E. Phillips Oppenheim

Il Grande Impostore

The Great Impersonation © 1995
Il Giallo Economico Classico - N° 70 - 8 aprile 1995

Personaggi principali

Sir Everard Dominey	*baronetto inglese*
Barone Leopold Von Ragastein	*ufficiale tedesco*
Principessa Stephanie Eiderstrom	*ex amante di Von Ragastein*
Lady Rosamund Dominey	*moglie di Sir Everard*
John Lambert Mangan	*avvocato della famiglia Dominey*
Caroline, duchessa di Worcester	*cugina di Everard*
Otto Seaman	*segretario della lega per l'alleanza Inghilterra-Germania*
Principe Terniloff	*ambasciatore tedesco*

1.

L'episodio da cui in seguito derivarono grandi eventi cominciò quando Everard Dominey, dopo essersi fatto strada nella macchia per tre quarti d'ora nel tentativo di raggiungere alcune sottili spirali di fumo, spronò il suo cavallo in un ultimo, disperato sforzo, finì contro un grosso cespuglio d'oleandro e cadde nella radura battendo violentemente il capo. Il mattino dopo, per la prima volta dopo tanti mesi, si svegliò su una branda, avvolto in lenzuola di lino, sotto un tetto di canne di bambù intrecciate che lo riparava dal sole implacabile. Si sollevò leggermente sul letto.

- Dove diavolo mi trovo? - chiese.

Un ragazzo di colore, seduto a gambe incrociate davanti all'entrata della capanna, si alzò, farfugliò qualcosa, poi uscì. Pochi istanti dopo la figura alta e snella di un europeo in una tenuta immacolata da fantino entrò chinandosi e si avvicinò a Dominey.

- Si sente meglio? - chiese con cortesia.

- Sì, meglio - fu la risposta un po' brusca. - Dove diavolo mi trovo, e chi

VISIT…

è lei?

L'uomo assunse un atteggiamento più severo. Aveva l'aspetto di un aristocratico e parlò con un tono quasi di rimprovero.

- Si trova a circa un chilometro dal fiume Iriwarri, supponendo che sappia dove si trova - rispose - a circa cento chilometri a sud-est della colonia di Darawaga.

- Per tutti i diavoli! Sono dunque nell'Africa Orientale tedesca?

- Esattamente.

- E lei è tedesco?

- Ho l'onore di esserlo. Dominey fischiò sorpreso.

- Mi spiace davvero di averle dato disturbo - disse. - Sono partito da Marlinstein due mesi e mezzo fa, con venti uomini e provviste abbondanti. Lo scopo del viaggio era la caccia ai leoni. Ho preso con me degli Askaris che non conoscevo e sono stati loro a mettermi nei guai. Una notte hanno saccheggiato le provviste e il furto mi è costato un occhio. Sono stato costretto a uccidere due di loro, gli altri hanno disertato. Si sono portati via la mia bussola e devo aver percorso almeno centosessanta chilometri senza potermi orientare. Mi offrirebbe qualcosa da bere?

- Volentieri, sempre che il dottore approvi - fu la gentile risposta. - Jan, vieni qui!

Il ragazzo arrivò immediatamente, ascoltò i brevi ordini impartiti nella sua lingua o poi scomparve oltre la porta di paglia che dava accesso a un'altra capanna. I due uomini si osservarono l'un l'altro con grande interesse. Poi Dominey scoppiò a ridere.

- So a cosa sta pensando - disse. - Anch'io sono rimasto molto colpito appena è entrato. Ci somigliamo in modo incredibile, non crede anche lei?

- La nostra somiglianza è davvero notevole - ammise l'altro. Dominey appoggiò il capo sulla mano e studiò l'uomo che lo aveva salvato. La somiglianza era spiccata, sebbene ogni vantaggio andasse a colui che stava in piedi accanto alla branda, con le braccia incrociate. Everard Dominey aveva trascorso i primi ventisei anni della sua vita come ogni giovane inglese del suo rango: Eton, Oxford, qualche anno nell'esercito, un paio d'anni in città, durante i quali era riuscito a sperperare gran parte di un patrimonio già compromesso, alcuni mesi tragici e poi la crisi. Aveva vissuto i dieci anni successivi prima in giro per il mondo, e poi in luoghi ignoti dell'Africa, e di quel periodo nessuno sapeva nulla. L'Everard Dominey di dieci anni prima era stato senza alcun dubbio un bell'uomo. I

suoi lineamenti non erano mutati, ma adesso il suo sguardo non aveva più luce, la sua figura era meno atletica, le sue labbra non erano più ferme. Aveva l'aspetto di chi ha bruciato la propria gioventù ed è invecchiato prematuramente per la febbre e per gli effetti di una vita dissipata. L'altro era molto diverso. Gli somigliava parecchio, ma i suoi lineamenti erano più marcati. Gli occhi brillavano fieri, la bocca e il mento erano decisi come lo sono quelli di un uomo d'azione, il fisico snello e asciutto. Appariva in perfetta salute, in perfette condizioni fisiche e mentali: un uomo che conduceva una vita dignitosa e non priva di soddisfazioni, nonostante ci fosse un tocco di tristezza nel suo sguardo.

- Sì - disse l'inglese - non c'è alcun dubbio riguardo alla nostra somiglianza, anche se credo che saremmo ancora più simili se io avessi badato a me stesso. Ma non l'ho fatto. È questo il guaio: ho scelto un'altra strada, rischiando la vita e quasi riuscendo a giocarmela.

Qualcuno aprì la porta di paglia. Entrò il dottore, un uomo piccolo di statura e grassoccio, anch'egli vestito di bianco, con i capelli di un biondo quasi gialliccio e gli occhiali spessi. Il suo connazionale indicò la branda.

- Le dispiace visitare il nostro ospite, *herr doctor,* e prescrivergli la cura adatta al suo caso? Ha chiesto da bere: gli faccia portare del vino o qualcos'altro che possa rinfrancarlo. Se si riprende, potrà cenare con noi. Io mi scuso, ho un messaggio da scrivere.

L'inglese girò il capo e rimase a osservarlo dalla branda, mentre usciva, con un'espressione un po' invidiosa.

- Chi è l'uomo che mi ha salvato? - chiese al dottore.

Il dottore lo guardò come se la domanda fosse stata irriverente.

- È Sua Eccellenza il general maggiore barone Leopold von Ragastein.

- Nientemeno - mormorò Dominey. - È il governatore, o qualcosa del genere?

- È il comandante militare della colonia - replicò il dottore. - Inoltre si trova qui in missione speciale.

- Bel tipo d'uomo. Non lo si direbbe nemmeno tedesco - osservò Dominey con involontaria insolenza.

Il dottore rimase imperturbato. Tastò il polso al paziente e lo visitò per qualche minuto.

- Ha bevuto parecchio whisky ultimamente, vero? - gli domandò.

- Non vedo perché dovrebbe interessarle - fu la brusca risposta 6

comunque bevo whisky ovunque ne trovo. Chi non lo farebbe in questo

clima pestilenziale? Il dottore scosse la testa.

- Il clima è tanto più sopportabile quanto meglio lo si affronta - affermò. - Sua Eccellenza beve soltanto vino bianco con acqua di seltz, eppure vive qui da cinque anni, è stato anche in mezzo alla palude, senza ammalarsi mai, nemmeno per un giorno.

- Ebbene - replicò l'inglese in tono indifferente - ho visto la morte in faccia almeno una dozzina di volte e non mi importa gran che di quando verrà il mio momento, ma fino ad allora berrò whisky ogni volta che mi andrà.

- Il cuoco sta preparando qualcosa per lei - lo informò il dottore.

- Mangiare le farà bene. Non ho whisky da offrirle, ma potrà avere del vino bianco con acqua di seltz e foglie di alloro.

- Mi mandi pure tutto! - esclamò Dominey. - Che costituzione è mai la mia, dottore? Quel profumino che viene da fuori mi ha fatto venire una fame da lupi!

- La sua costituzione potrebbe essere ancora forte, se la rispettasse - fu la rassicurante risposta.

- Sa che fine hanno fatto i miei uomini? - chiese Dominey.

- Abbiamo ripescato nel fiume i corpi di alcuni Askaris, e due dei vostri cavalli sono stati sbranati dai leoni. Se vuole scusarmi, debbo medicare le ferite di un uomo aggredito da un giaguaro ieri sera.

Rimasto solo, Dominey giacque immobile nella capanna mentre i suoi pensieri vagavano nel passato. Guardò fuori, il terreno spoglio dell'accampamento e, oltre quello, verso la fitta macchia con i suoi cespugli fioriti, misteriosa e impenetrabile ovunque, tranne nel punto in cui l'attraversava il sentiero di caccia che lui aveva percorso. Guardò verso il fiume dall'ampio letto, dall'acqua blu come il cielo che vi si specchiava, verso le montagne lontane, con le cime avvolte in una coltre di nubi. Il volto dell'uomo che lo aveva soccorso gli rammentava il passato. Ricordi confusi si affollavano nella sua mente, toccavano le corde della memoria. Gli accadde di nuovo durante la cena, mentre lui, il comandante e il dottore sedevano alla piccola tavola, che era stata preparata fuori dalla capanna, affinché potessero respirare la brezza leggera che proveniva dalle montagne e che preannunciava il lento calare della notte. I servi indigeni agitavano grossi ventagli di bambù per tenere lontani gli insetti e l'aria era carica, quasi da far star male, del profumo intensissimo di qualche fiore esotico.

- Ma certo, è Devinter! - esclamò Dominey all'improvviso. - Sigismund Devinter! Eravamo insieme a Eton... *Horrock's House*... lei vinse il secondo premio alle semifinali del tennis!

- E poi, a Magdalen, arrivai quinto alle gare di canottaggio.

- E perché mai, allora, il dottore mi ha detto che la chiama von Ragastein?

- Perché è vero - rispose von Ragastein in tono piuttosto pacato.

- Devinter è il mio nome di famiglia, quello con cui ero conosciuto in Inghilterra. Ma, alla morte di mio zio, oltre al suo titolo e alle proprietà, ereditai anche il suo nome.

- Il mondo è proprio piccolo! - esclamò Dominey. - E che cosa mai l'ha attirata qui? I leoni o gli elefanti?

- Né gli uni, né gli altri.

- Vorrebbe dire che ha accettato un incarico politico con convinzione, e non per amore della caccia?

- Proprio così. Non uso il fucile più di una volta al mese, e solo in caso di necessità. Sono venuto in Africa per altre ragioni.

Dominey bevve un lungo sorso di vino bianco con il seltz e s'appoggiò allo schienale della sedia, guardando le lucciole che si staccavano dall'erba alta e dagli arbusti e ristagnavano come piccole stelle nell'aria tersa, che si tingeva d'un viola scuro.

- Che mondo! - osservò come rivolto a se stesso. - Siggy Devinter, il barone von Ragastein, è qui, e suda come uno schiavo in nome di Dio solo sa che cosa, insegna ai neri a combattere contro chissà chi... fa parte di un suo piano politico, suppongo: aspira a diventare il governatore generale dell'Africa Orientale tedesca, eh? È sempre stato fiero del suo paese, Devinter.

- Il mio è un paese di cui non posso che andar fiero - fu la solenne risposta.

- Be', comunque lei almeno crede in qualche cosa - continuò Dominey - mentre io... io sono un uomo finito. Sarebbe stata la fine, per me, ieri notte, se non avessi scorto i vostri fuochi. E non me ne sarebbe importato gran che: è questa la tragedia. Vado avanti alla cieca, aspettando che la morte sopraggiunga, prima o poi, in un modo o nell'altro. Potrei avere del rum o del whisky, Devinter, cioè von Ragastein, Sua Eccellenza, o come vuole che la chiami? Vede quella cortina di vapore che s'alza dal fiume? Per me significa la malaria, se non bevo qualcosa di forte.

- Posso offrirle di meglio del rum e del whisky. Mi dirà la sua opinione - disse von Ragastein. Bisbigliò un ordine all'attendente che aspettava in piedi dietro alla sua sedia. Questi scomparve nella capanna del comandante e poi ne uscì con una bottiglia alla cui vista l'inglese restò a bocca aperta.

- *Napoleoni* - esclamò.

- Me ne hanno mandato qualche bottiglia - spiegò von Ragastein - e sono lieto di poterne offrire a chi sa apprezzarlo.

- Per Giove, stia tranquillo! - affermò Dominey, facendo ruotare il liquido nel bicchiere. - Che strano mondo! Non mangiavo da almeno trenta ore quando sono capitato qui ieri notte e per giorni non avevo bevuto che acqua fetida. Questa sera, invece, fricassé di pollo, pane bianco, vino del Reno e brandy *Napoleon.* E domani ancora... bene, chissà? Quando lascerà questo posto, von Ragastein?

- Mi fermo ancora per parecchi giorni.

- Cosa diavolo ci fa così lontano dai suoi quartieri generali, se non le interessa cacciare leoni o elefanti? - domandò incuriosito il suo ospite.

- Se proprio vuole saperlo - rispose von Ragastein - sto procurando un mucchio di noie ai funzionari del suo governo spostandomi da un luogo all'altro e arruolando indigeni a cui insegno l'uso delle armi.

- E perché mai? - insistette Dominey. - Qualche tempo fa sono venuto a sapere che di neri, nell'esercito, ne avete il quadruplo di noi. E qui l'esercito non vi serve nemmeno: è ben poco probabile che vi mettiate a fare la guerra con noi o con i portoghesi!

- È nostra abitudine - spiegò von Ragastein con una certa diplomazia. - In Germania e ovunque, noi tedeschi ci stabiliamo, tenerci sempre pronti non soltanto ad affrontare ciò che è probabile che accada, ma anche ciò che potrebbe seppur difficilmente accadere.

- Quando ero giovane e nell'esercito, forse una guerra avrebbe potuto fare di me un uomo.

- Certo si sarà presentata anche a lei qualche buona opportunità qui in Africa.

Dominey scosse il capo.

- Il mio battaglione non ha mai lasciato il paese - disse. - Ci segregarono in Irlanda per tutto il tempo ed è per questo che ho abbandonato l'esercito quando non ero più che un ragazzo.

Più tardi spostarono le sedie un po' più al buio, fumarono sigari e

bevvero dell'ottimo caffè. Il dottore era andato a visitare un malato e von Ragastein pareva assorto nei suoi pensieri, mentre il suo ospite continuava a parlare.

- Il nostro incontro - osservò allungando la mano verso il bicchiere con un gesto lento - sarebbe molto interessante dal punto di vista di uno psicologo. Eccoci qui, legati da un miracoloso destino, che ci offre la possibilità di trascorrere insieme una notte nella giungla africana, due uomini della stessa età, cresciuti entrambi a migliaia di chilometri da qui, che camminano verso l'eterna oscurità lungo due strade così lontane e diverse da non potersi concepire.

- Il suo sguardo è fisso - mormorò von Ragastein - fisso su quell'oscurità oltre la quale il sole sorge ogni alba. Lo vedrà emergere proprio laggiù, dalle montagne, come un mondo nuovo e sfolgorante.

- Adesso non mi metta in imbarazzo con le allegorie - protestò Dominey vivacemente. - L'eterna oscurità esiste di certo, anche se la mia metafora non le è piaciuta. E, poiché voglio fare della filosofia, mi lasci continuare. Sono stato un ragazzo ozioso, poi un giovane idiota buono a nulla. Finché ho conosciuto la tragedia e, da allora, ho cominciato ad andare alla deriva. Il vizio si è insinuato dentro di me e vi è cresciuto. Ho vissuto come un vagabondo, senza alcuno scopo, senza alcuna speranza o desiderio. Tranne forse - continuò un po' assonnato - che vorrei essere sepolto da qualche parte ai piedi di quelle montagne, da cui, come ha detto, il sole sorge ogni mattino come un mondo nuovo e sfolgorante...

- Dice delle sciocchezze - protestò von Ragastein. - Se c'è stata tragedia nella sua vita, ha tutto il tempo per dimenticare. Non ha ancora quarant'anni!

Dominey ignorò quell'osservazione e riprese: - ... Se mi paragono a lei, so che abbiamo la stessa età, ma lei dimostra dieci anni meno di me. Il suo fisico è muscoloso, nei suoi occhi brilla la stessa luce che vi brillava quando era solo uno studente. Il suo comportamento è quello di un uomo che ha uno scopo nella vita. Il dottore mi ha detto che si alza alle cinque del mattino e che torna stanco la sera. Passa il tempo ad addestrare questi sporchi indigeni, nei pochi momenti liberi fa programmi, compila relazioni da inviare in patria e cerca di far rendere al meglio i suoi pochi milioni d'acri di terra paludosa. Il dottore ha per lei una sorta di venerazione, ma chi altro la può ammirare? Perché lo fa, amico mio?

- Perché è mio dovere - fu la pacata risposta.

- *Dovere!* Non potrebbe fare il suo dovere in patria, conducendo una vita normale, stringere la mano a uomini della sua razza, guardare negli occhi donne bianche?

- Io vado dove più c'è bisogno di me - rispose von Ragastein. - Non trovo affatto divertente addestrare gli indigeni, né veder trascorrere gli anni senza poter godere delle gioie di cui godono tutti. Ma seguo il mio destino.

- Io invece vado a casaccio. - Dominey fece un risolino ironico. - È tutto chiaro come il sole. Forse è un po' ingenuo, un po' troppo serio, ma siete un uomo di sani princìpi. Io, invece, sono un fannullone.

- La differenza, tra noi due - dichiarò von Ragastein - consiste in qualcosa che viene inculcato nei giovani del mio paese e che viene trascurato nel suo. In Inghilterra basta che un giovane disponga di un po' di denaro e di un titolo, perché il mondo si prospetti per lui come un campo sportivo, un giardino in cui coltivare svariati amori. Invece, anche il più nobile dei tedeschi ha un compito da svolgere. Il lavoro soltanto è fonte di forza ed equilibrio.

Dominey trasse un sospiro. Sebbene vi avesse prestato molta attenzione, il sigaro che teneva tra le dita s'era spento. Nell'oscurità carica di profumi, e interrotta soltanto dal debole e velato chiarore della lampada dietro di loro, il suo volto apparve d'improvviso pallido e vecchio. Il tedesco si chinò verso di lui e, per la prima volta, parlò con la spontaneità della loro giovinezza.

- Ha accennato alla sua tragedia, amico mio. Non è solo. Anche nella mia vita c'è stato un capitolo tragico. Se il mio destino fosse stato diverso, avrei trovato un lavoro in un luogo ben più ameno di questo. Ma un dispiacere mi ha portato qui.

Il volto di Dominey per un istante s'illuminò di simpatia.

- Siamo stati sfortunati ognuno a modo suo - disse roco.

2.

Dominey dormì fino a tardi il mattino dopo e, quando finalmente si svegliò da un sonno lungo e senza sogni, si rese conto che nell'accampamento regnava una strana calma. Ne apprese il motivo dal dottore quando venne a visitarlo, dopo che gli ebbe dato il buongiorno.

- Sua Eccellenza - annunciò - ha ricevuto un dispaccio importante dal governo. È partito per incontrarsi con un funzionario inviato da Dar-es-Salaam. Starà via per tre giorni. Ha chiesto che rimanga qui come suo ospite fino al suo ritorno.

- Molto generoso da parte sua - mormorò Dominey. - Qualche notizia dall'Europa?

- Non lo so - fu la distratta risposta. - Sua Eccellenza mi ha chiesto d'informarla che, se desidera compiere una breve esplorazione verso sud, lungo la riva del fiume, sono rimasti una dozzina di ragazzi e alcuni cavalli. Ci sono parecchi leoni e in un paio di posti noti agli indigeni si possono trovare anche dei rinoceronti.

Dominey fece un bagno e si vestì, bevve un ottimo caffè e oziò nei dintorni sentendosi d'umore strano. Si sfogò con il dottore mentre bevevano insieme il tè nel tardo pomeriggio.

- Non mi va d'andare a caccia - confessò - e mi sento come un disgustoso parassita ubriacone. Ma, allo stesso tempo, ho il curioso desiderio di rivedere von Ragastein. Il suo austero superiore mi affascina, *herr doctor*. È un vero uomo. Possiede qualcosa che io ho perso.

- È un grande uomo - dichiarò il dottore con entusiasmo. - Qualunque scopo si prefigga, lo raggiunge.

- Credo che anch'io avrei potuto essere così - disse Dominey con un sospiro - se soltanto avessi avuto uno sprone. Ha notato quanto ci somigliamo, *herr doctor?*

- L'ho notato appena è arrivato qui - disse il dottore. - Siete molto simili, e tuttavia diversi. La somiglianza doveva essere ancora più grande quando eravate più giovani. Il tempo ha cambiato i suoi lineamenti come si è meritato.

- Non c'è bisogno che rigiri il coltello nella ferita - protestò Dominey seccato.

- Non ho intenzione di offenderla - replicò il dottore con la sua solita calma - sto dicendo la verità. Se avesse avuto la stessa forza morale di Sua Eccellenza, si sarebbe conservato la salute insieme alle altre cose che contano. Avrebbe potuto servire il suo paese quanto lui serve il proprio.

- Sono proprio messo male, non è vero?

- Si è abbruttito, tuttavia possiede ancora un fisico forte. Se si sforzasse di controllarsi per qualche mese, diventerebbe un altro uomo. Deve scusarmi: ho da fare.

Dominey visse per tre giornate nell'inquietudine. Nemmeno la vista di un branco di elefanti nel fiume e lo strano, feroce coro notturno degli animali predatori, che si aggiravano furtivi attorno all'accampamento, servirono a distrarlo. In quei giorni pareva che l'amore per la caccia, il suo unico legame con il mondo reale, lo avesse abbandonato. Che gli importava di uccidere o non uccidere animali? Suo malgrado, la sua mente era fissa sul passato, sempre alla ricerca di qualcosa che non riusciva a scoprire. Il mattino presto osservava lo stupefacente, meraviglioso trasformarsi della notte in giorno, e di sera sedeva fuori della capanna, finché le montagne, oltre il fiume, diventavano sempre meno visibili, fino a scomparire, inghiottite dall'oscurità sfumata di viola. La sua conversazione con von Ragastein lo aveva turbato. Senza capir bene il perché, voleva che tornasse. Ricordi che da tempo avevano smesso d'angosciarlo si facevano di nuovo strada nella sua mente. Il primo giorno aveva provato a liberarsene nel solito modo.

- Ha del whisky, dottore? - aveva chiesto. Il dottore aveva annuito.

- Ce ne deve essere una cassa da qualche parte - aveva ammesso. - Sua Eccellenza mi ha detto di non rifiutarle nulla, ma le consiglia di bere solo vino bianco fino al suo ritorno.

- Ha davvero lasciato questo messaggio per me?

- Questo preciso messaggio.

Così il bisogno del whisky era cessato, ma poi era tornato e lui lo aveva represso, si era poi ripresentato la sera, e lui era rimasto seduto, rigido, con il volto sudato e la lingua secca. Invece del whisky aveva bevuto litina.

Nel tardo pomeriggio del terzo giorno, von Ragastein arrivò nell'accampamento con il suo cavallo. I suoi abiti erano strappati e intrisi di fango nero della palude, uno spesso strato di sporcizia e polvere gli copriva il viso. Quando scese di sella, il suo cavallo fu lì lì per stramazzare al suolo. Tuttavia von Ragastein si preoccupò di salutare il suo ospite con impeccabile cortesia, e il suo sguardo brillò di soddisfazione mentre si stringevano la mano.

- Sono felice che sia ancora qui - disse cordialmente. - Mi lasci solo il tempo di ripulirmi e cambiarmi. Ceneremo presto: quest'oggi non ho mangiato nulla.

- È andato lontano? - chiese Dominey con curiosità.

- Sì, lontano - fu la semplice risposta.

Quando si presentò all'ora di cena, von Ragastein era tornato se stesso.

Indossava pantaloni di tela bianca e una camicia immacolata, si era rasato e non pareva nemmeno più stanco. Tuttavia c'era qualcosa di diverso nel suo comportamento, un cambiamento che stupì Dominey. Mentre da un lato si mostrava molto più interessato al suo ospite, era nello stesso tempo diventato più freddo e distante. Curiosamente insistette per mantenere la conversazione sull'argomento dei loro trascorsi da studenti, sugli amici e i conoscenti di Dominey e poi sui successivi episodi della sua vita. Incoraggiò Dominey a parlare di sé, e lui si rese conto che per tutto il tempo, per qualche ragione, von Ragastein rimaneva estremamente attento a ogni sua parola. Venne servito champagne in abbondanza e Dominey, in uno stato vicino alla beatitudine, parlò volentieri e senza riserve. Finita la cena, le loro sedie furono spostate come la sera prima all'aperto. Il silenzioso attendente portò sigari ancora più grossi e Dominey ebbe ancora il bicchiere riempito di delizioso brandy. Il dottore s'era allontanato per andare a visitare qualcuno nell'accampamento degli indigeni, distante qualche centinaio di metri, e l'attendente era occupato nella capanna a sparecchiare la tavola. Non si vedevano che le scure sagome dei servi, impegnati ad agitare i ventagli e, in alto, un tetto di stelle. Erano soli.

- Le ho raccontato un mucchio di sciocchezze su di me - disse Dominey. - Adesso mi parli di lei, della sua carriera, della sua vita in Germania prima di venire qui.

Von Ragastein non rispose subito, e uno strano silenzio calò sui due uomini e li avvolse. Di quando in quando nel cielo brillava per un attimo la scia di una stella cadente. La luna cerchiata di rosso s'alzò da dietro le montagne. Il silenzio della foresta, sempre immutabile e misteriosa, parve lentamente caricarsi d'inesprimibile emozione. Ben presto gli animali cominciarono ad avvicinarsi, si insinuarono sempre più vicino ai fuochi che bruciavano ai confini dell'accampamento.

- Amico mio - cominciò finalmente von Ragastein, e parlò con il tono di chi ha riflettuto a lungo prima di aprir bocca - mi chiede di raccontarle della Germania, della mia patria. Forse ha già capito che non è stato soltanto il dovere a portarmi in Africa. Anch'io, come lei, mi sono lasciato alle spalle una tragedia.

Dominey represse un immediato impulso di compassione notando come l'altro, bruscamente, s'imponeva il controllo. Pareva che le parole gli fossero uscite di gola per forza, non c'era il minimo segno di autocommiserazione o di rimpianto nel suo volto freddo.

- Dal giorno in cui sono stato esiliato - riprese - non ho mai parlato a nessuno della mia vita. Questa sera non è per debolezza che lo faccio, ma perché desidero cedere alla fatalità di questa insolita coincidenza. Lei e io, compagni di liceo e di università, sebbene figli di due diverse nazioni, ci siamo ritrovati in questi luoghi selvaggi, e ognuno di noi ha il cuore oppresso da un peso. Le racconterò ciò che è accaduto a me e lei mi renderà partecipe della sua disgrazia.

- Non posso! - gemette Dominey.

- Lo farà - fu l'ostinata risposta. - Ascolti.

Trascorse un'ora, poi le voci dei due uomini si spensero. Le grida degli animali si calmarono con il languire dei fuochi e una debole, malinconica brezza mosse le piante e increspò la superficie del fiume. Von Ragastein si riscosse per primo da quello stato quasi di *trance.* S'alzò, entrò nella capanna e ricomparve qualche istante più tardi con due lunghi bicchieri. Ne poggiò uno nell'apposito spazio sul bracciolo della sedia del suo ospite.

- Questa sera ho deciso d'infrangere una delle mie regole di disciplina - annunciò. - Berrò un whisky e soda. Berrò a quanto di nuovo il futuro riserva a ognuno di noi.

- Intende dunque andarsene da qui? - domandò Dominey incuriosito.

La risposta fu piuttosto evasiva.

- Non sono che un ingranaggio di una grande macchina. Posso soltanto ubbidire.

Un lampo di collera e di ribellione attraversò lo sguardo di Dominey, che parlò con veemenza.

- È davvero soddisfatto di vivere così? - provocò. - Non vuole tornare indietro, dove un altro sole le scalderebbe il cuore e le farebbe pulsare il sangue nelle vene? Questo mondo primitivo è a suo modo grandioso, ma non è vita da esseri umani! Io e lei, von Ragastein, siamo fatti per le strade di città. Abbiamo bisogno di camminare in mezzo alla gente, di sentire il rombo dei motori delle automobili e il vociare denso della folla. Maledetti questi animali selvaggi! Se rimarrò ancora in Africa, finirò per camminare a quattro zampe!

- Si lascia influenzare troppo dall'ambiente che la circonda - osservò von Ragastein. - La vita di città farebbe di lei un debole sentimentale.

- Nessuna città, nessun paese civile, ohimè, sarebbe ormai disposto ad accogliermi - gemette Dominey - e, anche in caso contrario, io non avrei mai il coraggio di affrontare le conseguenze.

Von Ragastein s'alzò. L'oscuro contorno della sua figura eretta aveva qualcosa di maestoso. Pareva dominare l'uomo rimasto seduto di fronte a lui.

- Finisca il suo whisky e soda, beva al nostro incontro, amico dei giorni in cui ancora ero uno studente - invitò. - Domani, prima del suo risveglio, sarò partito.

- Così presto?

- Entro domani sera - rispose von Ragastein - debbo essere dall'altra parte di quelle montagne. Dobbiamo dirci addio adesso.

Dominey si lamentò, protestando in maniera quasi patetica. Di colpo scoprì di odiare la solitudine.

- Anch'io mi dirigo a Ovest - disse - oppure a Est o a Sud... non ha alcuna importanza. Non potremmo viaggiare insieme?

Von Ragastein scosse il capo.

- Sono in missione ufficiale, perciò debbo spostarmi da solo - replicò. - Per quanto riguarda voi, qui domani smonteranno il campo, ma le daranno una scorta e la indirizzeranno nella direzione che vorrà. Purtroppo non c'è altro che possa fare per lei. Salutiamoci qui.

- Non posso certo impormi su di lei - disse Dominey con una certa tristezza. - Strano, però, che ci siamo incontrati qui, lontano dai confini della civiltà, soltanto per stringerci la mano e poi dividerci di nuovo. Non ne posso più di stare in mezzo ai neri e agli animali selvatici.

- È il destino - dichiarò von Ragastein. - Debbo raggiungere la mia destinazione solo. Addio, caro amico! Brindiamo a ciò a cui brindammo l'ultima sera nelle nostre stanze a Magdalen. Quel professore di sanscrito lo aveva tradotto per noi: *che ognuno possa trovare ciò che cerca! Dobbiamo seguire il nostro destino.*

Dominey rise amaramente. Indicò un tremolio di luce nella macchia.

- Io seguo a casaccio il mio destino - mormorò con indifferenza - e dove mi guiderà io andrò... nella palude!

Qualche minuto più tardi Dominey si sdraiò sulla sua branda, stranamente e inspiegabilmente stanco. Von Ragastein, che era andato ad augurargli la buonanotte, restò a guardarlo a lungo con molta attenzione. Poi, quando ebbe la certezza che il suo ospite si fosse davvero addormentato, gli voltò le spalle e, aperta la porta di paglia, entrò nell'altra capanna, dove lo aspettava il dottore ancora del tutto vestito. Parlarono in tedesco a voce bassa. Von Ragastein pareva aver perso un po' della sua

imperturbabilità.

- Tutto procede secondo i miei ordini? - domandò.

- Tutto, Eccellenza! I ragazzi stanno sistemando il carico e uno di loro è corso a Wadihan per far preparare i cavalli.

- Sanno che intendo partire all'alba?

- Sarà tutto pronto, Eccellenza.

Von Ragastein mise una mano sulla spalla del dottore.

- Venga fuori, Schmidt - disse - ho qualcosa da dirle riguardo ai miei piani.

I due uomini sedettero sulle comode sedie di vimini, il dottore serio e attento. Von Ragastein si voltò e rimase ad ascoltare: dalla capanna di Dominey proveniva il rumore di un respiro profondo e regolare.

- Ho concepito un piano grandioso, Schmidt - cominciò von Ragastein. - Sa quale notizia mi è giunta da Berlino?

- Sua Eccellenza me l'ha accennato - gli rammentò il dottore.

- Il grande giorno è vicino - dichiarò von Ragastein, con la voce colma d'eccitazione. Fece una pausa, parve riflettere per un po', quindi riprese: - Il momento, il mese esatto persino, sono già stati fissati. Dunque mi si ordina di lasciare l'Africa per assumere il ruolo che mi era già stato destinato. Sa che cosa significa? Sa perché sono stato mandato a studiare prima in un liceo e poi in un'università inglesi?

- Lo immagino.

- Mi stabilirò in Inghilterra. Mi è stata affidata una missione speciale: debbo tornare in Inghilterra come un *vero* inglese. Spetta a me trovare il modo per raggiungere lo scopo. Ascolti, Schmidt. Mi è venuta un'idea eccezionale.

Il dottore si accese un sigaro.

- L'ascolto, Eccellenza.

Von Ragastein s'alzò. Non del tutto rassicurato da quel respiro regolare, s'avvicinò all'ingresso della capanna e guardò la sagoma addormentata di Dominey. Poi tornò.

- Vuol dirmi qualcosa che l'inglese non deve sentire? - domandò il dottore.

- Sì.

- Ma, se parliamo in tedesco...

- La conoscenza delle lingue - rispose von Ragastein con cautela - è l'unico vero talento di quell'uomo. Parla il tedesco correttamente quanto

noi. Ma non ha importanza. Adesso dorme e continuerà a dormire. Ho messo del sonnifero nel suo whisky e soda.

- Ah! - esclamò il dottore.

- Ciò che più mi serve per vivere in Inghilterra è un nome. Assumerò quello dell'inglese. Tornerò in Inghilterra come Sir Everard Dominey.

- Davvero!

- Ci somigliamo moltissimo, e Dominey non incontra un compatriota che lo conosca da almeno otto o dieci anni. Potrò dunque ingannare qualunque compagno di scuola o di università che mi capiti di rivedere. Sono stato ospite nella residenza di Dominey, conosco chi gli era vicino. Questa sera l'ho fatto chiacchierare a lungo e mi ha raccontato un mucchio di cose preziose.

- Ma come farà con la sua famiglia?

- Non ha famiglia: i suoi parenti più stretti sono i cugini.

- Non ha nemmeno una moglie?

Von Ragastein non rispose e si voltò. Dalla capanna non si sentiva provenire alcun rumore. Alzatosi, con una certa agitazione si avvicinò di nuovo all'ingresso per scrutare il suo ospite, sdraiato sulla branda. Tutto lasciava pensare che Dominey stesse ancora dormendo, ma il suo respiro era silenzioso. Von Ragastein restò a osservarlo per qualche istante, quindi tornò a sedersi.

- È proprio sua moglie la causa della sua tragedia - rivelò al dottore, abbassando ancor più la voce. - È folle, impazzita dopo uno *choc* di cui pare sia stato lui il responsabile. Avrebbe potuto essere l'unico ostacolo, invece è come morta.

- Un piano grandioso - mormorò il dottore con entusiasmo.

- Un piano eccezionale! Dev'essere stata quell'immensa, misteriosa Forza che protegge la nostra patria e che la renderà padrona del mondo, Schmidt, a guidare quest'uomo da noi. La mia posizione in Inghilterra sarà privilegiata. Come Sir Everard Dominey mi sarà concesso di accedere ai più esclusivi circoli dell'alta società, e probabilmente parteciperò anche alla vita politica. Se necessario, potrò rimanere in Inghilterra anche dopo lo scoppio della guerra.

- Supponiamo - osservò il dottore - che quel Dominey ritorni un giorno in patria...

Von Ragastein si voltò prima verso la capanna, poi guardò dritto in viso il suo interlocutore.

- Non deve succedere - dichiarò.

- Ah! - mormorò il dottore.

Il pomeriggio del giorno seguente Dominey, scortato da un paio d'indigeni e con il suo fucile a tracolla, partì a cavallo verso il sentiero in mezzo al fitto groviglio di arbusti che aveva già percorso. Il dottore basso e grassoccio restò a guardarlo, e salutò agitando il cappello finché lui scomparve. Poi raggiunse l'attendente.

- Heinrich - chiese - è sicuro che quell'inglese abbia il whisky?

- Non c'è che whisky nelle bottiglie, *herr doctor* - rispose l'uomo.

- Non gli ha dato acqua, o acqua di seltz?

- Nemmeno un goccio, *herr doctor.*

- Quanto cibo?

- La razione di un solo giorno.

- La carne è ben salata?

- Molto salata, *herr doctor.*

- E la bussola?

- Abbiamo spostato l'ago di dieci punti.

- E i ragazzi hanno ricevuto l'ordine?

- Ricevuto e capito, *herr doctor.* Se l'inglese non beve, a mezzanotte lo porteranno dove è accampato Sua Eccellenza, sulla sponda del Blue River.

Il dottore trasse un sospiro. Non era un uomo crudele, né insensibile.

- Auguro all'inglese di bere - mormorò.

3.

Il signor John Lambert Mangan di Lincoln Inn lesse esterrefatto il biglietto da visita portogli da uno degli impiegati. Al suo stupore s'aggiunse subito l'ansia.

- Santo cielo, ha visto, Harrison? - esclamò, passando il biglietto al capufficio, con cui stava parlando. - Dominey... Sir Everard Dominey è tornato in Inghilterra!

Il collega dette un'occhiata al piccolo biglietto in cartoncino e sospirò.

- Temo che da questo cliente non ci possiamo aspettare che guai - osservò.

Mangan s'accigliò. - Certamente - disse irritato. - Sa bene anche lei, Harrison, che dalle sue proprietà non si può più ricavare nemmeno un solo

penny. La somma dell'ultimo assegno semestrale che abbiamo mandato in Africa è stata ricavata dalla vendita del legname. Perché diavolo non è rimasto dov'era?

- Cosa debbo dire al signore? - domandò l'impiegato.

- Oh, lo faccia entrare! - ordinò il signor Mangan di pessimo umore. - Tanto, prima o poi, avrei comunque dovuto riceverlo. Finirò d'occuparmi di queste dichiarazioni giurate dopo pranzo, Harrison.

L'avvocato si preparò a ricevere un cliente, la cura dei cui interessi era fonte di grandi problemi, ma che tuttavia apparteneva a una famiglia rispettata e rappresentata per generazioni da quell'ufficio. Si era aspettato di vedere un individuo dall'aspetto decaduto e sgradevole, che apparisse molto più vecchio della sua età. Invece si trovò a stringere la mano a uno degli uomini più belli e distinti che avessero mai varcato la soglia del poco invitante locale. Per un momento sgranò gli occhi, con lo sguardo fisso sul nuovo arrivato, e non riuscì a dir nulla. Poi riconobbe alcuni tratti di quel viso, il naso regolare, i grandi occhi grigi. La sorpresa rese il suo saluto quasi sinceramente cordiale.

- Mio caro Sir Everard! - esclamò. - È una sorpresa inaspettata, davvero inaspettata! Peccato che le abbiamo spedito l'ultimo assegno soltanto pochi giorni fa... Santo cielo, mi perdoni se lo dico, ma ha un aspetto fantastico!

Dominey sorrise e fu invitato a sedersi.

- L'Africa è un continente meraviglioso, Mangan - disse, con un pizzico di quel tono paternalistico che all'avvocato fece rammentare il padre del suo cliente.

- Mi perdoni se mi permetto d'osservarlo... ma è chiaro che a lei l'Africa ha giovato parecchio, Sir Everard. Mi faccia pensare... saranno passati almeno undici anni dall'ultima volta che ci siamo visti.

Sir Everard toccò con il bastone da passeggio la punta delle sue scarpe marroni ben lucidate.

- Lasciai Londra - mormorò con il tono di chi ricorda - nell'aprile del 1902. Sì, undici anni, signor Mangan. Mi fa uno strano effetto ritrovarmi di nuovo a Londra, come potrà immaginare.

- Ma certo - disse piano l'avvocato. - Mi chiedo... suppongo che sia ancora possibile fermare l'ultimo assegno che le abbiamo spedito. Senz'altro le farà piacere poter disporre di un po' di denaro - soggiunse, sorridendo sicuro di sé.

- Grazie, ma non mi serve denaro in questo momento - fu la stupefacente

risposta. - Parleremo più tardi della questione finanziaria.

Il signor Mangan dovette fare uno sforzo per controllarsi. Conosceva il suo cliente fin da quando frequentava la scuola e s'era incontrato in diverse occasioni con lui nel corso degli anni. Ma in nessuna, che lui potesse rammentare, l'argomento del denaro era stato accantonato con tale indifferenza.

- Mi sembra di capire - disse, tanto per dire qualcosa - che abbia intenzione di stabilirsi qui almeno per un certo periodo.

- Con l'Africa ho chiuso, se è questo che le interessa sapere - fu la solenne risposta. - Per quanto riguarda lo stabilirmi qui, be', dipende molto da ciò che mi dirà.

L'avvocato annuì. - Credo che possa mettersi il cuore in pace riguardo alla faccenda di Roger Unthank - disse. - Dal giorno in cui ha lasciato l'Inghilterra di lui non si è saputo più nulla.

- E il suo corpo... non è mai stato ritrovato?

- Nessuna traccia.

Seguì un breve silenzio. L'avvocato guardò Dominey con un'espressione severa e Dominey ricambiò lo sguardo con una certa ansia.

- E Lady Dominey?

- La condizione di Sua Signoria è, temo, immutata - fu la risposta, espressa con cautela.

- Se le circostanze sono favorevoli - continuò Dominey dopo un altro momento di pausa - è molto probabile che io decida di tornare a vivere per sempre a *Dominey Hall.*

L'avvocato apparve un po' scettico.

- Temo - disse - che rimarrà molto deluso dalla situazione delle sue proprietà, Sir Everard. Come le ho ripetutamente comunicato nelle mie lettere, le quote degli affitti, una volta detratta la somma da lei stabilita per il mantenimento di Lady Dominey, non hanno mai raggiunto gli interessi sulle ipoteche. Perciò abbiamo dovuto supplire alla differenza e inviarle i suoi assegni ricavando il denaro dalla vendita del legname.

- Peccato - replicò Dominey accigliandosi. - Forse avrei dovuto ascoltare di più i suoi consigli. Comunque - soggiunse - quando... quando ha ricevuto la mia ultima lettera?

- La sua ultima lettera? - ripeté il signor Mangan. - Non abbiamo avuto il privilegio di ricevere sue notizie, Sir Everard, da almeno quattro anni. L'unica conferma del fatto che riceveva il denaro è sempre stata la fin

troppo rapida comunicazione di addebito della Banca del Sudafrica.

- Mi sono comportato davvero male - confessò l'inatteso cliente. - Però è vero che sono stato molto occupato. Se non le è capitato di sentire o leggere alcun pettegolezzo riguardo le colonie del Sudafrica ultimamente, signor Mangam, la stupirà forse apprendere che ho guadagnato un mucchio di denaro.

L'avvocato rimase di stucco. - Denaro? Lei, Sir Everard?

- Sapevo che la notizia l'avrebbe sorpresa - osservò Dominey con calma. - Ma ciò non ha grande importanza. Sono venuto qui stamane per chiederle di prendere al più presto provvedimenti affinché io possa riscattare le ipoteche sulle mie proprietà.

Il signor Mangan era un avvocato della nuova scuola. Aveva studiato a Harrow e Cambridge e frequentato il *Bath Club,* preferendo il tennis giocato su campi coperti al golf o al tennis all'aperto. Perciò, invece di esclamare: Che Dio mi benedica!, brontolò: Accidenti!, lasciò cadere dall'occhio sinistro una lente da vista piuttosto alla moda e s'abbandonò sullo schienale della sedia, con le mani nelle tasche della giacca.

- La fortuna mi ha sorriso negli ultimi tre o quattro anni - riprese il suo cliente. - Ho investito in miniere d'oro e di diamanti e in terreni da coltivazione. Credo proprio che, se mi fossi fermato ancora per un anno, sarei tornato qui nei panni di un volgarissimo milionario.

Il signor Mangan recuperò il fiato necessario per esclamare: - Le mie più sincere congratulazioni! Perdoni la mia reazione, ma nessun Dominey, per quanto ne so, era mai riuscito a far soldi in alcun modo e, se penso a com'era prima di lasciare l'Inghilterra - perdoni la mia franchezza - debbo confessare che da lei non mi sarei aspettato nemmeno un tentativo!

Dominey sorrise divertito.

- Ebbene - disse - se s'informa all'Unione delle Banche d'Africa, scoprirà che, presso quella banca, esiste un conto a mio nome di più di centomila sterline. Infatti, in confidenza, ho investito nelle miniere più redditizie! La prego di pranzare con me, signor Mangan. Così, sebbene non ami particolarmente parlare dell'Africa, le darò qualche notizia in più sugli affari che ho concluso.

L'avvocato si mise a cercare il suo cappello.

- Ma... mando a chiamare un taxi - balbettò.

- Ho la mia automobile fuori - lo stupì di nuovo il suo cliente. - Prima che usciamo, potrebbe chiedere al suo segretario di compilare una lista

delle ipoteche sulle proprietà dei Dominey, con le scadenze e le somme di estinzione?

- Impartirò le dovute istruzioni - promise il signor Mangan - ma credo che la cifra totale sia inferiore alle ottantamila sterline.

Dominey attraversò l'ufficio, seguito dallo sguardo curioso degli impiegati presenti. Pochi minuti dopo l'avvocato lo raggiunse in strada.

- Dove vogliamo pranzare? - chiese Dominey. - Temo che i club che conosco siano ormai fuori moda. Sono alloggiato al *Carlton.*

- Il ristorante del *Carlton* è ottimo - propose il signor Mangan.

- Ho prenotato un tavolo fino all'una e mezzo - disse Dominey. - Possiamo pranzare lì.

Salirono a bordo dell'automobile e partirono, il neo rimpatriato guardò per tutto il tempo fuori dal finestrino, mentre il legale appariva pensoso.

- Mentre me ne rammento, Sir Everard - osservò quest'ultimo poco prima che giungessero alla loro destinazione - vorrei che prima parlassimo del suo ritorno a *Dominey.*

- Riguardo a cosa, in particolare?

- Riguardo a Lady Dominey - disse l'avvocato serio. Il volto di Dominey s'oscurò.

- Lady Dominey è molto cambiata?

- Per quanto mi risulta, è in ottime condizioni di salute. Non c'è stato alcun cambiamento, sfortunatamente, nella sua condizione mentale: è afflitta ancora dallo stesso, violento impulso che è stato causa della sua partenza.

- In parole più semplici - disse Dominey con amarezza - ha giurato di uccidermi se mai ancora avessi dormito sotto il suo stesso tetto.

- Sarà necessario, temo, tenerla sempre sotto sorveglianza - riprese l'avvocato in tono cauto. - Credo sia giusto informarla che non sembra aver rinunciato alla sua tragica convinzione.

- Mi considera ancora l'assassino di Roger Unthank? - domandò piano Dominey.

- Temo di sì.

- E molti altri, suppongo, sono della stessa opinione.

- Il mistero - ammise il signor Mangan - non è mai stato risolto. Tutti sanno che ci fu una lotta nel bosco e che lei tornò a casa barcollando e disorientato. Da quel giorno Roger Unthank non è più stato visto.

- Ma se l'avessi davvero ucciso, il suo corpo sarebbe stato rinvenuto -

affermò Dominey. - Perché non lo hanno mai trovato, dunque?

L'avvocato scosse la testa.

- Naturalmente esistono varie teorie, ma si prepari, comunque, a fare i conti con una diffusa superstizione. Non c'è donna o uomo nel raggio di chilometri attorno alla proprietà che non sia convinto che il fantasma di Roger Unthank si aggiri ancora nel *bosco nero,* dove avvenne il fatto.

- Mi dica sinceramente - insistette Dominey. - Nel caso in cui il corpo dovesse essere ritrovato, dopo tutti questi anni, rischierei ancora di essere incriminato per omicidio?

- Credo che non debba nutrire alcun timore - lo rassicurò l'avvocato. - Per prima cosa, nessuno l'accuserebbe.

- Inoltre?

- Inoltre tutti in quella zona del Norfolk sono convinti che nessun uomo o animale scomparso nel *bosco nero* potrà più essere rivisto o ritrovato!

4.

Il signor Mangan, prima di entrare nella sala da pranzo, si fermò nel salotto a chiacchierare con alcune sue conoscenze. Nel frattempo Dominey, dopo essersi rivolto al *maìtre d'hòtel* e aver ordinato un cocktail al primo cameriere che gli passò accanto, rimase ad aspettare con le mani dietro la schiena, osservando gli uomini e le donne che passavano, con tutto l'interesse che ci si poteva aspettare in chi era stato assente per molto tempo. Si fece un po' di lato per lasciar entrare nel ristorante un gruppo di giovanotti, e soltanto allora si accorse della donna che stava sola in cima ai tre scalini ricoperti da un morbido tappeto. I loro sguardi si incontrarono e quello di lei, che aveva vagato nella stanza alla ricerca di un volto noto, s'arrestò immediatamente. Per le poche persone rimaste nella sala, ignare del perché la donna contemplasse l'uomo con tanto fervore, quelle due figure affascinanti divennero piacevoli oggetti d'ammirazione. Dominey era alto un metro e ottanta e aveva il portamento aristocratico del suo rango, unito a un atteggiamento militaresco e al fisico atletico che lo distingueva, miracolosamente, come un tempo. Era abbronzato, ma non in maniera eccessiva. I baffi sottili, appena sopra il labbro, erano castano-rossicci come i capelli lisci e ben spazzolati. La donna, che aveva cominciato a camminare verso di lui, era anche lei abbronzata, sebbene in

quel momento le sue gote avessero assunto un insolito pallore. La sua chioma biondo oro era messa in risalto dal cappello nero. Era alta, aveva una figura giunonica, formosa senza essere volgare, regale nel portamento anche se ancora giovane. Portava un cagnolino sotto il braccio e nell'altra mano teneva una semplice borsetta di seta nera con una chiusura in platino e diamanti. Il maggiordomo addetto al ricevimento, vedendola avvicinarsi, fece un inchino più profondo di quello che riservava agli altri, ma gli occhi di lei non si staccarono dall'uomo che pareva aver attratto tutta la sua attenzione. Gli andò accanto, con le labbra dischiuse e un po' tremanti.

- Leopoldi - esclamò. - Santo Cielo, perché non me lo hai fatto sapere?

Dominey accennò a un inchino, ma le sue parole erano prive d'emozione.

- Mi dispiace - disse - ma temo che si sbagli. Non mi chiamo Leopold.

Lei non ebbe alcuna reazione, come se non avesse compreso il significato di quella cortese, ma secca risposta.

- Proprio a Londra dovevamo rivederci! - mormorò. - Dimmi che cosa significa?

- Torno a ripeterle, signora, che, purtroppo, non ho l'onore di conoscerla.

Lei parve stupita, ma non certo convinta.

- Vorresti negare di essere Leopold von Ragastein? - chiese in tono incredulo. - Non mi riconosci?

- Non ho questo piacere, signora - lui rispose - mi chiamo Dominey, Everard Dominey.

La donna sembrò dominare un grande imbarazzo, o una grande emozione. Poi appoggiò la mano sul suo braccio e lo condusse in un angolo appartato della stanza.

- Leopold - bisbigliò - non rischi nulla e non ci saranno indiscrezioni a venire da me. Il mio indirizzo è Belgrave Square, 17. T'aspetto questa sera, alle sette.

- Ma, mia cara signora... - cominciò Dominey. Gli occhi di lei s'illuminarono d'una nuova luce.

- Non scherzare con me! - insistette. - Se ti preme di realizzare il piano che hai in mente, non ti conviene avermi come nemica. T'aspetto questa sera alle sette.

Si allontanò in fretta ed entrò nella sala da pranzo. Il signor Mangan, congedatosi dai suoi amici, raggiunse il suo cliente e insieme presero posto al tavolo a cui furono guidati con molta cerimonia.

- Non era la principessa Eiderstorm la nobildonna con cui stava parlando? - domandò l'avvocato incuriosito.

- Quella donna si è rivolta a me per errore - spiegò Dominey. - Stranamente, mi ha scambiato per colui che a Oxford chiamavano il mio sosia. Allora il suo nome era Sigismund Devinter, ma credo che in seguito abbia ereditato un titolo.

- La principessa è un personaggio piuttosto famoso - fece notare il signor Mangan. - È una delle più ricche vedove d'Europa. Suo marito fu ucciso in un duello sei o sette anni fa.

Dominey ordinò il pranzo con molta attenzione, lasciandosi scappare una paio di parole in tedesco, per favorire il cameriere, che parlava inglese con difficoltà. L'avvocato sorrise.

- Vivere in un mondo selvaggio non le ha fatto perdere il suo amore per le lingue straniere!

- Non mi sarebbe stato possibile dimenticare il tedesco - replicò Dominey. - Ho vissuto per cinque anni ai confini dell'Africa Orientale tedesca e ho intrattenuto regolari relazioni d'affari con i tedeschi di laggiù.

- Mi dica - volle sapere il signor Mangan - come sono stati i rapporti con i tedeschi in Africa?

- Direi ottimi - fu la risposta distratta. - Personalmente, non ho mai avuto problemi.

- Certo - proseguì l'avvocato - questo le giungerà nuovo, ma negli ultimi anni noi inglesi ci siamo divisi in due categorie: quelli convinti che i tedeschi vogliono la guerra per dominarci tutti e quelli che non ci credono affatto.

- Dal momento che sono tornato, posso dichiararmi appartenente alla seconda categoria!

- Anch'io nutro dei dubbi riguardo alle teorie di chi teme la guerra - disse il signor Mangan. - Tuttavia mi chiedo come mai la Germania vanti un esercito immenso e perché continui a potenziare la sua flotta.

Dominey s'intrattenne per qualche istante con il cameriere per scegliere una salsa, poi tornò sull'argomento.

- Certo - osservò - la mia opinione deriva solo dalla lettura dei giornali e dalle conversazioni con i tedeschi incontrati in Africa, ma, per quanto riguarda l'esercito, oserei affermare che la causa delle sue dimensioni è da ricercarsi in Francia e in Russia e che, più potente è l'esercito tedesco, minori sono le possibilità di una guerra in Europa. La Russia potrebbe in

qualsiasi momento giungere alla conclusione che la guerra sia l'unico rimedio per evitare una rivoluzione e lei conosce quanto me l'opinione dei francesi riguardo all'Alsazia e alla Lorena. Gli stessi tedeschi sostengono che mai come oggi la Russia si è preoccupata della questione militare.

- Senza dubbio ha ragione - replicò concorde il signor Mangan. - Comunque quello della guerra è un argomento tra i più discussi attualmente. Ma parliamo dei suoi progetti. Che cosa farà nelle prossime settimane? Ha già rivisto i suoi parenti?

- Nessuno - rispose Dominey. - Debbo confessare che non me la sento davvero di fare il primo passo.

Il signor Mangan si schiarì la voce. - Rammenterà - disse - che negli ultimi tempi, quando ancora risiedeva a Londra, era perennemente a corto di denaro. Senza dubbio ciò influenzava l'atteggiamento di molti tra coloro che, altrimenti, le si sarebbero dimostrati più amici.

- Sarei felice di non vedere nessuno di loro - dichiarò Dominey, ed era sincero.

- Ma naturalmente non le sarà possibile - lo rimbeccò l'avvocato. - Dovrà senz'altro andare a trovare la duchessa. Lei l'ha sempre difeso.

- La duchessa è sempre stata buona con me - ammise Dominey in tono incerto - ma temo che anche lei ne avesse abbastanza di me fin da prima della mia partenza.

Il signor Mangan sorrise. Stava gustando un pranzo eccellente, che, incredibile a dirsi, gli veniva offerto da un uomo appena arrivato dalla selvaggia Africa, e per di più amava parlare di duchesse.

- Sua Grazia... - cominciò.

- Ebbene?

L'avvocato s'era interrotto e teneva gli occhi fissi sulla coppia seduta a uno dei tavoli vicini. Si chinò verso Dominey.

- La duchessa in persona, Sir Everard, siede alle sue spalle, insieme a Lord St. Omar!

- Questo ristorante è un vero e proprio crocevia d'incontri internazionali - dichiarò Dominey tendendo la mano a uno sconosciuto che si era avvicinato al loro tavolo. - Seaman, amico mio! Benvenuto! Mi permetta di presentarle il mio amico e consulente legale, il signor Mangan. Signor Mangan, il signor Seaman.

Il signor Seaman era un ometto basso e grassoccio, vestito elegantemente con un completo bianco da giorno. Era quasi calvo, se non

fosse stato per i due ciuffi ai lati del capo e i pochi, lunghi capelli biondi spazzolati con cura sopra il cranio lucido. Il suo viso era incredibilmente rotondo, eccezion fatta per il piccolo mento appuntito. Gli occhi erano vispi e intelligenti, la bocca si muoveva come quella di un comico professionista. Strinse la mano dell'avvocato con un *empressement* per nulla inglese.

- Nello spazio di mezz'ora - riprese Dominey - ho trovato una principessa che sostiene di conoscermi, una cugina - qui abbassò un poco la voce - che pranza qualche tavolo più in là, e l'uomo che più mi è stato vicino negli ultimi dieci anni, in un ambiente ben diverso da questo, non è vero, Seaman?

Seaman accettò la sedia che un cameriere aveva portato per lui. Il signor Mangan parve subito interessato.

- Se ho ben capito, allora - chiese rivolto al nuovo arrivato - lei ha conosciuto Sir Everard in Africa, è così?

Seaman fece un largo sorriso. - Conoscerlo? - ripeté, e soltanto quella parola rivelò che non era inglese. - Non c'era nessuno che conoscessi meglio di lui. Abbiamo fatto affari insieme, grandi affari, e quando non eravamo in società, di solito Sir Everard ne approfittava.

Dominey si mise a ridere. - Presto o tardi un uomo incontra la fortuna. A me è capitato piuttosto tardi. Credo, Seaman, che la mia fortuna sia arrivata con lei. Non mi è andata male nulla durante gli anni in cui abbiamo lavorato insieme.

Seaman appariva eccitato. Accarezzò con il palmo della mano uno dei due ciuffi che aveva al lato della testa e appoggiò l'altra mano grassoccia sulla spalla dell'avvocato.

- Signor Mangan - disse - stia a sentire. Vendo a quest'uomo la licenza di sfruttamento di una miniera, azioni che possedevo da quattro anni e mezzo, senza mai averne ricavato un solo penny. Gliele vendo, dicevo, alla pari. Mi serviva il denaro e mi sembrava di concludere un affare. Ebbene, nel giro di cinque settimane, dico cinque settimane - ripeté, sforzandosi di controllare il tono per rispetto dei presenti - quelle azioni salgono del quattordici e mezzo per cento. Oggi sono arrivate al venti. Aveva pagato quelle azioni cinquemila sterline. Oggi potrebbe rivenderle sul mercato a centomila. Così si diventa ricchi in Africa, signor Mangan. In Africa, dove ingenui come me se ne incontrano ogni giorno.

Dominey colmò un bicchiere di vino e lo porse all'ospite.

- Andiamo - disse - tutti abbiamo i nostri alti e bassi. L'Africa è stata generosa anche con lei, Seaman.

- Nel mio piccolo ho realizzato anch'io - ammise Seaman, accarezzando lo stelo del suo bicchiere - ma, ovunque io abbia seminato, il destino ha voluto che fosse il buon Sir Everard a raccogliere.

L'avvocato ascoltava con interesse e compiacimento quella scherzosa conversazione. Quando gli sembrò il momento opportuno intervenne.

- Così voi due eravate buoni amici in Africa - osservò, con un senso di sollievo che a lui stesso parve strano e inspiegabile.

- Se Sir Everard è d'accordo nel definire il nostro rapporto un'amicizia - replicò Seaman. - Abbiamo concluso affari nelle grandi città, a Johannesburg e Pretoria, a Kimberley e a Città del Capo e abbiamo compiuto ricerche nei luoghi più selvaggi. Abbiamo attraversato giungle, rimanendo tagliati fuori dal mondo civile per mesi. Abbiamo conosciuto insieme le meraviglie dell'Africa selvaggia, così come le sue eclatanti, ma primitive, civiltà.

- E anche lei - volle sapere l'avvocato - ha deciso di tornare? Il sorriso di Mangan aveva qualcosa di beato.

- Sono riuscito a guadagnare la somma che mi ero prefisso di raggiungere prima di tornare in Inghilterra con gli stessi affari che hanno portato la fortuna di Sir Everard a cifre strabilianti. Già, è vero: mi sono ritirato anch'io. Per me è venuto il momento di dedicarmi a ciò che considero il mio vero lavoro.

- Se intende parlare del suo hobby - ammonì Sir Everard - sarà meglio che ordiniamo il pranzo anche per lei.

- Ho già pranzato prima di venire qui - disse il suo amico - ma forse berrò un altro bicchiere di vino insieme a lei. E dopo un liquore, perché no? Il bello di questo clima è che si possono bere alcolici liberamente. Io e Sir Everard, signor Mangan, siamo stati in luoghi dove la sete è il vero grande nemico e dove il nostro unico vizio consisteva nel bere un po' di brandy molto annacquato.

- Non mi dice nulla di questo suo hobby? - chiese l'avvocato. Dominey intervenne subito: - Mi oppongo! Se comincia a parlarne, ci toccherà restare qui per tutto il pomeriggio! Seaman levò le mani e scosse il capo.

- Non sarei mai tanto noioso! - protestò. - Mi concede soltanto qualche parola? Bene, dunque - cominciò parlando in fretta, come chi teme di essere interrotto - c'è una cosa che deve sapere, signor Mangan. Sono

tedesco di origine, naturalizzato inglese per amore degli affari, amo la Germania e sono grato all'Inghilterra. Ho vissuto per un terzo della mia vita a Berlino, per un terzo qui a Londra, a Forest Hill e nella *city* e per un altro terzo in Africa. Ho visto crescere la concorrenza economica tra i due paesi, le rivalità, gli antagonismi. Ebbene, non ce ne sarebbe affatto bisogno. L'antagonismo e la concorrenza non possono condurre che a risultati negativi. Occorre dunque eliminarli. Io mi sono prefisso lo scopo di promuovere una lega per il miglioramento dei rapporti commerciali e sociali tra la Gran Bretagna e l'impero di Germania. Tutto qui. Le ho forse rubato molto tempo? Visto? Posso parlare del mio hobby anche senza perdermi in un fiume di parole.

- È stato davvero conciso - disse Mangan - e mi permetta di complimentarmi con lei riguardo al suo progetto. Se riuscirà a coinvolgere le persone giuste, darà vita a un movimento importante.

- Le persone giuste le ho contattate in Germania. Sono tutti tedeschi che amano il loro paese e che odiano anche solo il pensiero della guerra. Vogliamo pace, amicizia e, per parlare chiaro concluse toccando confidenzialmente il braccio dell'avvocato - l'Inghilterra è il nostro miglior cliente!

- Magari potessi credere - osservò l'altro - che la sua opinione è quella dominante in Germania!

Seaman si alzò, piuttosto riluttante.

- Alle due e mezza - spiegò dando un'occhiata al suo orologio - ho un appuntamento con il proprietario di un lanificio di Bradford. Spero di convincerlo a entrare nel consiglio direttivo della lega.

Seaman fece un cerimonioso inchino davanti all'avvocato, salutò Dominey con un cenno del capo, come si fa con un vecchio amico e poi uscì con incedere pomposo e allegro a un tempo.

- Un uomo d'affari davvero in gamba, direi - commentò l'avvocato. - Gli auguro tanta fortuna per la sua lega. Anche lei, Sir Everard, dovrebbe crearsi un nuovo interesse. Perché non la politica?

- Credo che all'inizio non sarà facile per me - ammise Dominey stringendosi nelle spalle. - Ho perso gran parte degli interessi che avevo in gioventù e temo che molti dei miei amici, qui, mi considereranno una sorta di ex esiliato. Non riesco a immaginare cosa farò per il resto della mia vita nel Norfolk. Forse, chissà, entrerò in Parlamento.

- Deve perdonarmi se insisto - si lasciò sfuggire l'avvocato - ma non

avrei mai creduto che in dieci anni un uomo potesse cambiare come è cambiato lei.

- La vita nelle colonie - dichiarò Dominey - può rappresentare una buona occasione, oppure una maledizione. Si prendono delle belle bastonate e poi o se ne esce temprati, oppure si soccombe. Io sono stato molto vicino a soccombere, ma mi sono fatto forza in tempo. Oggi posso affermare che, se tornassi indietro, per nulla al mondo rinuncerei anche ai momenti più difficili.

- Mi permetta ancora - disse il signor Mangan con il tono cerimonioso che tanto si confaceva alla sua professione - di farle le mie più sentite congratulazioni non solo per ciò che ha realizzato, ma anche per l'uomo che è diventato.

Dominey fece un sorriso conservando un'espressione di serietà e, con una strana luce nello sguardo, aggiunse: - Spero anche che potrà congratularsi con me per ciò che ancora sarò in grado di fare!

La duchessa si era alzata insieme all'uomo che l'accompagnava. Mentre si accingeva a raggiungere l'uscita, riconobbe l'avvocato e si fermò a salutarlo con gentilezza.

- Come va, signor Mangan? Spero che si stia occupando di quei miei noiosi affittuari del Leicerstershire.

- Le faremo avere una relazione a tempo debito, duchessa - la rassicurò l'avvocato prontamente. - Se mi permette - soggiunse - c'è con me un suo parente appena tornato dall'estero: rammenta Sir Everard Dominey?

Dominey, che s'era alzato un momento prima, tese la mano alla duchessa. Lei era una donna alta e graziosa, dalla capigliatura folta e bionda, con soltanto qualche filo d'argento, occhi marroni molto belli, la carnagione d'una fanciulla e, per citare ciò che lei stessa ammetteva, le maniere di una fantesca. Fissò Dominey per qualche istante senza rispondere.

- Sir Everard Dominey? - ripeté poi. - Everard? Ma è ridicolo! Dominey ritrasse la mano e il sorriso che aveva abbozzato gli si spense sulle labbra. L'avvocato cercò di rimediare.

- Posso assicurarle, Sua Grazia - insistette in tono convincente - che non c'è alcun dubbio riguardo l'identità di Sir Everard. È tornato dall'Africa solo qualche giorno fa.

La duchessa continuò a dimostrarsi incredula. Era d'animo gentile, ma estremamente ostinata.

- Non riesco proprio a crederci - dichiarò. - Avanti, ti metto alla prova. Quando ci siamo visti l'ultima volta?

- A Worcerster House - fu la pronta risposta. - Venni a dirti addio.

La duchessa rimase colpita. Gli occhi le si addolcirono, le labbra si schiusero ad abbozzare un sorriso. Divenne di colpo molto più bella.

- Venisti a dirmi addio... e poi?

- Vuoi davvero sfidarmi? - chiese Dominey, standosene ben dritto e guardandola fisso negli occhi.

- Se accetti la sfida...

- Ebbene. Fosti più gentile e disponibile con me di quanto non lo sia adesso. Mi regalasti questa - aggiunse Dominey, togliendo dalla sua agenda tascabile una piccola fotografia - e mi permettesti...

- Per l'amor del cielo, metti via quella foto! - esclamò la duchessa. - E non aggiungere una sola parola! Là c'è mio nipote, St. Omar, che paga il conto e potrebbe sentirci. Vieni da me alle tre e mezzo di questo pomeriggio, e non tardare di un solo minuto. E... St. Omar - continuò, rivolgendosi al giovanotto che adesso l'aveva raggiunta - questo è un tuo parente... Sir Everard Dominey. È un personaggio pericoloso, ma comunque stringigli la mano e vieni via. Sono già in ritardo di un'ora per l'appuntamento con il sarto.

Lord St. Omar ridacchiò, poi strinse la mano al parente che vedeva per la prima volta, fece un affabile cenno di saluto all'avvocato e seguì sua zia verso l'uscita del ristorante. Il signor Mangan aveva un'espressione deliziata.

- Sir Everard, che Dio la benedica! Ha punito quella donna proprio come si meritava. Per la prima volta in vita mia ho visto una duchessa arrossire!

5.

Worcester House era una di quelle residenze-palazzo che sorgevano quasi inspiegabilmente nel bel mezzo di Regent Park. Era stata acquistata da un duca della famiglia per volere del principe reggente, suo intimo amico, e conservata dai successori come simbolo di protesta contro gli sgraziati edifici che avevano fatto di Park Lane la strada dei milionari. Dominey, dopo esser stato fermato alla portineria da un individuo in panciotto scamosciato e cilindro, dovette presentarsi a un maggiordomo

nel grande ingresso in pietra. Poi un altro servo in livrea lo guidò prima attraverso una sala arredata in stile assolutamente vittoriano, e infine lo condusse, superando altri grandi locali, in un grazioso, piccolo salotto con una serra colma di profumatissimi fiori esotici. La duchessa, comodamente seduta in poltrona, tese la mano, e il suo ospite la baciò. Lo invitò a sedersi accanto a lei e, ancora una volta, lo studiò con sfacciata attenzione.

- C'è qualcosa di strano in te - dichiarò.

- È un vero peccato che la pensi così - replicò lui - poiché tu, invece, non sei affatto cambiata.

- Niente male! - lo rimbeccò la duchessa. - Comunque sono cambiata. Non sono più innamorata di te. Per nulla.

Dominey sospirò. - Proprio il timore di questo tuo cambiamento mi ha trattenuto così a lungo ai confini del mondo. La duchessa assunse uno sguardo che voleva sembrare severo.

- Ascolti. È meglio che mettiamo subito in chiaro una cosa. Conosco le tue condizioni economiche e so anche che la somma annuale che l'avvocato ti spediva proveniva in parte dalla vendita di vecchi alberi da legname, in parte dalle sue stesse tasche. Non riesco proprio a immaginare come pensi di vivere qui, ma non metterti in testa che Henry possa fare qualcosa per te. Il poveretto ha appena il denaro sufficiente a pagarsi le spese di viaggio quando va a fare le sue conferenze.

- Conferenze? - ripeté Dominey. - Che cosa mai è capitato al povero Henry?

- Mio marito è un galantuomo - fu la solenne risposta. - Viaggia da una città all'altra insieme a Lord Roberts e a un segretario, tenendo conferenze sulla difesa del nostro paese.

- Il caro Henry è sempre stato un po' eccentrico - osservò Dominey. - Ma lascia che ti tranquillizzi riguardo all'altra faccenda, Caroline. Ti posso assicurare che non sono tornato in Inghilterra per chiedere denaro in prestito, ma per spenderne.

La cugina di Dominey scosse il capo con aria sconsolata. - E pensare che qualche attimo fa sono stata sul punto di dirti che avevi perso il tuo senso dello *humour!*

- Ti sto dicendo la verità - insistette Dominey. - L'Africa si è rivelata per me l'Eldorado. Senza che, lo ammetto, potessi prevederlo, ho fatto un mucchio di soldi laggiù proprio negli ultimi anni. Ho intenzione di estinguere al più presto le ipoteche sulla mia proprietà e desidero che

Henry metta per iscritto l'ammontare dei piccoli prestiti che in passato fu tanto buono da concedermi.

Caroline, duchessa di Worcester, restò immobile per qualche istante con la bocca aperta, un atteggiamento che le riusciva naturale, ma che certo non si addiceva a una dama del suo rango.

- E saresti proprio Everard Dominey? - esclamò poi.

- L'evidenza, forse, non lo conferma? - disse piano lui. Avvicinò la sua sedia alla poltrona di lei, le prese la mano e la baciò. I loro volti erano pericolosamente vicini. Lei allontanò un poco il suo, ma non lo fece in modo brusco.

- Everard, caro - bisbigliò - Henry è qui. E poi... sì, è vero, sei proprio Everard. Nei tuoi occhi riconosco la luce che vi brillava. La stessa luce. Tuttavia sei così... rigido. Sei forse stato nell'esercito, laggiù? Lui scosse il capo.

- In Africa si passa la metà del tempo a cavallo.

- E davvero ti sei arricchito? - insistette la duchessa in tono incredulo.

- Se fossi rimasto in Africa per un altro anno e avessi sposato un'ebrea olandese, avrei pensato di stabilirmi a Park Lane.

La duchessa trasse un sospiro.

- È meraviglioso. Henry sarà felicissimo di riavere il suo denaro.

- E tu?

Lei parve offesa.

- Hai dimenticato come si corteggia una donna! - si lamentò. - Sei rigido come un rastrello. Avresti dovuto chinarti verso di me, con la voce tremante, mentre pronunci quelle parole. Invece sembri seduto sull'attenti e i tuoi occhi paiono d'acciaio!

- In Africa di donne bianche se ne incontrano raramente - si giustificò Dominey.

- Sei cambiato - disse la duchessa scuotendo la testa. - Avevi un sesto senso, che ti suggeriva come corteggiare, quale tono usare, che ti faceva pronunciare le parole giuste nel modo adatto.

- Saprò forse recuperare le mie capacità, con un po' d'aiuto - azzardò lui.

La contessa fece una graziosa smorfia.

- Non avrai certo bisogno dell'aiuto di una donna della mia età, Everard. L'intera città sarà ai tuoi piedi, frequenterai i teatri, potrai flirtare con giovani, belle donne sposate, o... mi dispiace, Everard, me n'ero scordata.

- Di che ti eri scordata? - volle subito sapere Dominey.

- Della tragedia che provocò la tua partenza. Dimenticavo il tuo matrimonio. Tua moglie è migliorata?

- Affatto, temo.

- E... secondo il signor Mangan tu non corri rischi?

- Nessuno.

Lo guardò dritto in viso. Forse non aveva mai ammesso, nemmeno a se stessa, quanto aveva voluto bene al suo scapestrato cugino.

- Scoprirai presto - gli disse - che nessuno avrà più nulla contro di te, poiché sei tornato ricco e tanto cambiato. Dimenticheranno tutto quello che tu desideri dimentichino. Quando verrai a cena qui, per incontrarti con gli altri parenti?

- Quando mi farai l'onore d'invitarmi. Pensavo di andare a *Dominey* domani.

Lo guardò con una strana espressione, ammirata e spaventata a un tempo.

- Ma... tua moglie?

- Credo che sia là. Non posso farci nulla. Sono stato lontano da casa mia abbastanza a lungo!

- Non andare! - lo implorò all'improvviso. - Perché non farla ricoverare? Sii coraggioso! Conosco la tua bontà d'animo, ma devi considerare il tuo futuro e la tua carriera. Anche per il bene di tua moglie, non devi darle la possibilità di...

Dominey non seppe se esser lieto o meno dell'interruzione che seguì. Caroline smise bruscamente di parlare e lanciò un'occhiata significativa in direzione dell'altra stanza. Un uomo alto, con la testa grigia, vestito con abiti di foggia antiquata e con gli occhiali a molla, scostò la tenda ed entrò. Si rivolse alla duchessa con una voce stridula e sottile.

- Mia cara Caroline - cominciò - ah, devi scusarmi: non sapevo che avessi un ospite. Non mi fermo, dunque, ma vorrei presentarti il giovane amico che mi sarà accanto durante la riunione di questa sera.

- Che venga avanti - rispose sua moglie, tornando a esprimersi con la voce lenta e un po' affettata di sempre. - Anch'io ho una sorpresa per te, Henry, una grande sorpresa, come tu stesso scoprirai!

Dominey si alzò, con la sua figura alta, imponente, e attese che il duca si avvicinasse. Il duca l'osservò con aria interrogativa. Alle sue spalle comparve un giovane, evidentemente un soldato in abiti civili.

- Debbo ammettere che sono disorientato - confessò il duca in tono

cortese. - Il suo volto ha qualcosa di familiare, signore, ma non rammento di aver mai avuto il privilegio di conoscerla.

- Vedi - disse Caroline - non sono l'unica, Everard, che non ti ha riconosciuto a prima vista. Questo è Everard Dominey, Henry, tornato dal suo esilio e cambiato, in ogni senso.

Dominey tese la mano al duca. - Come sta? A quanto pare, sono una vera sorpresa per tutti, ma spero che non si sia dimenticato di me.

- Che Dio mi benedica! - esclamò il duca. - È davvero Everard Dominey?

- Lo sono certamente - fu la tranquilla conferma.

- Incredibile! - Il duca gli strinse forte la mano. - Stupefacente: non ho mai visto un uomo cambiare tanto in vita mia. Ma certo... riconosco il suo viso, quel naso e quegli occhi, certo! Però sembra più alto, e ha il portamento d'un soldato. Santo cielo! L'Africa le ha fatto un gran bene. Sono felice di rivederla, mio caro Everard, davvero felice!

- Sarai ancora più felice quando avrai appreso le altre novità - intervenne sua moglie con ironia. - Adesso, però, presentami il tuo amico.

- Senz'altro. - Il duca si rivolse al giovane che era rimasto in disparte. - Mi scusi, capitano Bartram. Forse le sono sembrato scortese, ma la mia disattenzione è dovuta al ritorno inaspettato di un parente di mia moglie. Mi permetta di presentarle la duchessa. Il capitano Bartram è appena tornato dalla Germania, mia cara, ed è un sostenitore entusiasta della nostra causa. Capitano... Sir Everard Dominey.

Caroline, affabile, salutò il pupillo di suo marito. Dominey gli strinse solennemente la mano.

- Dunque anche lei, capitano Bartram, è tra quelli che sostengono che la Germania trama contro il nostro paese? - gli domandò sorridendo.

- Ne sono appena tornato dopo avervi trascorso un anno - rispose il giovane soldato. - Sono partito senza pregiudizi, ma adesso sono convinto che entro un paio d'anni scoppierà la guerra.

Il duca annuì con convinzione.

- Il mio giovane amico non si sbaglia - dichiarò. - Sono mesi che, per tre volte alla settimana, mi sforzo di convincere lo scarso, testardo pubblico di compatrioti che si degna di assistere alle mie conferenze. Sono diventato uno scocciatore per la Camera dei Lord e per la stampa. È terribile rendersi conto di quanto sia difficile indurre gli inglesi a riflettere, soprattutto quegli inglesi che dispongono di denaro e pensano solo a divertirsi. E

dunque appena tornato dall'Africa, Sir Everard?

- Da una settimana, signore.

- Ha conosciuto i tedeschi, laggiù? È forse stato vicino al loro territorio?

- Ho vissuto accanto a loro per qualche anno - replicò Dominey.

- Interessante! Potrebbe dunque esserci utile, Everard. Sul serio! Mi dica: è vero che hanno agenti segreti, con l'incarico di provocare disordini e sommosse tra i boeri? È vero che preparano da tempo la guerra contro il nostro paese e intendono spingere i nostri coloni alla ribellione?

- Mi dispiace - rispose Dominey - ma di politica non me ne intendo. I tedeschi che ho conosciuto erano tutte persone assolutamente pacifiche, e non m'è sembrato che tra i boeri o altri coloni serpeggiasse il malcontento.

Il duca apparve scioccato. - Ciò che dice è difficile da credersi.

Dominey riprese: - Gli unici che avrebbero il diritto di dichiararsi insoddisfatti in Africa sono gli inglesi che vi si sono stabiliti. Io stesso ho cominciato a guadagnare soltanto negli ultimi anni, ma ho sentito alcune storie poco piacevoli su come i nostri compatrioti sono stati trattati dopo la guerra.

- Ciò che lei racconta del Sudafrica, Sir Everard - intervenne il giovane capitano - è senza dubbio interessante, ma debbo osservare che contrasta parecchio con le notizie che sono giunte alle mie orecchie.

- E anche alle mie! - si unì il duca con veemenza.

- Ho vissuto in Africa per undici anni - riprese Dominey - e, sebbene durante i primi mi sia dedicato alla caccia grossa, debbo confessare di aver concentrato ogni mia energia fisica e mentale sulla speculazione. Forse per questo ho tratto molte conclusioni errate. Se mi permetterà di partecipare alla sua prossima conferenza, duca, forse riuscirò a comprendere meglio la situazione.

Il duca l'osservò incuriosito attraverso le lenti dei suoi occhiali a molla.

- Mio caro Everard, mi scusi se glielo ripeto, ma il suo cambiamento sfiora l'incredibile!

- Everard è cambiato più di quanto immagini! - disse la duchessa, di nuovo con ironia.

Dominey, pronto a congedarsi, si chinò per baciarle la mano.

- Quando verrai a cena, dunque? - gli chiese la duchessa.

- Quando sarò tornato dal Norfolk - rispose lui.

- Davvero vai a Dominey Hall? - chiese ancora la duchessa con una certa preoccupazione.

- Davvero!

Di nuovo negli occhi di lei si lesse la paura seguita da un lampo d'ammirazione. Dominey strinse la mano al duca e salutò Bartram con un cenno del capo. Il maggiordomo che la duchessa aveva chiamato aspettava tenendo aperte le tende.

- Spero che ci rivedremo presto, duca - disse ancora Dominey prima di andarsene. - C'è una piccola questione tra noi che vorrei sottoporle. Tra un paio di giorni gliene parlerà il signor Mangan.

Il duca guardò l'inaspettato visitatore allontanarsi. Quando le tende furono di nuovo tirate si rivolse a sua moglie.

- Una piccola questione, ha detto? Spero, mia cara, che tu abbia già spiegato a Everard che, pur essendo naturalmente molto felici di riaverlo tra noi, non possiamo dargli alcun aiuto economico in questo momento.

Caroline sorrise.

- Everard alludeva al denaro che ti deve. Intende rendertelo al più presto. Estinguerà anche le ipoteche sulla sua proprietà. Pare che in Africa abbia realizzato una fortuna.

Il duca si abbandonò su una poltrona.

- Everard che paga i suoi debiti? - esclamò. - Everard che riscatta la proprietà?

- Così mi ha detto - confermò la duchessa.

Poiché il duca era un uomo debole ma molto ostinato, non si arrese. Tenne per un po' la bocca serrata come una trappola per topi, poi sentenziò: - C'è qualcosa che non quadra in questa faccenda.

6.

Quella sera Dominey attese Seaman con impazienza nel soggiorno del suo appartamento al *Carlton* per oltre un'ora. Erano quasi le sette quando finalmente Seaman arrivò.

- Si rende conto - gli disse Dominey ansioso - che la principessa Eiderstrom mi aspetta per le sette precise?

- Me lo ha detto - replicò Seaman - ma non ci vedo nulla di preoccupante. La principessa è una donna intelligente e di grande intuito politico. Sebbene la sconsigli di confidarsi con lei, credo che possa seguire una ragionevole via di mezzo.

- Sciocchezze! - esclamò Dominey. - Se mi presento a lei come Leopold von Ragastein, la principessa potrà rivendicare indiscutibili diritti su di me e sulla mia libertà, e ciò non potrebbe che nuocere alla carriera di Sir Everard Dominey!

Con molta accuratezza Seaman depose sulla credenza prima il cappello, poi i guanti e infine il bastone da passeggio. Poi lanciò un'occhiata verso la stanza da letto, ne chiuse la porta a chiave e s'accomodò su una poltrona.

- Sieda anche lei, amico mio, e parliamo.

Dominey ubbidì un po' imbronciato, ma Seaman ignorò la sua espressione.

- Dunque, amico mio - cominciò, passando il dito di una mano sul palmo dell'altra - poiché sono un commerciante mi piace essere pratico. Esaminiamo la nostra situazione. Ci siamo incontrati per la prima volta tre mesi fa a Città del Capo, secondo un piano prestabilito.

- Soltanto tre mesi! - mormorò Dominey.

- Fino ad allora non ci conoscevamo - riprese Seaman. - Io avevo sentito parlare del barone von Ragastein, un tedesco devoto alla patria, dopo essere stato esiliato a causa di uno sfortunato incidente avvenuto in Ungheria, inviato in Africa con un compito preciso per speciale intercessione del Kaiser.

- Ha ucciso un uomo in duello - rammentò piano Dominey, con gli occhi fissi in quelli del suo interlocutore. - Non fu un gesto imperdonabile.

- Ci sono duelli e duelli. Un duello tra due giovani che difendono il proprio nome o che, cosa comprensibile alla loro età, si contendono l'amore di una donna, non è mai stato considerato illegale. Invece, diventare l'amante della moglie di uno dei più illustri nobili d'Ungheria e conquistare la donna uccidendone il marito in un duello che costui, come uomo d'onore, è costretto ad affrontare, è cosa assai diversa.

- Io non volevo uccidere il principe - protestò Dominey - né avrei voluto affrontarlo. Ma lui mi assalì come un folle. Si lanciò letteralmente contro di me, e la mia spada lo trafisse senza che io mi fossi mosso.

- Lasciamo stare - disse Seaman. - Io non appartengo al suo rango e non m'intendo delle regole di queste faccende. Ma so che il Kaiser la ritiene colpevole e perciò concordo con lui sul suo diritto di pretendere da lei il massimo del sacrificio personale.

- Che altro mi si può chiedere, mi dica! Ho trascorso anni interminabili in terre selvagge e malate, riuscendo ad addestrare per il nostro esercito

numerose truppe di indigeni. Ho svolto nella colonia altri incarichi politici che daranno i loro frutti. Adesso mi è stata finalmente affidata la missione per cui ero stato scelto, per cui ero stato mandato a studiare in Inghilterra. Mi è stato ordinato di stabilirmi in Inghilterra e, dopo aver assunto un'identità da decidersi con lei durante il nostro incontro a Città del Capo, diventare il più possibile *persona grata* in questo paese. Ma io non ho voluto aspettare fino al nostro incontro. Mi si è presentata una grande chance e non me la sono lasciata sfuggire. Mi sono trasformato in un nobile inglese di campagna, e credo d'esserci riuscito con successo.

- Tutto ciò è vero - fu d'accordo Seaman. - Quando ci siamo incontrati a Città del Capo aveva già assunto la sua nuova identità, e si è comportato con grande bravura. Certo ha chiesto molto denaro, ma noi sul denaro non lesiniamo.

- Non avrei potuto tornare povero e abitare in una proprietà ipotecata - obiettò Dominey. - Non ci sarebbe stato posto per me nell'alta società inglese, e coloro con cui immagino ci si aspetti che io intrattenga ottimi rapporti non mi avrebbero certo dato il benvenuto.

- Le ripeto che non ho nulla da ridire. Il nostro portafoglio non ha fondo, né limite alcuno. E senza limite debbono essere la disponibilità e la fiducia che dobbiamo nutrire l'uno nell'altro - dichiarò Seaman in tono grave.

- In questo caso - protestò Dominey - non si tratta né di disponibilità, né di fiducia. Non ha senso che Everard Dominey si getti ai piedi della principessa Eiderstrom, ben nota come una delle donne più ardenti d'Europa, quando ancora ci si ricorda la sua storia d'amore con Leopold von Ragastein. Le rammento che, prima o poi, qualcuno potrebbe scoprire che non sono il vero Dominey. Eravamo amici in Inghilterra, abbiamo frequentato lo stesso liceo e la stessa università, e sono ancora in molti a ricordare quanto ci somigliavamo. Per quanto bene io possa recitare la parte, qualcuno nutrirà dei dubbi ogni tanto, dubbi che diventerebbero certezze se si diffondesse la notizia di una relazione tra me e la principessa!

Seaman tacque per qualche istante.

- Non ha tutti i torti - ammise infine. - Ma si tratta soltanto di pochi mesi. Che cosa propone adesso?

- Di incontrarsi con lei al mio posto - suggerì Dominey con decisione - che le faccia capire che, per ragioni politiche, per lei come per tutti, io debbo rimanere solo e soltanto Everard Dominey. Che la principessa

comprenda che dovrà accontentarsi dell'amicizia e dell'ammirazione che Sir Everard Dominey potrà comprensibilmente nutrire nei confronti di una bella donna come lei, conosciuta soltanto oggi. Solo così sarò completamente e con tutto il cuore al suo servizio. Ma la principessa deve sapere che, quando saremo soli nelle sue stanze come quando c'incontreremo nei salotti più affollati, fino alla conclusione della mia missione dovrà considerarmi sempre e soltanto Everard Dominey. Forse le sembrerà che io nutra eccessive preoccupazioni a questo riguardo. Ma conosco la principessa e conosco me stesso.

Seaman guardò l'orologio. - Per che ora è stato invitato dalla principessa?

- Più che di un invito si è trattato di un ordine. Alle sette, a Belgrave Square.

- Parlerò io con la principessa e saprò farla ragionare - promise Seaman prendendo il cappello. - Al mio ritorno ceniamo insieme. Mi aspetti per le otto.

Quando scese nella sala da pranzo circa un'ora più tardi, Dominey scoprì che Seaman aveva già scelto un tavolo in uno degli angoli più appartati. Lo salutò con un cenno della mano e ordinò due cocktail.

- Ho svolto il compito che mi ha affidato - annunciò Seaman - e, dopo la visita alla principessa, debbo ammettere che comprendo di più la sua preoccupazione.

- Non la conosceva?

- No, e confesso di aver constatato che si tratta di una signora dal temperamento piuttosto autoritario. Credo proprio, mio caro amico - soggiunse Seaman facendo schioccare le labbra - che prima dell'agosto del prossimo anno si ritroverà molto, molto occupato...

- L'agosto del prossimo anno non ha alcuna importanza - fu la fredda risposta.

- Nel frattempo, comunque - continuò Seaman - la principessa comprende la situazione, e credo che ne sia rimasta molto colpita. Ha promesso di portare pazienza. Vi incontrerete molto presto, ma sarà ragionevole. E adesso andiamo avanti! Sulla strada del ritorno, dopo la visita alla principessa, ho deciso che è venuto il momento che faccia la conoscenza della persona che più di chiunque altra è responsabile della sua presenza in Inghilterra.

- Terniloff?

- Precisamente. Fino a ora, mio giovane amico - continuò Seaman dopo una breve pausa durante la quale, mentre un cameriere serviva i cocktail, un altro prendeva le loro ordinazioni - ha mantenuto un cauto e lodevole silenzio riguardo alle ulteriori istruzioni che le erano state preannunciate subito dopo il suo arrivo a Londra. Ebbene, quelle istruzioni non sono scritte da nessuna parte. Sono tutte qui.

Seaman si toccò la fronte, poi vuotò il suo bicchiere.

- Mi è stato ordinato di dare la massima fiducia - gli rammentò Dominey - e, finché non accadranno eventi più importanti, di concentrare ogni mio sforzo nell'interpretare con la maggior naturalezza possibile il ruolo dell'uomo di cui ho assunto il nome e il titolo.

- Esatto - confermò Seaman. Si guardò attorno per un po', osservando gli altri tavoli. Accertatosi che nessuno potesse sentirli, riprese: - La prima idea che deve togliersi dalla testa, amico mio, è quella di essere una spia. Non lo è affatto: non è in alcun modo in contatto con la nostra perfetta rete di spionaggio. È libero di decidere tutto ciò che dirà o farà. Può credere nella Germania o temerla, come preferisce. Può unirsi alla crociata del marito di sua cugina per la difesa nazionale, oppure simpatizzare con i miei sforzi per lo sviluppo di rapporti amichevoli tra i nostri due paesi. Scelga lei da che parte stare, per noi non ha importanza. Viva fino in fondo la vita del baronetto Sir Everard Dominey, di Dominey Hall, Norfolk, e segua esattamente la strada che con maggiori probabilità lo stesso Sir Everard seguirebbe.

- Mi concede molta libertà - osservò Dominey.

- Il nostro è solo buon senso - fu la pronta risposta. - Pur con tutta la sua abilità, non sarebbe in grado di raggiungere risultati apprezzabili in sei mesi conducendo il doppio gioco. Perciò abbiamo deciso che concentrerà tutte le sue energie su un solo compito. Se la sua missione qui è quella di spia, non devono essere né l'Inghilterra, né gli inglesi gli oggetti della sua attenzione. Le chiediamo di concentrarsi interamente e unicamente su Terniloff. Dominey era sbigottito.

- Terniloff? - ripeté. - Immaginavo che avrei avuto a che fare con lui, ma...

- Si tolga dalla testa qualunque idea si sia fatto - ordinò Seaman. - Le sue responsabilità nei confronti di Terniloff cresceranno gradualmente con lo svilupparsi degli eventi.

- Non lo conosco ancora - osservò Dominey.

- Prima stavo per dirle che le ho fissato un appuntamento per questa sera alle undici presso l'ambasciata. Così conoscerà Terniloff. Rammenti: non sa nulla, è in attesa d'istruzioni. Lasci che sia lui a parlare e stia ben attento a non tradirsi con qualche accenno al futuro. Scoprirà che Terniloff è assolutamente tranquillo e soddisfatto della situazione presente, perciò non desti in lui alcun sospetto! È un sostenitore della pace. Lo sia anche lei.

- Comincio a capire - disse Dominey pensieroso.

- Capirà tutto quando per lei sarà arrivato il momento d'intervenire - promise Seaman - e non dimentichi, per troppo zelo, che il successo del suo contributo alla grande causa dipende moltissimo dalla sua abilità nell'interpretare il ruolo di un gentiluomo inglese di campagna! È andato tutto bene finora?

- Per quanto mi concerne, perfettamente - rispose Dominey. - Ma non dimentichi che anche lei deve fare la sua parte. Dopo la mia scomparsa, dall'Africa giungeranno a Berlino un mucchio di messaggi allarmati: non ho rivelato il segreto della mia missione nemmeno ai miei più stretti collaboratori.

- Si capisce! - lo rassicurò Seaman. - Un dottore, un certo Schmidt, ha già inviato al governo un mucchio di telegrammi. Doveva esserle molto legato.

- Sì, mi è stato sempre molto fedele.

- E tuttavia ha già creato qualche problema. Sembra che gli indigeni abbiano fornito versioni contrastanti riguardo la fine del suo sosia, ma che comunque concordano sul fatto che è morto nella giungla. Ma Schmidt insiste nel rammentare la sua promessa di mandargli notizie precise su di lui da Città del Capo. Ci stiamo già occupando di questa faccenda, non tema. I veri pericoli sono qui e, a quanto pare, lei ha già affrontato i maggiori con successo.

- Posso vantarmi d'essere stato riconosciuto dalla mia parente più prossima e, per caso, ho avuto a che fare con un inglese preveggente, che pare sapere che cosa stiamo preparando.

- Cosa vorrebbe dire? - chiese Seaman, fattosi di colpo ansioso.

- Il duca di Worcester, il marito di mia cugina, a cui anche lei ha accennato poc'anzi.

Il volto paffuto di Seaman si rilassò.

- Il duca mi ricorda le oche che salvarono il Campidoglio - disse. - È un uomo dotato di scarsa intelligenza, ma ossessionato da un'idea fissa. È

strano come spesso capiti proprio a questi fanatici di scoprire la verità. Ciò mi fa ricordare - soggiunse, togliendo una piccola agenda dalla tasca del panciotto e sfogliandola rapidamente - che Sua Grazia terrà una conferenza proprio questa sera nel palazzo comunale di Holborn. Lo interromperò con uno dei miei soliti interventi.

- Se ha un seguito tanto modesto, perché non lo lascia in pace?

- Alcuni dei suoi simpatizzanti e collaboratori - fu la placida risposta - non sono persone insignificanti. Inoltre, con le mie interruzioni, pubblicizzo il mio piccolo hobby!

- Questi... noi inglesi siamo gente strana - osservò Dominey, guardandosi attorno nella sala da pranzo dopo una breve pausa. - Ci vantiamo della nostra colossale ricchezza, la mettiamo in mostra, eppure non siamo capaci di compiere il minimo sacrificio allo scopo di conservarla. Ci si aspetterebbe, invece, che i nostri storici e filosofi ci mettessero in guardia con grande enfasi, adducendo indiscutibili osservazioni scientifiche, su ciò che ci attende.

- Complimenti per la sua eloquenza! - mormorò Seaman, accennando un inchino. - A proposito di ciò che ha detto, sappia che non è possibile riuscire a convincere nessun inglese, scusi, nessun suo compatriota, dell'incombere di fatti spiacevoli. Preferiscono tenere la testa ficcata nella sabbia. È più facile per loro. Ma, lasciando perdere i luoghi comuni, mi dica: quando ha intenzione di andare nel Norfolk?

- Uno dei prossimi giorni.

- Mi sentirò più tranquillo quando si sarà stabilito nella sua proprietà - dichiarò Seaman. - Quando sarà accettato come Sir Everard Dominey, oltre che in città, in campagna, l'aspettano grandi cose. È certo d'aver ben chiara la sua posizione per quanto riguarda... la vita privata?

- So tutto quello che mi serve sapere - fu la brusca risposta.

- Non è abbastanza - disse Seaman in tono un po' irritato. - Credevo che fosse riuscito a farsi raccontare l'intera storia da quell'inglese ubriacone!

- E infatti me l'ha raccontata quasi tutta. Restano oscuri soltanto un paio di particolari su cui non sarebbe stato possibile fare domande.

Seaman s'accigliò.

- In altre parole, in quel momento ha preferito essere un gentiluomo piuttosto che un tedesco!

- Qualsiasi inglese di un certo rango, anche se ha perso molta della sua dignità, si ostina a mantenere la riservatezza su un particolare argomento

che gli sta a cuore. Abbiamo parlato insieme per una notte intera, bevendo vino e brandy. Io mi sono aperto completamente a lui: gli ho raccontato il fatto che ha preceduto il mio esilio. Eppure lui, adesso me ne rendo conto, è riuscito sempre a tenermi nascosto qualcosa.

Seguì una pausa. Negli ultimi minuti tra i due uomini s'era creata una certa tensione e, con essa, parevano essersi accentuate le loro diverse caratteristiche. Dominey appariva più che mai l'aristocratico, mentre Seaman era il funzionario d'origini plebee, senza regole morali e di spirito pratico. Si chinò un po' sul tavolo, con gli occhi severi e brillanti, l'espressione intensa.

- Avrebbe dovuto cavargli tutto di bocca - insistette. - Non è suo dovere nutrire rispetto personale, poiché è votato, anima e corpo, alla realizzazione di grandi scopi. Non posso, in questo momento, darle un'idea di ciò che la sua missione rappresenterà per noi anche dopo il grande evento, se riuscirà a restare in questo paese, mantenendo il ruolo di Sir Everard Dominey di *Dominey Hall.* So che il sentimento dell'onore personale è molto forte in ogni aristocratico prussiano, e tuttavia non c'è uomo del suo rango che non sarebbe pronto a mentire o tradire per la patria. Non è soltanto l'aspetto della sua missione che riguarda Terniloff a rendere così fondamentale per noi il suo ruolo di Sir Everard Dominey. Ben altro si prospetta per il futuro. Ma adesso cambiamo argomento. Sono certo che mi ha capito e stiamo diventando troppo seri. Cosa farà fino alle undici di questa sera? Tenga presente, Sir Everard, che prima di lasciare l'Inghilterra non conduceva certo la vita dell'anacoreta. Deve divertirsi. Perché non va a teatro?

- Ho la mente troppo occupata - ribatté Dominey.

- Allora venga con me a Holborn - suggerì Seaman. - La farò divertire. Ci separeremo all'ingresso, lei andrà a sedersi in fondo alla sala, al riparo da sguardi indiscreti. Ascolterà l'eloquente predica del marito di sua cugina, lo sentirà ammonire gli uomini e le donne inglesi del pericolo che corrono, il pericolo d'essere sopraffatti dalla grande, rapace nazione tedesca. Che cosa ne dice?

- Verrò - fece Dominey con poco entusiasmo. - Sarà comunque meglio del teatro. Temo, Seaman, che l'aspetto peggiore del compito che mi è stato affidato sia la necessità di dimostrare che intendo divertirmi.

Seaman dette un piccolo ma impaziente pugno al tavolo.

- E giovane, signore mio! - esclamò. - Ed è un uomo come gli altri. Ha

ancora tutta una vita davanti: dimentichi i dispiaceri del passato, li cacci lontano dalla sua mente. Non c'è nulla al mondo che limiti un uomo più dell'attaccamento morboso a certi ricordi. Forse ha dei rimorsi, ma rammenti che la colpa non fu sua soltanto e che esiste per lei il modo di cominciare a espiarla senza traumi quando lo vorrà. Le ho detto abbastanza. Le grandi idee e la gioia si accompagnano sempre. Prima di diventare maestro di propaganda politica, vede, ero un filosofo. Bene! Sorrida. Sono riuscito a ottenere almeno questo. Adesso prenderemo un taxi per Holborn e assisterà a uno spettacolo davvero divertente.

Davanti al palazzo comunale, a un cenno di Seaman, i due uomini si separarono ed entrarono da due porte diverse. Dominey scelse un angolo in disparte sotto la balconata, dove non lo si sarebbe potuto riconoscere dal palco. Seaman, invece, s'accomodò all'inizio di una delle prime file. Il pubblico era scarso, evidentemente poco entusiasta. C'erano intere file di sedili vuote, molte giovani coppie che sembrava si fossero rifugiate lì perché fuori faceva freddo, pochi commercianti dal fisico robusto e dall'aria dignitosa che erano venuti perché partecipare era parso loro una cosa rispettabile, poche persone seriamente interessate e qua e là, sebbene in grande minoranza, gruppetti d'entusiasti sostenitori. Sul palco c'erano il duca in mezzo a due funzionari comunali, un graduato dell'esercito, un membro del Parlamento, una mezza dozzina di non meglio qualificati residenti della zona e il capitano Bartram. Quando Dominey sedette nel suo angolo la conferenza stava per cominciare.

Per prima cosa il duca s'alzò e, con poche frasi banali ma ardenti, presentò il suo giovane amico, il capitano Bartram. Quest'ultimo, che subito cominciò a parlare, appariva nervoso e molto pessimista. Descrisse i grandiosi preparativi militari che avvenivano in Germania e l'aria tesa, piena di aspettative, che vi si respirava. Perché quei preparativi? Contro chi? Senza dubbio contro la nazione che era la maggior rivale della Germania, i cui giovani, tuttavia, i cui milioni di giovani, anche in quel momento di grave pericolo, preferivano giocare al football o assistere alle partite il sabato pomeriggio piuttosto che fare il loro dovere. Mentre concludeva il suo discorso poco convincente, ma tuttavia molto sentito, entrò un ragazzino che si mise a vendere i giornali della sera. Perciò il pubblico più giovane si distrasse per un bel po' per dedicarsi alla lettura delle ultime notizie sportive. Poi il rappresentante del Parlamento li sommerse con un fiume di parole, nello stile da grande oratore con cui si

esprimeva anche alla Camera dei Comuni. Parlò delle nuvole scure e del vento freddo che precedono ogni tempesta. Sottolineò con esempi storici la decadenza di tutte le grandi nazioni che avevano trascurato la propria difesa. Fece un appello ai giovani affinché si preparassero a difendere le donne, le case, il sacro suolo della patria e a quel punto venne interrotto da un assonnato membro del pubblico dalla voce stentorea, che pareva essersi appena svegliato.

- Che ne dice della flotta, onorevole?

L'oratore gli rivolse un gesto plateale. La flotta, dichiarò, era pronta a intervenire, ma non ci si poteva aspettare che le truppe della marina fossero in grado di combattere per mare e in terra. Forse il giovane che lo aveva interrotto avrebbe voluto arruolarsi quella sera stessa nell'Organizzazione per la Difesa Nazionale? Eccetera, eccetera.

Il graduato dell'esercito, che aveva un brutto raffreddore, pronunciò poche frasi interrotte da sporadici applausi. La conferenza fu conclusa dal duca che più di tutti, fatta eccezione per il soldato, parlò con entusiasmo e riuscì a ottenere la rispettosa attenzione generale. Citò alcuni esempi storici, auspicò la diffusione di un fervore patriottico tra i suoi connazionali, s'appellò persino alle donne, al loro senso di responsabilità civile, e infine sedette, applaudito brevemente, ma con sincero entusiasmo.

Si stava per proporre un voto di fiducia al presidente, quando il signor Seaman, alzatosi in piedi, chiese il permesso di intervenire. Il duca, che aveva già avuto a che fare con lui, gli lanciò un'occhiata severa. Ma il sorriso che Seaman rivolse al pubblico era così buono e innocente che al duca non rimase che concedergli la parola.

Seaman salì sul palco, tossicchiò timidamente, s'inchinò con rispetto di fronte al duca, poi attrasse l'attenzione generale. Dopo essersi complimentato con il presidente, fece la sua confessione. Ebbene, era un cittadino tedesco, un rappresentante di quel popolo assetato di sangue. (Qui molti risero.) Era anche, e ciò giustificava la sua presenza lì, promotore e segretario di una lega per lo sviluppo dell'amicizia e il miglioramento dei rapporti commerciali tra la Germania e l'Inghilterra. I discorsi che aveva ascoltato quella sera lo avevano ferito profondamente. Si recava spesso per affari in Germania e, come tedesco, era suo dovere affermare che il popolo di quella nazione amava gli inglesi come fratelli, che il sogno del tedesco medio era quello di avvicinarsi ancora di più alla nazione amica, che la Germania, anche in quel momento, tendeva la mano

agli amici d'oltremare, chiedendo maggiore comprensione e simpatia. (Applauso da parte del pubblico, mormorio di dissenso dal palco.) Per quanto riguardava i preparativi militari che qualcuno aveva osservato (qui Seaman lanciò un'occhiataccia al capitano Bartram), che costui andasse a visitare le frontiere della Germania: si sarebbe reso conto che a Est esisteva un nemico storico molto potente. Seaman non avrebbe perso tempo a rievocare le difficoltà politiche che la Germania dell'ultima generazione aveva dovuto affrontare. Si sarebbe limitato a rammentare ai presenti un fatto indiscutibile: il vero nemico della Germania, il nemico che era la causa di quei preparativi militari, era la Russia. Se si fossero verificate azioni militari, sarebbero state unicamente azioni di difesa contro la Russia. Lui, Seaman, nella sua modesta posizione, era impegnato nella lotta per il miglioramento dei rapporti tra il suo amato paese d'origine e il suo altrettanto amato paese d'adozione. Conferenze come quella attuale, secondo lui, servivano soltanto a creare timori falsi e ingiustificati e costituivano un ostacolo alla propaganda delle sue idee. Non dubitava affatto che i gentiluomini presenti sul palco fossero dei patrioti. Che lo provassero con maggiore profitto a se stessi e al proprio paese, rinunciando ai loro pregiudizi e alla loro pericolosa campagna e diventando sostenitori della sua lega.

Seaman di nuovo s'inchinò davanti al presidente con aria divertita, tollerante, forse un po' ansiosa. Le parole del duca, la sua indignata protesta contro l'intrusione di quel tedesco che si era permesso di fare la sua propaganda in occasione di una conferenza di patrioti inglesi, non servirono a cancellare l'effetto provocato dall'intervento di quello sgradito ospite. Quando la conferenza finì, con tutta probabilità la causa della difesa nazionale non aveva guadagnato alcun nuovo simpatizzante. Il duca tornò a casa irato e Seaman ridacchiò con grande soddisfazione salendo nel taxi che Dominey aveva fermato all'angolo della strada.

- Le avevo promesso che si sarebbe divertito. Confessi che sono stato di parola!

Dominey fece uno strano sorriso. - Senz'altro è riuscito a prendere in giro un discreto numero di persone rispettabili e in buona fede.

- Ho fatto molto di più - disse Seaman. - Lo spettacolo a cui ha assistito è un perfetto esempio dell'assurdità del sistema democratico. L'Inghilterra sta per essere sopraffatta a causa della eccessiva libertà. È come un bambino che fa indigestione di marmellata. Riesce a immaginare che nella

nostra cara patria un inglese possa salire su un palco e fare indisturbato la sua propaganda politica contro gli interessi della Germania? La cosiddetta libertà degli inglesi è come il cuculo nel loro nido politico. I popoli devono essere governati: non possono governarsi da soli. La guerra lo dimostrerà.

- Eppure, quando una nazione è in crisi - ribatté Dominey - è fondamentale per la sua salvezza che vi siano uomini politici di diverse opinioni.

- Ci sono sempre politici di opinioni diverse, in Germania come in Inghilterra. Il problema in questo paese è che si possono esprimere liberamente e pubblicamente attraverso la stampa, così ogni idea ha i suoi simpatizzanti, e il governo è diviso in fazioni. In Germania, invece, il vero destino della nazione è deciso in segreto. Ci sono anche da noi uomini politici, onesti e saggi, ma nessuno conosce i loro diversi punti di vista. Si vengono a sapere soltanto le decisioni, attraverso le parole del Kaiser, e le sue sono sempre parole definitive.

Dominey si stava mostrando molto interessato a ciò che Seaman diceva. Gli brillavano gli occhi, la sua espressione, di solito fredda e impassibile, s'era fatta vivace. Appoggiò la mano sul braccio di Seaman.

- Ascolti - disse - siamo a Londra, soli in un taxi, certi che nessuno potrà sentirci... Ha descritto i vantaggi del governo del Kaiser. Ma crede veramente che il Kaiser sia l'uomo adatto per il grande momento?

Lo sguardo di Seaman s'illuminò. Guardò Dominey con grande soddisfazione. Corrugò la fronte, smise di sorridere. Adesso era il teorico, l'intellettuale.

- Finalmente si è svegliato dal letargo dell'Africa, amico mio! Cominci a riflettere e, poiché mi ha fatto una domanda importante, le risponderò. Il Kaiser è un ingenuo sognatore, affetto da manie di grandezza, il più grande egocentrico che sia mai esistito, ha una personalità dissociata, un desiderio insaziabile di celebrità. Tuttavia possiede il genio del governo. Intendo dire che è un ottimo portavoce delle idee concepite dagli uomini politici che lo circondano. Si esprime con le loro parole, convinto che siano sue, e tali le fa sembrare. Vede se stesso, insomma, come un cavaliere in una lucente armatura. Tutta l'Europa s'inchinerà al cospetto di colui che si crede un novello Cesare, e nessuno, tranne quelli come noi che lavorano dietro le quinte, si renderà conto che è uno sciocco. Nessuno più di lui a questo mondo, secondo il mio parere, è adatto a guidare la nostra nazione verso il destino che si è meritata. Se lo vorrà, amico mio, parleremo ancora

di questo domani. Adesso deve dedicarsi ad altro. Sta per essere accolto in uno degli ambienti che non mi è concesso frequentare. Ha solo un'ora per prepararsi: il principe von Terniloff l'aspetta alle undici.

7.

Alla grande ambasciata di *Carlton House Tenace* c'era stata una cena seguita da un piccolo ricevimento. L'ambasciatore, il principe Terniloff, si apprestava a salutare l'ultimo dei suoi ospiti, la cugina di sua moglie, principessa Eiderstrom. Lei lo prese in disparte.

- Sua Eccellenza. È tutta la sera che aspetto di poter scambiare due parole con lei in privato.

- E io lo stesso, mia cara Stephanie - rispose l'ambasciatore. - È ancora presto: sediamoci un po'.

- Ha un appuntamento alle undici e mezza. Non desidero che tardi.

- Lo sa anche lei, dunque?

- Oggi ho pranzato al ristorante del *Carlton.* Nella sala d'ingresso mi sono trovata faccia a faccia con Leopold von Ragastein.

L'ambasciatore non espresse alcun commento, come se preferisse prima ascoltare ciò che la principessa aveva da dirgli. Dopo un momento di pausa, lei riprese: - Gli ho rivolto la parola, e lui ha fatto finta di non conoscermi. Ha negato la sua identità. A *me!* Credo siano stati i momenti più terribili della mia vita. Non ho mai sofferto tanto, né intendo ancora soffrire così.

- Dev'essere stato un vero dispiacere - mormorò il principe in tono comprensivo.

- Questa sera - continuò la principessa - è venuto da me un uomo che dapprima mi è parso un insignificante membro della borghesia tedesca. Poi ho appreso qualcosa di più su di lui, su chi è veramente. È venuto per dirmi che Leopold si trova in questo paese in missione segreta e che perciò ha assunto il ruolo e il nome con cui mi si è presentato... Sir Everard Dominey, un baronetto inglese da tempo scomparso in Africa. Ne era al corrente?

- Io so che questa sera riceverò la visita di Sir Everard Dominey.

- E svolgerà la sua missione protetto da lei?

- Assolutamente no - affermò il principe con enfasi. - Non sono un

sostenitore della necessità dello spionaggio. La scuola di diplomazia in cui mi sono formato non giustifica alcun mezzo ignobile.

- E tuttavia è chiaro che questa sera Leopold verrà a porgerle i suoi rispetti.

- Mi sta già aspettando nel mio studio - confermò l'ambasciatore.

- Mi farà il piacere di riferirgli un messaggio da parte mia - disse la principessa. - Quel Seaman mi ha detto che, data la situazione, un rapporto troppo stretto tra me e Leopold costituirebbe un grosso rischio. Io sono stata ad ascoltarlo. Mi sono riservata di prendere la mia decisione. Ci ho pensato e ho deciso di arrivare a un compromesso: mi accontenterò dell'amicizia di Sir Everard Dominey, ma a quella non ho intenzione di rinunciare.

- Per quanto mi riguarda - osservò l'ambasciatore - non so nemmeno in cosa consista la missione di von Ragastein, ma se a Berlino ritengono che, per maggiore sicurezza, non debba stabilirsi tra voi alcun rapporto...

La principessa lo interruppe con un gesto impulsivo.

- Basta! Io non sono di Berlino, non sono tedesca, né australiana. Sono ungherese e, sebbene gli interessi della Germania mi stiano a cuore, non ho intenzione di anteporli alla mia vita privata. Sono disposta ad accettare un compromesso, ma non mi arrenderò. Discuterò il compromesso con Leopold. Ah, sia buono con me! - esclamò, cambiando all'improvviso il tono della voce. - Da quando l'ho rivisto all'ora di pranzo mi sembra di vivere in un sogno. Debbo parlargli, dobbiamo decidere insieme come comportarci: soltanto così potrò calmarmi. Mi aiuterà?

- Che lei e Sir Everard Dominey vi conosciate - ammise l'ambasciatore - è senz'altro naturale.

- Mi guardi! - implorò la principessa.

L'ambasciatore le scrutò il viso. I suoi begli occhi erano cerchiati di scuro e c'era qualcosa di triste anche nella curva delle labbra. Il principe rammentò che, sebbene per tutta la serata avesse mantenuto l'atteggiamento dignitoso che era spontaneo in lei, non erano mancati al suo arrivo commenti pietosi.

- Sta soffrendo - le disse in tono affettuoso.

- Mi sento gli occhi bruciare, e dentro di me s'è acceso un fuoco. Devo parlare con Leopold. Freda mi ha chiesto di fermarmi con lei per un'altra ora. La mia auto aspetterà. Faccia in modo che mi accompagni a casa. Oh! Mi creda, amico mio, sono fatta di carne e di sangue ed è del tutto inutile

trattarmi come se fossi di pietra o di legno. Questa sera posso parlargli da sola. Se non mi aiuta lei, ricorrerò ad altri mezzi. Non so cosa potrei fare, non rispondo di me stessa. Potrei anche raggiungerlo per strada e mettermi a gridare che mente, che la sua vita è una grande bugia... chiamarlo Leopold von Ragastein...

- Zitta! Stephanie, lei è molto nervosa. Non le ho ancora dato una risposta.

- Accetta di aiutarmi?

- D'accordo. Dopo che mi sarò incontrato con lui, condurrò il giovane nel salotto di Freda e glielo presenterò. Lei sarà lì: non potrà rifiutarsi di accompagnarla a casa.

D'improvviso lei si chinò e gli baciò la mano. Un immenso sollievo si leggeva sul suo viso.

- Non la trattengo oltre. Freda mi sta aspettando. L'ambasciatore si diresse pensieroso verso il suo studio in fondo alla casa, dove Dominey lo attendeva. Dominey gli strinse la mano. - Sono felice di vederla.

- Voglio parlarle cinque minuti con franchezza. Dopo di che, e per tutto il tempo che rimarrà in Inghilterra, rispetterò la sua nuova identità.

Dominey assentì in silenzio. Il principe indicò il mobile bar.

- Si serva: ci sono sigari e sigarette, whisky con soda. Si accomodi su quella poltrona. L'Africa non l'ha cambiata. Rammenta il nostro ultimo incontro in Sassonia?

- Perfettamente, Sua Eccellenza.

- Allora Sua Maestà sapeva come intrattenere la corte - continuò l'ambasciatore. - Ci si divertiva come a una festa nella campagna inglese. Ma ciò appartiene al passato. Sa, certo, che non approvo il suo attuale incarico?

- Ne sono stato informato, Sua Eccellenza.

- Possiamo parlarci senza riserve - dichiarò il principe accendendosi un sigaro. - So bene che si trova qui perché fa parte della rete di spionaggio, un'organizzazione che io considero assolutamente inutile. Si tratta di una questione di metodo. E tuttavia senza dubbio lavora per il mio stesso scopo, lo scopo che, come lui stesso mi ha confidato, sta più a cuore anche al Kaiser. Rafforzare, cioè, i legami d'amicizia tra la Germania e l'Inghilterra.

- Lei crede che sia davvero possibile?

- Ne sono convinto - fu la decisa risposta. - Non so in che cosa consista

di preciso il suo compito qui in Inghilterra, ma sono felice di poterla rendere partecipe delle mie convinzioni. Credo che a Berlino si siano fraintese le idee degli uomini di governo inglesi. Io, invece, ho potuto constatare che un sincero desiderio di pace è il sentimento imperante. Mi sono convinto che non c'è un solo uomo politico in questo paese che auspichi la guerra contro la Germania.

Dominey aveva l'aria attenta di chi ascolta rivelazioni inaspettate.

- Ma, Sua Eccellenza - azzardò - qual è l'opinione dei tedeschi? Entrambi non ignoriamo che sono in molti a credere, nel nostro paese, che una guerra con gli inglesi sia una prospettiva inevitabile. Tutti siamo convinti, in fondo, che la Germania sia destinata a diventare l'impero più grande del mondo. E assurgerà a quel ruolo grandioso, per citare le parole di uno dei nostri amici, appoggiando il piede sulla testa del leone inglese.

- Ciò che dice è superato - dichiarò l'ambasciatore con grande convinzione. - Adesso capisco perché l'hanno mandata da me. Quei tempi sono passati. Nel mondo c'è posto per la Germania come per l'Inghilterra. Sarà la Russia, invece, a soccombere. È a est che dobbiamo guardare per l'estensione del nostro territorio!

- E questa strategia sarebbe già stata decisa?

- Certo! Rappresenta lo scopo della mia missione qui. La mia è una missione di pace, e più approfondisco la conoscenza degli uomini politici inglesi e delle loro teorie, più sono certo che i miei sforzi saranno coronati da successo. Ecco perché lo spionaggio all'estero, in cui Seaman sembra tanto credere, rappresenta, a mio giudizio, una scelta infruttuosa e ingiusta.

- E... per quanto riguarda la mia missione? - volle sapere Dominey.

- Per quanto non ne conosca la natura - rispose il principe - mi è stato fatto capire che sarà molto legata alla mia, e ciò può significare soltanto che lavoreremo entrambi per la pace.

Dominey si alzò, pronto a congedarsi.

- Sarà la storia a decidere - mormorò.

- Ancora qualche parola riguardo a una questione... privata - disse Terniloff mutando il tono. - La principessa Eiderstrom è qui.

- In questa casa?

- Aspetta di poterle parlare. Il nostro amico Seaman è stato da lei questa sera e l'ha convinta ad accettare i fatti. Ma lei pone una condizione.

- E cioè?

- Vuole conoscere Sir Everard Dominey. Insiste che le sia presentato

ufficialmente.

Dominey non fece nulla per nascondere la propria preoccupazione.

- Credo sia superfluo rammentarle, signore - protestò - che qualunque genere di relazione tra me e la principessa costituirebbe un grande ostacolo alla mia missione.

L'ambasciatore trasse un sospiro.

- Me ne rendo conto. Seaman e io stesso abbiamo cercato di farla ragionare ma, come non dubito che anche lei ben sappia, la principessa ha un carattere molto forte. La sua posizione, inoltre, è privilegiata, e per la corte di Berlino è importante in questo momento intrattenere buoni rapporti con la nobiltà ungherese. Mi perdoni se mi esprimo soltanto in termini politici. Non ignoro il suo sfortunato incidente con il principe, ma, nella situazione attuale, sono certo che vorrà tener conto degli interessi in gioco.

Dominey tacque per un po'.

- Ha detto che la principessa mi sta aspettando qui?

- È con mia moglie e desidera che sia lei ad accompagnarla a casa. Anche mia moglie è ansiosa di rivederla.

- Mi lascerò guidare da lei in questa faccenda - decise Dominey. La principessa Terniloff era una donna colta e di mondo,

un'artista e una signora ancora molto attraente. Ricevette l'ospite presentatole dal marito in una piccola stanza deliziosamente arredata nel semplice stile del periodo francese, e fece del suo meglio per allentare la tensione che subito intuì.

- Siamo lieti di darle il benvenuto a Londra, Sir Everard - disse porgendogli la mano - e spero che avremo l'onore di averla spesso con noi. Vorrei presentarle mia cugina, che tiene molto a conoscerla, le dirò francamente, perché lei somiglia a un suo caro amico. Stephanie, questo è Sir Everard Dominey... la principessa Eiderstrom.

Stephanie restò seduta sul divano da cui sua cugina s'era alzata. Porse la mano a Dominey e questi fece un inchino profondo e molto formale. La principessa vestiva di nero. Al collo le brillavano dei diamanti stupendi e portava un diadema che le fasciava la fronte, com'era di moda tra le donne ungheresi. Bastò osservarla e sentirla parlare per capire che non era disposta a rassegnarsi alla situazione.

- Vuol perdonare la mia insistenza di quest'oggi? - chiese. - Non è stato facile credere che davvero non era la persona per cui l'ho scambiata.

- Altri mi hanno parlato di questa somiglianza - rispose Dominey. - Mi dispiace di dover confermare che sono soltanto un baronetto del Norfolk!

- Senza precedenti esperienze presso le corti d'Europa?

- Senza nessuna esperienza.

- Parla un ottimo tedesco, per non aver mai viaggiato.

- Le lingue straniere sono l'unica materia che ho studiato con successo durante gli sterili anni di scuola e d'università.

- Non avrà intenzione di seppellirsi nel Norfolk, Sir Everard? - intervenne la principessa Terniloff.

- Il Norfolk non è più da considerarsi tanto lontano da Londra - disse Dominey. - Inoltre negli ultimi anni ho goduto a sufficienza della solitudine. Perciò spero di trascorrere parte del mio tempo in città.

- Deve venire a cena da noi una sera - aggiunse la principessa - e raccontarci dell'Africa. Sarà un argomento di grande interesse per mio marito.

- È molto gentile.

Stephanie s'alzò lentamente, si chinò con grazia a baciare la cugina sulle guance, poi porse la mano al principe, che la portò alle labbra. Infine si rivolse a Dominey.

- Sarebbe tanto cortese d'accompagnarmi a casa? Poi la mia auto la condurrà dove vuole.

- Sarà un piacere - acconsentì Dominey.

Salutò anche lui, prese da un servo il suo cappello e il cappotto, e poco dopo sedette nell'auto accanto a Stephanie. Appena furono partiti lei spense la luce dell'abitacolo, così rimasero quasi al buio.

- Credo che non sarei riuscita a sopportare più a lungo quella farsa - disse piano. - Siamo soli, Leopoldi.

Nel buio brillavano i diamanti della principessa, e anche il suo sguardo parve illuminarsi, mentre si avvicinava di più a Dominey. Lui parlò con voce che a lui stesso suonò aspra e alterata.

- Si sbaglia, principessa. Non mi chiamo Leopold, ma Everard Dominey.

- So che sei molto ostinato - ribatté Stephanie con dolcezza - ostinato e devoto al tuo meraviglioso paese, ma anche tu hai un cuore, Leopold. Sai che esistono sentimenti che contano più di qualunque dovere ti sia mai stato imposto dalla patria. Sai che cosa voglio da te, e l'otterrò, oppure sprofonderò all'inferno, meschina e disperata.

Di colpo lui si sentì seccare la gola.

- Ascoltami - mormorò. - Finché non sarà giunto il grande momento, debbo restare Everard Dominey per te come per tutti, in privato come in mezzo alla folla. Soltanto così potrò svolgere la mia missione.

Lei gemette come una bimba capricciosa.

- Aspetta - implorò. - Ti risponderò tra un momento. Ma adesso dammi la tua mano.

Dominey le porse la mano che aveva tenuto fino a quel momento stretta in un pugno. Lei se ne impossessò con le dita calde, la imprigionò tra le sue e ve la trattenne a lungo.

- Leopold - riprese poi - ti capisco. Temi che io possa rivelare il nostro amore, e non posso darti torto. Sono impulsiva e sentimentale, mi conosci, ma so anche impormi dei limiti. Nessuno saprà mai cosa accadrà quando saremo soli. Starò attenta, lo giuro. In presenza d'altri non ti rivolgerò mai un solo sguardo che possa tradire il mio desiderio. Verrai da me soltanto quando lo vorrai, e ti riceverò da sola quando sarai tu a deciderlo. Ma non trattarmi così. Dimmi che sei tornato, getta questa orribile maschera, anche solo per un momento.

Lui restò impassibile, anche se lei gli stringeva forte la mano, e con le labbra e con gli occhi lo implorava.

- Qualunque cosa accada - ripeté Dominey inesorabile - debbo restare fino alla fine Everard Dominey. Non potrei dunque approfittare dei sentimenti che nutrì per Leopold von Ragastein. Lui non è qui, è in Africa. Forse un giorno tornerà da te e sarà come lo desideri.

Gli lasciò la mano di colpo. Di nuovo i suoi occhi brillarono, ma colmi d'un misto di collera e curiosità.

- Lascia che ti guardi, che mi accerti! Sei cambiato in maniera tanto orribile, oppure sei un imbroglione? Mi hai gelato il cuore. Sei davvero l'uomo che ho aspettato tutti questi anni? Sei l'uomo a cui offrivo le mie labbra, l'uomo per il cui amore ho sacrificato la mia reputazione, l'uomo che uccise mio marito e mi lasciò?

- Fui esiliato - le rammentò, e adesso la sua voce era intrisa d'emozione. - Lo sai bene. E, anche se in modo diverso, sono esiliato tuttora. Sto espiando la mia colpa!

La principessa s'abbandonò sul sedile, chiuse gli occhi esausta. L'auto varcò un grande cancello di ferro e s'arrestò di fronte a un portone, che fu aperto immediatamente. Accorse un servo. Stephanie si rivolse di nuovo a Dominey.

- Non vuoi entrare, soltanto per un po'?

- Sarò lieto di farti visita un'altra volta, se me lo concederai - le rispose con fredda cortesia. - Al mio ritorno dal Norfolk.

Lei gli porse la mano sforzandosi di sorridere.

- Fatti condurre dove vuoi dal mio autista - disse - e ricorda - soggiunse abbassando la voce - non accetto d'essere sconfitta. Tra noi non finisce qui.

Se ne andò agitata, scortata da un attraente maggiordomo e da un servo in livrea nell'ingresso di uno dei pochi palazzi di Londra. Dominey tornò al *Cantori,* nella cui sala, ancora piuttosto affollata, suonava un gruppo di musicisti. Notò subito Seaman in un elegante abito da sera, che si guardava attorno con la sua aria serafica, come in cerca di nuove conoscenze. Salutò Dominey con entusiasmo.

- Venga! Sono stufo di starmene da solo e qui non conosco nessuno. Ho la gola secca e una gran voglia di parlare, ma non ho potuto scambiare nemmeno due chiacchiere. Tanto valeva che alloggiassi nella mia casa di Forest Hill.

- Se vuole, adesso può parlare con me - disse Dominey, cupo in viso, guardando l'ora e ordinando in fretta un whisky e soda. - Ma - soggiunse abbassando la voce - comincerò a dirle questo: ho scoperto quale sarà il vero pericolo che dovrò affrontare nello svolgimento della mia missione.

- E quale sarà?

- Una donna: la principessa Eiderstrom.

Seaman accese uno dei sigari che sempre aveva con sé e accavallò le gambe corte e grassocce. Per un momento s'incantò a rimirare con soddisfazione il proprio piccolo, grazioso piedino, chiuso in una scarpa scollata.

- Mi sorprende - confessò poi. - Ho riflettuto su questa faccenda e non credo che sia da considerarsi una grande difficoltà.

- Allora i casi sono due: o ha gli occhi foderati, oppure non conosce affatto il carattere e l'impulsività della principessa.

- Credo di aver tenuto conto di entrambi. Ma il pericolo continua a non sembrarmi grande. In fondo, nella sua posizione di nobile inglese, ha tutto il diritto di godere dell'amicizia della principessa Eiderstrom.

- E io la ritenevo una persona sensibile! - esclamò Dominey con sarcasmo. - Credevo che fosse capace di comprendere i sentimenti umani. Stephanie Eiderstrom è ungherese di nascita e di cultura. Per le sue stesse origini, dunque, non concepisce il controllo di sé. Non crederà davvero che

dopo tanti anni, dopo tutto quello che ha sofferto, si accontenterà di un'innocente, superficiale amicizia! Sarò sincero con lei, Seaman. Poco fa mi ha detto chiaro e tondo che non ha intenzione di arrendersi.

- Ciò che avverrà tra voi in privato... - cominciò Seaman, ma Dominey subito lo interruppe.

- Sciocchezze! La principessa è una donna impulsiva, passionale, istintiva. Le trame della politica non contano nulla per lei.

- Ma senz'altro - insistette Seaman - si rende conto che è stato scelto dal suo governo per svolgere un incarico di massima importanza...

Dominey scosse il capo.

- Non è tedesca - osservò. - Non solo. Come molti altri ungheresi, credo che in fondo disprezzi la Germania e i tedeschi. Il suo unico pensiero è il suo rapporto personale con me. Pensa che io debba rimanerle devoto per il resto della vita.

- Forse è bene che abbia deciso di partire domani per il Norfolk. Cercherò di escogitare un piano. Bisogna fare qualcosa per calmarla.

Nella sala furono spente le luci. I due uomini s'alzarono un po' riluttanti. Dominey non aveva voglia di andare a dormire, sebbene allo stesso tempo non vedesse l'ora di restar solo. Raggiunsero al buio la hall dell'hotel.

- Sistemerò questa faccenda al più presto - promise Seaman. - Secondo me, comunque, sarà domani che dovrà affrontare le maggiori difficoltà. Sa che cosa l'aspetta a *Dominey*.

Dominey si fece molto serio.

- Sono preparato - disse. Seaman esitò un poco.

- Rammenta che, mentre discutevamo i suoi piani a Città del Capo, mi mostrò una fotografia... una fotografia di Lady Dominey?

- Me ne ricordo.

- Potrei vederla ancora?

Dominey, con le dita un po' tremanti, tolse dalla tasca interna del cappotto una piccola scatola rivestita in pelle. Conteneva una vecchia fotografia.

I due uomini la guardarono insieme sotto una delle lampade a stelo ancora accese. Il volto pareva quello di una giovinetta, quasi una bambina. Gli occhi grandi erano colmi di una luce strana e supplichevole. La stessa supplica esprimevano le labbra, la prece di una fanciulla debole e indifesa che chiedeva amore e protezione a chi era più forte di lei.

Seaman distolse lo sguardo soffocando un'esclamazione. Poi disse: - Mi

consideri per un istante semplicemente un uomo, un uomo capace di provare sentimenti. Se fossi in lei, preferirei affrontare una dozzina di principesse, piuttosto che la donna ritratta in questa fotografia!

8.

- Ecco la sua residenza avita! - annunciò il signor Mangan, mentre l'automobile percorreva la prima curva del viale sterrato e compariva *Dominey Hall.* - Una bella villa davvero!

Dominey non disse nulla. Poco prima era scoppiato un temporale e, come se patisse ancora il freddo, s'era ben calato il cappello in testa e aveva sollevato il bavero del cappotto. La villa adesso era ben visibile: il contorno della facciata in stile elisabettiano, con i mattoni rossi corrosi dal tempo, che dava sul parco verso sud, e il retro rivestito in pietra, più austero e decadente, che dava sulla spiaggia e sul mare. Il signor Mangan ruppe di nuovo il silenzio.

- Siamo riusciti a conservare al meglio la sua casa - disse. - E non si preoccupi per gli alberi: ne abbiamo tagliati soprattutto nei boschi di confine.

- Anche nel *bosco nero?* - chiese Dominey, senza staccare gli occhi dalla villa.

Il signor Mangan scosse il capo.

- Lì non abbiamo toccato un solo tronco. E per un motivo indiscutibile: nessun taglialegna oserebbe varcare i confini del *bosco nero.*

- Dunque la superstizione è ancora diffusa?

- La gente del villaggio ne è affetta come da una malattia. Almeno una dozzina di persone sostengono di aver visto il fantasma di Roger Unthank, e molti, molti di più, sono pronti a giurare su ciò che considerano più sacro di aver sentito il suo grido nella notte.

- Il fantasma si aggira ancora nel parco e nei pressi della casa? - chiese Dominey.

L'avvocato esitò.

- Si dice - spiegò poi - che il fantasma esca dal bosco e si spinga fin sotto la finestra di Lady Dominey. Tutte fandonie, naturalmente, ma posso assicurarle che tutti i servi e i custodi che abbiamo assunto si sono licenziati nel giro di un mese. Questa è l'unica ragione per cui non mi sono

mai deciso a chiederle di mandare via la signora Unthank.

- Dunque è ancora al servizio di Lady Dominey?

- Solo perché non abbiamo trovato nessuno che volesse prendere il suo posto - disse l'avvocato. - E sua moglie si è sempre rifiutata di lasciare la villa. Detto tra noi, è venuto il momento che le cose cambino. Se le va, possiamo parlarne dopo cena. Vede, abbiamo lasciato tutti gli alberi del parco - continuò in tono soddisfatto. - Gran bel posto, questo, in primavera. Sono stato qui per un paio di giorni lo scorso maggio, e non avevo mai visto in vita mia ranuncoli come quelli che crescono in questi prati. L'erba dei pascoli era tanto alta da coprire le zampe delle mucche e i giacinti selvatici nei boschi della proprietà erano bellissimi. L'intera piccola comunità dei pittori di Flankney si è sbizzarrita a ritrarre il paesaggio la primavera scorsa.

- Là il vecchio muro è stato buttato giù - osservò Dominey aggrottando le ciglia, mentre guardava verso il giardino davanti alle cucine.

Il signor Mangan apparve sorpreso.

- Che io sappia sono almeno vent'anni che quel muro non c'è più - gli rammentò.

Dominey annuì. Mormorò: - Me n'ero dimenticato.

- Qualche volta le abbiamo scritto - riprese l'avvocato - chiedendole il permesso di vendere qualche quadro per poter disporre del denaro per i lavori di restauro. Grazie a Dio non ha mai risposto! Cominceremo i lavori quando lei deciderà dove sono necessari. Temo - aggiunse mentre attraversavano i cancelli in ferro battuto e percorrevano l'ultimo tratto prima di fermarsi di fronte alla casa - che non troverà molti visi familiari ad accoglierla. C'è Loveybond, il giardiniere, di cui si rammenterà appena, e Middleton, il guardia-caccia, una vera benedizione, quell'uomo, per quanto riguarda la selvaggina! La servitù di casa è tutta nuova, tranne... la signora Unthank.

L'automobile s'era arrestata di fronte al grande portico. Nessuno era lì a riceverli e dovettero suonare il campanello finché un domestico, arrivato da pochi giorni dalla città, non venne ad aprire. Nell'ingresso, un po' in disparte, con una giacca in velluto marrone scuro, calzoni stretti sotto al ginocchio e ghette di velluto a grosse coste, c'era un uomo anziano, con due basettoni bianchi e la pelle scura come la carta di pergamena. S'appoggiava a un lungo bastone. Una mezza dozzina di ragazze, anche loro appena assunte, sopraggiunse insieme a un altro domestico, che

cominciò a prendere i bagagli. Il signor Mangan impartì le istruzioni.

- Middleton - disse, appoggiando la mano sulla spalla dell'anziano guardiacaccia - il padrone è tornato. A Sir Everard ha fatto molto piacere apprendere che lei era ancora qui, e anche lei, Loveybond.

Middleton prese con entrambe le mani quelle che Dominey gli porgeva.

- Sono proprio felice che sia tornato, signore - disse, studiandolo con curiosità - e tuttavia non riesco a trovare le parole per darle il benvenuto.

- Peccato che non riesca a trovarle, Middleton - fece Dominey in tono allegro. - Forse il mio ritorno crea qualche problema?

- Nessun problema, signore. Il suo ritorno è una gioia... almeno per noi. È ciò che potrebbe capitare a lei che mi preoccupa.

Dominey rimase immobile e imperturbato, una figura imponente in mezzo al piccolo gruppo che lo circondava.

- Sarà più tranquillo quando avremo trascorso un paio di giornate a caccia di fagiani, Middleton - affermò in tono rassicurante. - Non è molto cambiato, Loveybond - soggiunse, rivolto all'altro domestico, che adesso aspettava in fondo all'ingresso, rigido e impacciato nell'abito della domenica.

- La ringrazio, signore - rispose il domestico timidamente, accennando a un gesto ossequioso. - Non posso dire lo stesso di lei. L'aria di quei paesi lontani sembra averla cambiata e reso più forte. Mi permetta di dirle che non l'avrei mai riconosciuta, signore, questo è certo.

- Ecco Parkins - continuò il signor Mangan, avvicinandosi a costui - il maggiordomo che ho fatto venire da Londra. E...

D'improvviso cadde un inspiegabile silenzio. Le domestiche, che avevano cominciato a bisbigliare commenti sul padrone appena conosciuto, tacquero di colpo. Gli sguardi di tutti si fissarono su una donna, che forse era stata presente nell'ingresso, in qualche angolo nascosto, fin dal primo momento, ma che sembrava essere comparsa solo allora come dal nulla. Era magrissima, vestita a lutto, senza nemmeno un colletto bianco sull'abito nero, i capelli grigi raccolti, il volto lungo e sottile, i lineamenti molto marcati, gli occhi grandi e colmi d'odio. Parlò lentamente e con un leggero accento settentrionale.

- Non c'è posto in questa casa per lei, Everard Dominey - disse, stando di fronte a lui come per sbarrargli la strada. - Le ho scritto ieri sera nel tentativo di fermarla, ma lei è venuto lo stesso, in fretta, senza vergogna! Non c'è posto qui per un assassino! Torni da dove è venuto, torni a

nascondersi.

- Signora! - esclamò Mangan scandalizzato. - Questo è davvero troppo!

- Non sono qui per discutere con un avvocato - ribatté la donna. - Sono venuta per parlare con lui. Ha il coraggio di guardarmi in viso, Sir Everard Dominey, lei, che ha ucciso mio figlio e reso folle sua moglie?

L'avvocato fu sul punto d'intervenire di nuovo, ma Dominey lo fermò con un gesto.

- Signora Unthank - disse in tono severo - torni immediatamente alle sue occupazioni, e sia chiaro che questa è casa mia, perciò sono libero di entrarvi e uscirne come voglio.

La donna tacque per qualche istante, stupita dalla fermezza di quelle parole. Poi minacciò: - La casa sarà anche sua, Sir Everard Dominey, ma c'è almeno un luogo, in questa casa, dove non avrà mai il coraggio d'entrare!

- Ha perso la ragione, signora - fu la fredda risposta. - Torni dalla sua padrona, adesso. Le annunci il mio arrivo e le dica che attendo il suo permesso per potermi presentare nei suoi appartamenti.

La donna fece una risata orribile. Teneva gli occhi curiosi fissi su Dominey.

- Le sue sono parole coraggiose. È tornato più forte. Lasci che la guardi.

Gli si avvicinò di più, l'osservò alla luce e corrugò la fronte. Più lo guardava, più pareva incerta.

- Nel suo viso ci sono tratti che non rammento - mormorò.

Il signor Mangan approfittò dell'occasione per farsi di nuovo sentire.

- Ciò non ha alcuna importanza, signora Unthank - la rimproverò con asprezza. - Mi permetto di consigliarle di trattare il suo padrone con il rispetto che gli è dovuto!

Di nuovo la donna s'infiammò.

- Rispetto! Quale rispetto potrei nutrire nei confronti dell'assassino di mio figlio? Rispetto! Ebbene, se decide di fermarsi qui contro la mia volontà, sarà sua moglie a mostrargli cosa significa il rispetto!

Si voltò e scomparve. Di colpo tutti ricominciarono a parlare e ad affaccendarsi intorno ai bagagli rimasti. Il signor Mangan prese Dominey sottobraccio e lo guidò in fondo all'ingresso.

- Mio caro Sir Everard - disse ansioso. - Sono enormemente dispiaciuto per quanto è successo. Immaginavo che quella donna non l'avrebbe accolta bene, ma non avrei mai pensato che osasse tanto!

- È ancora soltanto lei, suppongo, a prendersi cura di Lady Dominey? - chiese Dominey preoccupato.

- Temo di sì. Ma domattina parleremo con il dottor Harrison. Quella donna deve capire che, ammesso che le si conceda di restare, dovrà assumere un atteggiamento completamente diverso. Non ho mai sentito nulla di più assurdo in vita mia. Dopo cena andrò da lei io stesso! Starà bene qui, nella biblioteca, Sir Everard - continuò l'avvocato, aprendo la porta di una bella stanza nella parte della villa che dava sul mare. - La vista è stupenda dalle finestre, soprattutto da quando abbiamo fatto tagliare qualche albero. Vedo che Parkins ci ha preparato dello sherry. Sarà lei, temo, a dover inaugurare il lusso dei cocktail in questa casa. E adesso le dirò qualcosa che le farà grande piacere, Sir Everard. C'è stato spesso bisogno urgente di denaro, eppure non ho venduto una sola bottiglia della sua cantina!

Dominey accettò il bicchiere di sherry che l'avvocato gli porgeva, ma non bevve. Da qualche minuto pareva assorto in cupe riflessioni.

- Mangan - chiese bruscamente. - È opinione diffusa, da queste parti, che io abbia ucciso Roger Unthank?

L'avvocato appoggiò la caraffa dello sherry e tossì.

- Voglio una risposta chiara - insistette Dominey. L'avvocato decise d'essere franco. Cominciava ad ammirare il suo cliente.

- Sono del tutto certo, Sir Everard - confessò - che non c'è anima nei dintorni che non ne sia convinta. Dicono che ci fu una lite, e che lei ebbe la meglio.

- Mi perdoni, se le sembra che io ponga domande superflue. Il fatto è che, durante i primi anni trascorsi in Africa, mi ero prefisso lo scopo di scacciare dalla memoria tutti i brutti ricordi. Così questa sarebbe la credenza popolare?

- La versione diffusa tra la gente corrisponde piuttosto bene ai fatti - dichiarò il signor Mangan, prendendo di nuovo la caraffa, adesso che il suo cliente sembrava più tranquillo. - Durante quel periodo che trascorse qui, la signorina Felbrigg viveva praticamente sola nella casa parrocchiale, dopo la morte improvvisa di suo zio. La signora Unthank era la sua governante. Come tutti sapevano, Roger Unthank era perdutamente innamorato della signorina, e lei ne era molto infastidita. Sono certo che mai Lady Dominey ha incoraggiato in alcun modo quell'infatuazione.

- Qualcuno ha forse mai sostenuto il contrario?

- Nessuno! - assicurò l'avvocato con enfasi. - Tuttavia, quando arrivò lei, s'innamorò della signorina Felbrigg e la portò via, tutti capirono che ci sarebbero stati dei guai.

- Roger Unthank era un pazzo - affermò Dominey - e si comportò come tale fin dall'inizio.

- Sì. Era un personaggio alla Eugene Aram: il maestro di scuola che a poco a poco diventa folle. Su questo concordano tutti. Tutto cominciò quando tornò dalla sua vacanza e seppe la notizia...

- L'epilogo della storia è molto semplice. C'incontrammo una sera ai bordi del *bosco nero,* e lui mi aggredì come in preda a una follia omicida. Sì, fui io ad avere la meglio, ma quando tornai alla villa avevo un braccio rotto, ero coperto di sangue e quasi non mi reggevo in piedi. Il destino crudele volle che fosse Lady Dominey a vedermi per prima. Lo choc fu troppo grande per lei. Svenne e...

- ...E da allora non è mai più stata la stessa! - concluse l'avvocato. - Una tragedia.

Dominey era di fronte alla finestra, con le braccia incrociate dietro la schiena.

- L'aspetto peggiore di questa tragedia è che mia moglie, da quel momento, soffre di una mania omicida nei miei confronti... io, che lottai soltanto per difendermi! Fu per questo che me ne andai dal mio paese, signor Mangan, non per paura d'essere arrestato con l'accusa di aver provocato la morte di Roger Unthank. Avrei affrontato anche un processo, se fosse stato necessario. Ma fu quell'altro dispiacere che mi schiantò il cuore.

- Proprio così - mormorò il signor Mangan in tono comprensivo. - Comunque non l'avrebbero potuta arrestare: il corpo di Roger Unthank non è mai stato ritrovato.

- E se...

- Se lo avessero trovato, lei sarebbe probabilmente stato accusato di omicidio.

Dominey andò a prendere il suo bicchiere di sherry e lo portò alle labbra. Sembrava calmo, come se quei ricordi tragici non gli facessero più male.

- Immagino - concluse - che il mancato ritrovamento del corpo sia all'origine della superstizione di questo fantasma che si aggirerebbe nel *bosco nero.*

- Senza dubbio. Quel lembo di foresta, del resto, è sempre stato considerato un luogo maledetto. Credo che non ci sia un solo uomo disposto a passarci accanto quando è buio.

Dominey guardò l'orologio e precedette il suo ospite fuori dalla stanza.

- Dopo cena - disse - le racconterò di alcune superstizioni dell'Africa Occidentale al cui confronto le nostre non sono che storielle.

9.

- Le mie migliori congratulazioni per le sue cantine, Sir Everard! - esclamò l'avvocato quella sera, gustando il suo terzo bicchiere di Porto. - Non bevevo vino come questo da molto tempo e quel domestico che le ho mandato da Londra, quel Parkins, mi ha detto che ne ha ancora parecchio.

- È un vino molto invecchiato - osservò Dominey.

- Prima di cena ho dato un'occhiata al registro della cantina, e ho così appreso che ha del vino di vendemmie del '47 e del '48, e persino bottiglie di annate precedenti. Bisognerà tenerle in considerazione!

- Ne apriremo una domani sera - propose Dominey. - Possiamo anche visitare le cantine, se ci resta una mezz'ora.

- E un'altra mezz'ora - disse il signor Mangan in tono grave - vorrei dedicarla alla signora Unthank. Al di là di ogni altra considerazione, non ritengo che sia la persona adatta a prendersi cura di Lady Dominey. È da quando siamo arrivati che ho deciso di affrontare con lei questo argomento, Sir Everard.

- La signora Unthank è stata la governante del vecchio signor Felbrigg e si è presa cura di mia moglie quando era una bambina. Con tutti i suoi difetti, credo comunque che sia devota a Lady Dominey.

- Forse è devota a sua moglie, ma per lei, mi creda, è solo una nemica. La situazione è insostenibile. La signora Unthank è convinta che - forse per difendersi, ma a lei non importa - abbia ucciso suo figlio. Anche Lady Dominey ne è persuasa, e sembra aver perso la ragione dal momento in cui la vide dopo la lite con Roger Unthank. Sarebbe certo molto meglio per Lady Dominey avere accanto qualcuno che non le ricordi quel tremendo episodio del suo passato.

- Chiederemo consiglio al dottor Harrison domani - decise Dominey. - Sono davvero felice che mi abbia accompagnato qui - continuò dopo un

attimo di esitazione. - Mi riesce difficile rievocare l'atmosfera del passato. Ci sono momenti - soggiunse, mentre il suo viso assumeva una curiosa espressione - in cui mi è persino difficile credere che sono lo stesso uomo.

- È un dubbio che ha assalito anche me più di una volta - confessò il signor Mangan.

- Mi dica: in cosa mi trova cambiato? - Dominey insistette.

- Direi che è meno... debole, o forse dovrei dire che è più deciso e più serio... Faccio fatica, a volte, a ritrovare in lei il giovane che conoscevo. Per farle un esempio banale - qui l'avvocato abbozzò un sorriso e guardò il bicchiere di Dominey ancora colmo - non beve il Porto come un vero Dominey!

- Il Porto non mi è mai particolarmente piaciuto. L'avvocato lo guardò sorpreso.

- Non le è mai piaciuto il Porto? - ripeté allibito.

- Volevo dire che ne ho perso il gusto - s'affrettò a correggere Dominey. - Vede, in Africa non si bevevano che liquori delle più diverse qualità, perciò mi sono disabituato al vino.

L'avvocato osservò con una punta d'invidia il bel viso abbronzato e gli occhi chiari di Dominey.

- A giudicare dal suo aspetto si direbbe che non abbia mai avuto il vizio del bere, Sir Everard - disse con ammirazione. - È difficile credere che ci fosse del vero in ciò che si diceva su di lei dieci o quindici anni fa.

- Debbo ringraziare la robusta costituzione che ho ereditato dai miei antenati!

Il nuovo maggiordomo entrò silenziosamente nella sala e s'avvicinò alla sedia di Dominey.

- Servirò il caffè nella biblioteca, signore - annunciò. - Il signor Middleton, il guardiacaccia, è arrivato poco fa. Chiede di poter scambiare due parole con lei prima di andare a coricarsi, signore. Sembra preoccupato e nervoso.

- Che venga subito nella biblioteca - ordinò Dominey. - È pronto per il caffè, signor Mangan?

- Certo - assentì l'avvocato alzandosi. - Davvero ottimo il vino. Non lo si potrebbe ordinare in nessun ristorante di Londra. Il Porto non andrebbe mai bevuto lontano dal luogo in cui è stato fatto invecchiare.

I due uomini attraversarono insieme l'elegante corridoio, le cui pareti avevano risentito della mancanza di riscaldamento, poi entrarono nella

biblioteca e s'accomodarono su due poltrone davanti al camino acceso. Parkins servì silenziosamente caffè e brandy, poi uscì. Poco dopo qualcuno bussò piano alla porta ed entrò Middleton con fare esitante.

- Chiuda la porta e venga avanti - ordinò Dominey. - Che cosa c'è, Middleton? Parkins mi ha detto che mi vuole parlare.

L'uomo avanzò riluttante. Appariva preoccupato e nervoso e non sapeva come incominciare il suo discorso. Aveva il volto bagnato dalla pioggia, che scorreva in piccoli, lunghi rivoli anche sulla sua giacca di velluto. La bianca capigliatura era disordinata, scompigliata dal vento.

- Un tempo terribile, brutta serata - osservò Dominey.

- Sono qui per evitare che si trasformi in una notte ancora peggiore, signore - replicò il guardiacaccia con voce roca. - Sono venuto a chiederle un favore, e voglio che prometta d'ascoltarmi per il suo bene. Non dormirà nella *stanza della guercia* questa notte, vero?

- E perché no?

- Perché è accanto a quella della signora.

- Ebbene?

Middleton era chiaramente in imbarazzo, ma sembrava che Dominey si rifiutasse apposta di andargli incontro. Middleton lanciò un'occhiata in direzione del signor Mangan.

- Dica pure ciò che vuol dire, Middleton. Il signor Mangan cura gli interessi della proprietà da molti anni, e prima di lui lo fecero suo padre e suo nonno. Perciò conosce bene la storia della mia famiglia.

- Non riesco a comunicare con lei, signore. È proprio così - si lamentò Middleton con ansia. - Mi sembra diverso, la sua voce è più aspra. Non riesco ad avvicinarmi a lei come vorrei e ad aprirle il mio cuore.

- Ho vissuto anni difficili, Middleton - gli rammentò Dominey - non c'è da stupirsi, dunque, se sono cambiato! Non tema: può parlarmi da uomo a uomo.

- Fui io che per primo le venni incontro, signore - cominciò Middleton - quando tornò a casa quella sera dal bosco, con il braccio a ciondoloni, il sangue che le copriva il viso e le impregnava i vestiti, e quella tremenda luce negli occhi, quel fuoco omicida, come lo chiamarono gli altri. Sentii le grida isteriche della signora, la udii ridere e singhiozzare come una folle... e, che Dio ci aiuti, da allora non è più guarita!

Dominey e l'avvocato ascoltavano in silenzio. Middleton aveva alzato la voce e parlava con enfasi. S'arrestò solo per riprendere fiato e poi

continuò. Aveva altro da aggiungere.

- Ero con lei, signore, quando sua moglie impugnò un coltello e l'aggredì. Io la fermai, come ricorderà, afferrandole le spalle ed evitando così che in quella sera si consumasse una seconda tragedia. Toccò ancora a me andare a cercare il dottore il mattino dopo, perché durante la notte la signora era entrata nella sua camera e le aveva mancato la gola per due soli centimetri. La sentii gridare il suo nome e minacciare. Era il grido di una folle, signore. E sua moglie non è cambiata: non sarà al sicuro in questa casa finché lei avrà un coltello.

- Basterà dunque accertarsi che alla signora non sia permesso di possedere alcuna arma - replicò Dominey in tono pacato.

- E come, signore? - ribatté Middleton. - Con la Unthank che le è sempre accanto? La signora è impazzita per lo choc di quella sera, ma la Unthank è folle d'odio, e non passa settimana - continuò, con la voce roca, lo sguardo acceso - che lo spirito di Roger Unthank non si aggiri sotto le loro finestre gridando il suo lamento, assetato del suo sangue. Se ha deciso di dormire qui questa notte, signore, la prego di sistemarsi nella stanza che le ho fatto preparare nell'altra ala della villa!

L'espressione del signor Mangan non era più quella soddisfatta e tranquilla di chi ha cenato da poco. Era impallidito, i capelli di solito ben pettinati erano un po' in disordine e il suo caffè era diventato ormai freddo. Quello che aveva appena udito era ben diverso da quanto aveva appreso in lettere occasionali o attraverso le dicerie a cui, da bravo pragmatico, non aveva dato peso.

- Apprezzo la sua premura, Middleton - disse Dominey - ma dormirò tranquillo se chiuderò la porta a chiave, non crede?

- Chiudere a chiave la porta della *stanza della quercia!* - esclamò il guardiacaccia con sarcasmo. - E a cosa servirebbe? Sa bene che le pareti sono doppie su tre lati e che nemmeno io so quante entrate segrete ci siano! Non dorma nella *stanza della quercia,* signore. L'hanno lasciata in pace finora perché sperano d'imprigionarla lì!

- Spieghi meglio cosa intendeva, Middleton, quando ha parlato del lamento del fantasma di Roger Unthank - intervenne l'avvocato, assumendo un tono indifferente.

L'anziano guardiacaccia, paziente, si voltò verso di lui.

- Quello che ho detto, signore. Il fantasma si aggira qui attorno quasi ogni settimana. Tranne la Unthank, e in alcune notti io, da anni quasi tutti i

domestici si rifiutano di dormire nelle stanze su quel lato della villa. Alcune delle ragazze alloggiano in paese, vengono al mattino, ma se ne vanno prima che arrivi il buio e non c'è anima viva che s'azzarderebbe ad attraversare il parco prima che faccia giorno!

- Un lamento, diceva? - insistette il signor Mangan.

- Sì - spiegò Middleton con calma - come di un cane ferito, ma anche con qualcosa di umano. Tutti lo abbiamo sentito almeno una volta, signore. Toccherà anche a lei, forse questa notte, forse la prossima.

- Lo ha sentito dunque anche lei, Middleton? - domandò Dominey.

- Ma certo, signore - rispose il guardiacaccia con sorpresa. - L'ho sentito per anni quasi tutte le settimane.

- E non è mai uscito per vedere da dove viene veramente? Middleton scosse il capo.

- Ho sempre saputo cosa fosse, signore. E non si dà la caccia agli spiriti. Perché tutti sappiamo che i fantasmi esistono davvero, s'aggirano nel nostro mondo. Quello di Roger Unthank ha scelto il *bosco nero* e i dintorni di questa casa. Viene tutte le settimane, ma io non ho mai cercato di vederlo. Porterebbe male. Mi rigiro nel letto, mi tappo le orecchie con le mani, ma non ho mai aperto le persiane.

- Mi dica, Middleton - volle sapere Dominey - la signora è terrorizzata da queste *apparizioni?*

- Non saprei, signore. La signora è sempre dolce e gentile, ha sempre qualche buona parola per tutti noi. Ma nei suoi occhi c'è la paura, lo stesso terrore che vi si accese quella notte, quando lei entrò in casa barcollando, un terrore che non ho mai visto spegnersi. La signora ha sempre paura, ma se si tratta della paura di rivedere lei oppure del fantasma di Roger Unthank, non saprei dirlo.

Di colpo Dominey sembrò averne avuto abbastanza. Congedò il guardiacaccia con gentilezza, ma piuttosto bruscamente. Lo accompagnò fino al corridoio che conduceva alle stanze della servitù, parlando per tutto il tragitto di fagiani. Quando tornò, vide che il suo ospite aveva vuotato un secondo bicchiere di brandy e che, di nascosto, s'era asciugato la fronte con il fazzoletto.

- Quell'uomo - osservò l'avvocato - appartiene a quella categoria di servi che vivono troppo a lungo. Se fossi un Dominey del Medioevo, credo che me ne sbarazzerei legandogli una pietra al collo e gettandolo in un pozzo profondo. Mi ha davvero messo in uno stato d'agitazione!

Dominey fece un debole sorriso.

- Me ne sono accorto. E debbo ammettere che non è stata una conversazione gradevole nemmeno per me.

- Mi erano già giunte alcune voci riguardo a questo fantasma, ma apprendere che si aggira con il suo lamento ogni settimana, e da dieci anni, mi ha provocato il batticuore.

Dominey si versò del brandy con mano ferma.

- Non avrebbe dovuto trascurare questo aspetto, Mangan - disse con ironia. - Avrebbe dovuto venire qui a esorcizzare questo fantasma. Temo proprio che le graziose domestiche che ha fatto venire da Londra se ne andranno presto, se non riusciamo a liberarcene!

Con l'aiuto del brandy e del calore del camino il signor Mangan cominciò a riprendersi.

- Comunque, Sir Everard - domandò poco dopo - dove dormirà questa notte?

Dominey stirò le braccia con un gesto composto.

- C'è soltanto una stanza per me: deluderei tutti se non scegliessi quella. Dormirò nella *stanza della quercia.*

10.

Durante i primi, confusi momenti dell'incubo, Dominey credette d'essere di nuovo in Africa, con la gola serrata dalle mani del nemico. Poi cominciò a svegliarsi e a ricordare. Il silenzio della villa, il misterioso fruscio della tenda del baldacchino, il grande letto matrimoniale in scuro legno di quercia su cui era coricato, la fitta provocata da un'arma mortale... Si rese conto di tutto ciò e il ritorno alla realtà fu doloroso, tremendo, scioccante. Aprì gli occhi e, con tutta la sua forza e il suo coraggio, restò tuttavia immobile, paralizzato dalla paura. Era stata accesa una candela e, alla sua debole luce, vide il pugnale che gli sfiorava la gola. Il suo sguardo, ipnotizzato, si fissò sulla lama scintillante, che gli aveva già inferto una piccola ferita superficiale. Qualche goccia di sangue gli aveva intriso il colletto del pigiama. La mano che reggeva l'arma mortale era piccola, sottile, apparteneva a una donna nascosta dietro la cortina. Dominey fece per ritrarre il capo sul cuscino, ma la mano lo seguì e si vide anche il braccio, esile, coperto di seta bianca. Allora di nuovo lui rimase immobile,

ma tese il braccio destro, pronto ad afferrare fulmineo quelle dita crudeli. Poi sentì una voce, una bella, lenta voce femminile, dolcissima.

- Se ti muovi, morirai. Resta fermo.

Adesso Dominey era del tutto cosciente, e cominciò a calcolare quali e quante fossero le sue possibilità di salvezza con la mente del cacciatore esperto che spesso s'era trovato in pericolo mortale. Suo malgrado dovette rendersi conto che nessun movimento, per quanto rapido, avrebbe potuto esserlo più della mano che teneva il pugnale. E, se il suo sconosciuto aggressore avesse messo in atto la minaccia, in un attimo la lama sottile gli avrebbe trafitto la gola. Così restò immobile.

- Perché mai uccidermi? - chiese, con la voce un po' tremante.

Non ci fu risposta, ma lui capì che l'aggressore lo stava osservando. Aveva scostato impercettibilmente i lembi della tenda da cui usciva il suo bianco braccio, e lo guardava attraverso la sottile apertura. Dominey pensò di gridare aiuto ma, ancora una volta, il suo nemico nascosto parve leggergli nella mente.

- Fermo e zitto - ammonì la voce, una voce che a lui sembrò infantile. - Se ti lasci sfuggire anche un respiro, per te è la fine.

La tenda si aprì un po' di più e Dominey cominciò a sperare. La mano che teneva il pugnale tremò, da dietro la tenda provenne un respiro affannato, il respiro di una donna scioccata, terrorizzata. Poi, all'improvviso, tanto in fretta da non lasciargli il tempo di muoversi, né di reagire in alcun modo approfittando di quella sorta di tregua, la mano con il pugnale si ritrasse dietro le cortine. La donna-bambina cominciò a ridere, dapprima piano, e poi più forte, mentre al riso si mescolavano strani singhiozzi isterici.

Dominey giacque nel letto scioccato, le sue membra parevano rifiutarsi di compiere i primi movimenti, come se fosse rimasto prigioniero di qualche incantesimo. Il riso misto a pianto cessò, si udì uno strisciare proveniente dalla parete, poi di colpo fu di nuovo buio. Allora Dominey recuperò il controllo del proprio corpo. Rigirandosi raggiunse l'altro lato del letto, tese il braccio verso il comodino su cui aveva lasciato la sua pistola e una torcia elettrica. Le prese entrambe e, accesa la torcia e sollevatala con la mano destra, fece luce nella grande stanza. Lo assalì un senso di sgomento. Il suo aggressore era sparito; oltre la tenda, di fianco al letto, non c'era più nessuno. La stanza era in piena luce e vuota, non vi si vedevano possibili nascondigli. Dominey rabbrividì, si sentì gelare il

sangue nelle vene. Poi rammentò la piccola ferita alla gola: una prova che quanto gli era accaduto non aveva nulla di soprannaturale. Accese una dozzina delle candele distribuite nella stanza e ripose la torcia. Aveva la fronte madida di sudore e se ne vergognò.

- È entrata da uno dei passaggi segreti, senza dubbio - mormorò tra sé, esaminando la porta a due battenti, chiusa a chiave, che separava la camera da quella confinante. - A pensarci bene, forse ho corso un rischio che avrei potuto evitare.

Quando, il mattino, Parkins venne a servirgli il tè e a portargli dell'acqua calda, Dominey era in piedi di fronte alla finestra, guardava la superficie increspata del grigio Mare del Nord. Calzò le pantofole e si lasciò aiutare a indossare la vestaglia.

- Mi trovi la stanza da bagno più vicina, Parkins - ordinò - e la prepari. Ho ancora qualche difficoltà a orientarmi.

- Molto bene, signore.

Il maggiordomo si fermò per qualche istante, con lo sguardo attratto dalle macchie di sangue sul pigiama del padrone. Dominey se ne accorse e si chiuse bene la vestaglia sul collo.

- Un piccolo incidente con il rasoio stamane - spiegò ostentando un tono indifferente. - Si è sentito il fantasma, questa notte?

- Non che io sappia, signore - rispose il maggiordomo. - Però temo che sarà difficile trattenere qui le domestiche ingaggiate a Londra, se dovessero sentire ciò che io ho udito la notte del mio arrivo.

- È stato davvero così terribile? - chiese Dominey con un sorriso. Parkins non mutò espressione, ma il tono della sua voce tradì un rimprovero al padrone, che sembrava non voler dar peso alle sue parole.

- Il lamento era quanto di più angosciante abbia mai sentito, signore. Non sono fragile di nervi, ma tuttavia ne sono rimasto scioccato.

- È un grido umano, o d'animale?

- Un misto di entrambi, direi.

- Dovrebbe provare a trascorrere la notte accampato ai confini della foresta africana. Laggiù si sente un'intera orchestra d'animali selvaggi, grida che fanno ghiacciare il sangue nelle vene.

- Sono stato in Africa durante la guerra contro i Boeri, signore. Poi ho partecipato alla caccia grossa, al seguito dell'uomo di cui ero a servizio, ma non credo che nessun grido di animale dell'Africa sia paragonabile al grido che abbiamo sentito due notti fa.

- Bisognerà risolvere questa faccenda - mormorò Dominey.

- Signore, ho già preparato la stanza da bagno in fondo al corridoio. Se mi permette, le faccio strada.

Quando scese le scale un'ora dopo, Dominey trovò il suo ospite che lo aspettava in una sala da pranzo più piccola di quella principale, che guardava a est verso il mare. Era un locale piuttosto lussuoso, con grandi finestre e le pareti ricoperte da una splendida, ma trascurata tappezzeria che conferiva all'ambiente una nota di decadenza.

Contrariamente alle sue stesse aspettative, il signor Mangan aveva dormito bene e si sentiva di ottimo umore. Ancor più pareva rallegrarlo la vista della fila dei piatti d'argento colmi, preparati sulla credenza.

- Così nessun fantasma si è fatto vivo questa notte, eh? - commentò scherzoso accomodandosi al tavolo con il suo piatto. - Quanta pace in questo posto rispetto a Londra! Le assicuro che non ho sentito un solo rumore dacché ho poggiato il capo sul cuscino fino al mio risveglio poco fa.

Dominey andò alla credenza e si servì abbondantemente.

- Ho dormito bene anch'io questa notte - disse.

Mangan l'osservò attraverso le lenti degli occhiali.

- Si è tagliato?

- Mi è sfuggito il rasoio - spiegò Dominey. - Se ne fa uso raramente, in Africa, e si perde l'abitudine.

- Be', si è fatto un bel graffio - osservò il signor Mangan incuriosito.

- Ho chiesto a Parkins di procurarmi un rasoio più sicuro - tagliò corto Dominey. - Riguardo al programma di quest'oggi... ho disposto che sia pronta un'auto per le due e mezzo del pomeriggio, se è d'accordo. Il signor Johnson alloggia in una fattoria non lontano da qui. Ci fermeremo a prenderlo, e ho chiesto anche a Lees, il fattore, d'accompagnarci.

Il signor Mangan annuì in segno d'approvazione.

- Parola mia - confessò - sarà una gioia incontrare quella gente senza essere assillato dalle loro lamentele. Johnson è sempre stato paziente, ma altri s'erano messi in testa di venire a Londra a protestare nel mio stesso ufficio!

- Farò in modo di soddisfare le esigenze dei miei mezzadri, d'ora in poi.

Il signor Mangan fece un'altra puntatina alla credenza.

- I mezzadri del Norfolk non saranno mai contenti - dichiarò. - Debbo ammettere, tuttavia, che alcuni agricoltori, ultimamente, hanno avuto

buone ragioni per protestare. Uno di loro, che coltiva ottocento acri di terreno vicino a Wells...

S'interruppe. Avevano bussato alla porta. Un bussare strano, quasi meccanico, ripetuto tre volte.

- Avanti! - ordinò Dominey.

Entrò la signora Unthank, una figura ancora più tetra e sgradevole alla piena luce del giorno. Si fermò accanto al tavolo, di fronte a dove sedeva Dominey.

- Buongiorno, signora Unthank - disse lui.

Lei ignorò il saluto e annunciò: - Le porto un messaggio.

- Dica pure.

- La signora desidera vederla subito nelle sue stanze. Dominey s'appoggiò allo schienale della sedia. Fissò il viso della donna il cui odio nei suoi confronti era tanto evidente. La luce del sole del mattino, che giungeva attraverso le finestre, metteva in risalto le rughe di quel volto, le labbra serrate, gli occhi di ghiaccio.

- Non sono sicuro - disse Dominey in tono significativo - che sia il caso che io e Lady Dominey c'incontriamo di nuovo, per il momento.

Se aveva creduto di mettere in imbarazzo la donna con la sua allusione, restò deluso.

- La signora mi manda a dire che non deve temere nulla - fu l'arrogante risposta.

Dominey capì di non potersi rifiutare. Si versò dell'altro caffè e né il signor Mangan, né la donna s'accorsero che la sua mano tremava.

- La signora è molto gentile a ricevermi - disse. - Abbia la cortesia di comunicarle che sarò da lei tra qualche minuto.

Poco più tardi Dominey fu guidato in una grande stanza, sobria ed elegante, con sbiadite decorazioni color oro al soffitto e alle pareti, lucidi candelabri e mobili in stile Luigi xv, logorati ma di valore inestimabile. Con sua sorpresa, la signora Unthank sparì senza che lui nemmeno se ne rendesse conto. Così rimase solo con la donna che aveva chiesto di vederlo.

Lei lo guardava avvicinarsi, seduta su un divano. Più che una donna, era una bambina, con un visetto pallido, grandi occhi colmi d'ansia e una massa di morbidi capelli castani sciolti sulle spalle. Dominey si scosse: non era forse un uomo forte, capace di affrontare qualunque situazione? Eppure un nodo gli serrò la gola e gli si inumidirono gli occhi. Lei era così

fragile... così dolce, così assolutamente bisognosa di affetto e protezione! E in quegli occhi spaventati c'era quella strana luce, o forse quella mancanza di luce... Dominey non trovò le parole per esprimere un saluto.

- Così sei venuto a trovarmi, Everard - disse lei, la voce tremante. - Sei molto coraggioso.

Lui le prese la mano, la stessa mano che soltanto poche ore prima aveva stretto il pugnale e lo aveva ferito, e depose un bacio sulle bianche dita. Lei prima le lasciò cadere sul grembo come se fossero prive di vita, poi cominciò a sfregarle piano dove Dominey le aveva baciate.

- Sono venuto per tuo desiderio - rispose Dominey - e con mio grande piacere.

- Piacere! - esclamò lei, con un piccolo, folle sorriso. - Hai imparato a mentire, Everard. Hai dormito qui, eppure sei ancora vivo. Ho infranto la mia promessa. Perché?

- Perché non è giusto che tu voglia togliermi la vita!

- Non è giusto? Non è scritto forse anche in un passo della Bibbia *Una vita per un 'altra vita?* E tu hai ucciso Roger Unthank.

- Se davvero l'ho ucciso, in seguito mi è capitato di uccidere altri uomini per legittima difesa. A volte a un uomo può succedere di dover scegliere tra l'uccidere o l'essere ucciso. Fu Roger Unthank...

- Non voglio più parlare di lui - affermò Lady Dominey con calma. - Due notti fa il suo spirito è venuto a chiamarmi sotto la finestra. Vuole portarmi all'inferno con lui per sempre. È orribile!

- Suvvia, parliamo d'altro! Devi dirmi quali doni desideri. Sono diventato ricco in Africa.

- Doni?

Per un delizioso istante le si dipinse sul volto l'espressione di un bimbo che riceve dei giocattoli. Il suo sorriso di lieta anticipazione era meraviglioso, dagli occhi scomparve quel vuoto insondabile. Ma poi, prima che Dominey parlasse di nuovo, lei cambiò.

- Ascolta - disse - debbo dirti qualcosa di molto importante. Ti ho mandato a chiamare per questo. Non mi spiego perché questa notte, dopo che avevo deciso di ucciderti, di colpo me ne è mancata la forza. Non lo desidero più, adesso. Non sono più sicura di nulla. Porta più vicino la sedia. Anzi, vieni a sederti sul divano accanto a me.

Spostò i lembi dell'ampia gonna per fargli posto. Mentre sedeva, Dominey si sentì tremare, uno strano fremito gli percorreva tutto il corpo.

- Forse - riprese sua moglie - non terrò fede al giuramento. L'ho già infranto. Lascia che ti guardi, marito mio. È strano scoprire di possedere ancora... un marito, dopo tutti questi anni!

Dominey si sentì avvolgere da un'indescrivibile, quasi morbosa sensazione di dolcezza. C'era qualcosa d'irreale in ciò che stava accadendo, irreali gli parevano la stanza, la donna-bambina, la sua bellezza, la sua voce calma ed esitante a un tempo e le strane cose che diceva.

- Mi trovi cambiato? - le chiese.

- Sei cambiato in meglio. Sembri più forte, anche più bello e si direbbe che il tuo viso abbia perso alcuni tratti che credevo non fosse possibile perdere...

- Tu - azzardò Dominey - sei più bella che mai, Rosamund. Lei rise con un po' di sarcasmo.

- A cosa mi è servita la mia bellezza, Everard, dacché venisti nella mia piccola casa, t'innamorasti di me e mi facesti innamorare e mi portasti via a Dour Roger? Ricordi che i bambini della scuola lo chiamavano così? Ma non ha più importanza. Sai che, da quando mi hai lasciata, non ho mai varcato i confini del giardino?

- Potrai farlo quando vorrai - s'affrettò a rassicurarla. - Potrai andare dove più ti piace. Comprerò un'automobile solo per te, e una casa in città. Farò venire dei bravi dottori, che ti aiuteranno a riprendere le forze.

Lei levò su di lui gli occhioni tristi, e fu come se chiedesse il suo aiuto.

- Come potrei allontanarmi da qui? - chiese in tono lamentoso. - Lui viene da me ogni settimana, a volte anche più spesso. Se me ne andassi, il suo spirito fuggirebbe e mi seguirebbe ovunque. Debbo stare qui per fargli un cenno con la mano dalla finestra: soltanto così si dà pace.

Dominey provò un'emozione forte, inaspettata, che non seppe spiegarsi. Mai in vita sua gli era capitato che il cuore gli battesse così forte in petto, mai era stato, come adesso, tanto vicino al pianto. Aveva viaggiato lontano alla ricerca di cose nuove, per scoprirle, invece, in quella stanza dalle mura sbiadite, accanto a quella donna sofferente. Tuttavia parlò in tono pacato.

- Ti manderò in un posto dove sarai circondata da persone care e gentili e dove la vita possa ricominciare a sorriderti. Forse ami la musica e la pittura: si farà di tutto per distrarti!

Lei sospirò, sembrò perplessa.

- Se davvero riuscirò a liberarmi di questo desiderio di toglierti la vita, allora potrai tenermi accanto a te. Altri uomini e donne hanno vissuto

come mariti e mogli pur odiandosi. Potremmo farlo anche noi. Potrebbe anche non esserci più odio.

Dominey s'alzò con uno sforzo, andò a una delle finestre, l'aprì e si sporse per un momento. Poi la richiuse e tornò indietro. Quelle parole lo avevano colto impreparato. Lei continuava a guardarlo.

- Ebbene? - gli chiese con un piccolo, strano sorriso. - Che cosa ne dici? Vuoi stringere la mano di tua moglie, anche se questa mano ti ha tanto spaventato questa notte? - Tese la mano verso di lui. Era morbida e calda e reagì persino alla sua stretta. Poi lo guardò felice, e Dominey, ancora una volta, si sentì come il viaggiatore che si perde in una regione sconosciuta.

- Desidero così tanto che tu sia felice! - esclamò con voce rotta dall'emozione. - Ma non sei ancora abbastanza forte, Rosamund. Non possiamo prendere decisioni troppo affrettate.

- Quanto ti sorprende la mia decisione di essere buona con te! - mormorò Lady Dominey. - Ma perché non dovrei? Tu non puoi sapere perché all'improvviso ho cambiato idea... e l'ho cambiata davvero. In questi ultimi pochi minuti, ho capito qual è la verità. C'è una ragione, Everard, per cui non voglio più ucciderti.

- Non vuoi dirmela?

Lei scosse il capo con la gioia di un bimbo che sa di avere un suo piccolo segreto. - Sei intelligente, lascerò che la scopri da solo. Sono stanca, adesso. Lasciami sola per un po'. Chiama la signora Unthank.

Adesso che era venuto il momento di andarsene, Dominey provò sollievo ma, a un tempo, anche uno strano, e certo più intenso dispiacere. Le prese la mano e la tenne a lungo tra le sue.

- Se farai la sonnambula anche questa notte, mi prometti che non porterai con te il pugnale?

- Te l'ho detto - protestò Rosamund con stupore - non ho più intenzione di ucciderti. Forse verrò ancora nella tua stanza - a volte la notte è così lunga! - ma non sarà per cercare di toglierti la vita.

11.

Dominey lasciò quella stanza come in un sogno. Scese le scale sul lato della villa dov'era il suo appartamento, prese cappello e bastone e uscì nel giardino, dove già avanzava l'umida nebbia proveniente dal mare. Quella

nebbia era fredda, pareva portasse con sé il gelo del Polo Nord, eppure Dominey si sentiva ardere la fronte e battere forte il cuore. Attraverso un cancello secondario passò dal giardino circondato dal muro alla vasta distesa di spiaggia paludosa, percorsa da lunghi canali alimentati dalla marea. Dapprima si diresse a passi incerti verso il mare, finché raggiunse un sentiero pietroso. Lì esitò qualche istante, si guardò attorno e lo imboccò. Ben presto giunse in un piccolo paese, un paese con file di vecchi cottage di mattoni rossi consumati dal tempo, piccoli, graziosi giardini, una chiesa circondata da alti olmi: un triangolo di verde all'incrocio delle strade. Vide un cottage con il tetto ricoperto di paglia: era il *Dominey Arms;* sul lato opposto della strada c'era una vecchia casa quadrata, con le mura esterne rivestite in pietra e una targa di ottone all'ingresso. Dominey andò a leggere il nome, suonò il campanello e alla graziosa domestica che venne ad aprirgli chiese del dottore. Nello studio si presentò un medico di mezza età, che lo salutò gentilmente. Per qualche istante Dominey rimase disorientato.

- Cercavo il dottor Harrison - disse poi.

- Il dottore Harrison si è ritirato dalla professione già da qualche anno - fu la cortese risposta. - Sono suo nipote, mi chiamo Stillwell.

- Mi è stato riferito che il dottor Harrison abita ancora da queste parti. Sono Dominey, Sir Everard Dominey.

- Lo avevo immaginato - replicò il giovane medico. - Mio zio abita qui con me e, per dirle la verità, sperava che venisse a trovarlo. Non ha che una paziente, ormai - soggiunse il dottor Stillwell in tono grave - può immaginare di chi si tratta.

Dominey annuì. - Di Lady Dominey, suppongo. Il giovane medico aprì la porta e fece segno al suo ospite di precederlo.

- Mio zio abita sull'altro lato della casa. L'accompagnerò da lui. Attraversarono un corridoio dalle bianche pareti ed entrarono in un piccolo appartamento, le cui finestre si aprivano su un cortile lastricato. Si vedeva anche un campo da tennis. Un uomo anziano, robusto, con il viso segnato tipico di chi sta molto all'aria aperta e un aspetto piuttosto austero, era davanti alla finestra, impegnato a esaminare una scatoletta di esche.

- Zio, c'è qui una vecchia conoscenza - annunciò suo nipote.

Il dottore guardò Dominey con ansia, fece per andargli incontro, ma poi s'arrestò e scosse il capo deluso.

- Vederla mi ha fatto rammentare una persona che non vedo da molto

tempo, signore. Ma non è quella persona. Non credo che ci siamo mai visti prima d'oggi.

Seguì un momento di silenzio e di tensione. Poi Dominey avanzò verso il dottore un po' in imbarazzo, tendendogli la mano.

- Suvvia, dottore! Non posso essere cambiato fino a questo punto! Nonostante tutti gli anni di vita difficile...

- Vuol dirmi che sto parlando con Everard Dominey? - lo interruppe il dottore.

- Senza dubbio!

Il dottore gli strinse la mano con poco entusiasmo. Non lo accolse certo come ci si poteva aspettare che il medico di una nobile famiglia ne accogliesse uno dei membri.

- Certamente non avrei saputo riconoscerla - confessò.

- E tuttavia sono proprio io - disse Dominey. - Vedo che si dedica al suo vecchio passatempo, dottore...

- A dire il vero - fu la secca risposta - ho cominciato con la pesca soltanto dopo avere abbandonato la caccia.

Di nuovo ci fu una pausa imbarazzante. Il giovane medico cercò d'interromperla.

- Pesca, caccia, golf... - disse - non so proprio come faremmo, noi medici di campagna, senza lo sport.

- Se preferisce - fece Dominey - possiamo riparlarne più tardi. Mi dicono che la caccia è una delle poche antiche nobili arti che si coltivano a *Dominey!*

- Sono ansioso di saperne di più! - fu la pronta risposta.

Lo zio del giovane medico, che aveva ricominciato a esaminare le sue esche, si rivolse bruscamente al nipote.

- Arthur, è meglio che vada a fare il tuo giro. Credo che Sir Everard desideri parlarmi da solo.

- Desidero parlarle, è vero - Dominey intervenne - ma m'interessa il suo parere professionale. Dunque non è necessario...

- Sono già in ritardo. Se vuole scusarmi... - lo interruppe il dottor Stillwell. - Devo proprio andare - dichiarò. Poi prese Dominey sottobraccio e andò alla porta. A bassa voce soggiunse: - Deve scusare lo zio, Sir Everard, e le sue maniere un po' brusche. È molto devoto a Lady Dominey e a volte mi sembra che si lasci coinvolgere troppo dal suo caso.

Dominey annuì, poi tornò sui suoi passi. Le mani ficcate nelle tasche dei

pantaloni di vecchia foggia, il dottore teneva lo sguardo fisso su di lui.

- Mi è difficile riuscire a credere - dichiarò secco - che lei sia davvero Everard Dominey.

- Temo che dovrà accettare l'evidenza, tuttavia. Il medico continuò a osservarlo.

- Il suo aspetto non corrisponde per nulla alla descrizione che mi è stata riferita qualche anno fa. Mi dissero che era diventato un ubriacone buono a nulla.

- Il mondo è pieno di bugiardi - replicò Dominey in tono pacato.

- Chi le ha parlato di me in quel modo lo era.

- Eppure - insistette il dottor Harrison - ha l'aspetto d'un uomo che non ha mai avuto alcun vizio.

- La mia è una razza forte. Molti dei miei antenati bevevano - rispose Dominey in tono scherzoso.

- È anche diventato coraggioso, molto più di quanto lo fosse prima di lasciare l'Inghilterra. Ha dormito nella *stanza della quercia?*

- E dove altro avrei dovuto dormire, se non in camera mia? Se vuole saperlo, ci sono state anche delle... conseguenze. - Dominey reclinò il capo all'indietro per mostrare la ferita che aveva sul collo.

- Conseguenze, direi, insignificanti!

- È stato fortunato - dichiarò il dottore. - Non avrebbe dovuto entrare in quella stanza senza prima avermi consultato. Non aveva nemmeno il diritto, dopo tutto quello che è successo, di avvicinarsi a sua moglie.

- S'intromette nella mia vita privata con la prepotenza di un caporale, dottor Harrison! - lo rimproverò Dominey.

- Lo faccio perché so tutto di lei - fu la brusca risposta. Senza essere invitato, Dominey s'accomodò su una poltrona.

- Non è mai stato mio amico, dottore. Perciò mi permetta di suggerirle di limitare questa conversazione al solo aspetto professionale.

- Non sono mai stato suo amico perché lei era un egoista e un bruto. Perché, pur avendo sposato la donna più dolce del mondo, non rinunciò alle sue brutte abitudini, la rese folle tornando a casa con le mani sporche del sangue di un altro uomo, e poi, invece di cercare di rimediare al male che aveva fatto, fuggì via. Ed è rimasto lontano per dieci anni!

- Questa - protestò Dominey - è una versione molto parziale della mia storia. Insisto nel chiederle di parlarmi solo nella sua veste di medico.

- Questa è casa mia - ribatté il dottore - ed è stato lei a cercarmi. Perciò

le dirò esattamente quello che voglio. Se non è d'accordo può andarsene. Non le avrei permesso di oltrepassare quella soglia, se non fosse stato per Lady Dominey.

- Allora, per il bene di mia moglie - suggerì Dominey raddolcendo il tono - non potrebbe dimenticare l'antipatia che nutre nei miei confronti? Sono venuto qui con uno scopo soltanto: desidero che mi indichi qualunque possibile soluzione che mi consenta di collaborare con lei affinché mia moglie guarisca.

- Non ci può essere collaborazione tra noi due.

- Mi rifiuta dunque il suo aiuto?

- Il mio aiuto non vale nulla. Ho fatto tutto quello che potevo, come medico, per la salute fisica di sua moglie. Da quel punto di vista è una donna perfettamente sana. Ma il resto dipende soltanto da lei, e io sono scettico al riguardo.

- Dipende da me? - ripeté Dominey con una certa sorpresa.

- La fedeltà - borbottò il dottore - è la dote delle donne di buon cuore. Poiché Lady Dominey è una donna di buon cuore, non è dunque un'eccezione alla regola. La sua mente è malata perché il suo cuore ha un immenso bisogno d'amore. Se potesse convincersi che si è pentito ed è cambiato, se le facesse capire che intende, con tutta la sua buona volontà, rimediare agli errori del passato, i risultati potrebbero essere superiori a ogni aspettativa. Mi hanno detto che è tornato ricco. Dio solo sa come ha fatto, poiché sembra un miracolo, se ripenso al giovane indolente ed egoista che era! Potrebbe far venire i migliori specialisti. Non servirebbe a nulla, ma forse sborsare per le loro parcelle qualche centinaio di ghinee le metterebbe a posto la coscienza.

- Sarebbe disposto a ricevere degli specialisti? - chiese Dominey ansioso. - Mi dica: chi devo far venire?

- Ah, io ho chiuso, ormai. Non riceverò nessuno specialista. Non sono più un dottore, ma un abitante del paese come gli altri. Vado a trovare Lady Dominey in veste di amico.

- La prego, mia dia un consiglio! Può servire farla visitare da qualche specialista?

- Per il momento no.

- E quell'orribile donna, la signora Unthank... di lei cosa mi dice?

- Per lei rappresenta un ostacolo, di cui dovrà sbarazzarsi, se davvero vuol fare qualcosa. È lei che impedisce a sua moglie di uscire, di vedere la

luce.

- E allora perché ha lasciato che le rimanesse accanto per tutti questi anni?

- Per prima cosa - rispose il dottore - perché non si è mai trovata un'altra domestica disposta a prendere il suo posto. Inoltre perché Lady Dominey, nella sua convinzione che lei abbia ucciso suo figlio, ritiene che darle alloggio e protezione sia un modo per espiare la colpa.

- Crede che tra loro ci sia dell'affetto? - domandò ancora Dominey.

- Nemmeno l'ombra - fu la brusca risposta. - Però Lady Dominey è di natura così dolce e buona... - Il dottore s'interruppe di colpo: involontariamente Dominey si era toccato il collo. - Quella è un'altra faccenda - continuò il dottore - è il risultato della malattia di sua moglie. Se vuole conoscere la mia opinione, sono convinto che sia quella Unthank a spingerla al male. Ma la razza Dominey non è mai stata codarda. Se davvero ha recuperato il coraggio, mandi via la signora Unthank e dorma con tutte le porte aperte. Se passerà una notte soltanto senza che sua moglie venga nella sua stanza con un'arma, allora le assicuro che siamo ancora in tempo per guarirla dalla sua malattia. Se la sente di farlo?

Dominey esitò: la sua agitazione era palese. Il dottore fece un sorriso sprezzante.

- Ha ancora paura! - lo schernì.

- Non per ciò che lei crede. Mia moglie mi ha già promesso che non cercherà più di uccidermi.

- Allora, se vuole guarirla, la guarirà - dichiarò il dottore - e, se avrà successo, scoprirà di avere accanto la compagna più dolce che un uomo possa desiderare. Ma dovrà rinunciare agli appartamenti in città, alle corse dei cavalli e alle gite in barca e alla caccia dei fagiani in Scozia, insomma a tutto quello che, immagino, non vedeva l'ora di ricominciare a godersi. Per un po' dovrà dedicare a sua moglie tutto il suo tempo.

Dominey parve preoccupato.

- Nei prossimi mesi, questo sarà impossibile.

- *Impossibile!* - Il dottore ripeté la parola, pronunciandola lentamente, in un tono insieme stupito e scandalizzato.

- Non sono più il fannullone di una volta - spiegò Dominey, fattosi serio in viso. - Al giorno d'oggi non è più possibile far soldi senza poi doversi assumere delle responsabilità. Perciò, durante i prossimi mesi, ho intenzione di riscattare l'intera proprietà dei Dominey dalle ipoteche.

- Come impiegherà il suo tempo non è affar mio - borbottò il dottore. - A me interessa solo la guarigione di sua moglie, e quella guarigione, se mai si realizzerà, dipende solo da lei. E adesso venga qui, accanto alla finestra. Voglio vederla da vicino.

Dominey si strinse nelle spalle, ma ubbidì. Sebbene non ci fosse il sole, la bianca luce del Nord era abbastanza forte. A quella luce si vedevano le ciocche grigie nella capigliatura castano rossiccia e l'accenno di grigio nei baffi sottili. Ma non c'era alcun segno di debolezza negli occhi brillanti, nei tratti decisi e abbronzati del viso, nelle labbra ferme e quasi arroganti. L'anziano dottore riprese in mano la sua scatoletta di esche e indicò la porta con un cenno del capo.

- Lei è un miracolo - disse - e io odio i miracoli. Tra un giorno o due verrò da Lady Dominey.

12.

Dominey trascorse un pomeriggio inaspettatamente tranquillo, nonché ricco di soddisfazioni per le persone con cui s'incontrò. Insieme al signor Mangan, che non cessava di esprimere gradevoli banalità, e al signor Johnson, il suo agente, che si crogiolava nel ruolo del proprietario tollerante che incontra i suoi mezzadri, fece quasi l'intero giro delle proprietà dei Dominey. Quando tornarono da quel giro era già tardi, ma Dominey, pur stanco al punto d'essere disorientato, non dimenticò i doveri dell'ospitalità. Probabilmente per la prima volta in vita loro, il signor Johnson e il signor Lees, il fattore, parteciparono a un brindisi con champagne pregiato. Il signor Johnson levò il bicchiere e si schiarì la gola.

- Brindo con tutto il cuore alla sua salute, Sir Everard, anche da parte dei suoi mezzadri. Alcuni di loro hanno attraversato momenti molto brutti, ma hanno saputo resistere da veri uomini. Brindo dunque a lei da parte mia e loro, signore, e che possiamo sempre contare sulla sua presenza!

Il signor Lees si unì all'augurio e le coppe furono presto vuotate e riempite di nuovo.

- Immagino si renda conto, Sir Everard - osservò il signor Johnson - che ciò che ha promesso quest'oggi le costerà da dieci a quindicimila sterline...

Dominey annuì.

- Prima d'andare a letto, questa sera, preparerò un assegno di ventimila

sterline da accreditare sul conto della proprietà presso la banca di Wells. Dispongo già del denaro: l'ho risparmiato con uno scopo preciso e... lei farà bene a utilizzarlo!

Un'ora dopo il signor Johnson e il signor Lees si accomodarono nella loro automobile con due grossi sigari in bocca e una piacevole sensazione di benessere dovuta allo champagne. Pareva loro di vivere una sorta d'incantesimo, tuttavia valutarono con saggezza l'inaspettato cambiamento.

- È quasi un miracolo - commentò il signor Lees.

- Una favola dei nostri tempi - mormorò il signor Johnson, che era un avido lettore di romanzi. - Ecco un altro ospite della villa - aggiunse, mentre incrociavano un'altra automobile, che giungeva dalla direzione opposta.

- Un gentiluomo dall'aspetto tranquillo - osservò il signor Lees. Il "gentiluomo dall'aspetto tranquillo" era Otto Seaman, che si presentò a Dominey con una piccola borsa da viaggio e domandò scusa un mucchio di volte.

- Mi trovavo a Norwich, Sir Everard - spiegò. - Ho sempre fatto affari in quella città, e uno dei miei clienti aveva chiesto di vedermi... Ho finito prima del previsto e, trovandomi a soli quarantacinque chilometri da qui, non ho resistito alla tentazione di venirla a trovare. Se non le crea problemi ospitarmi per la notte...

- Mio caro amico! - lo interruppe Dominey. - Ci sono parecchie stanze già pronte. Dobbiamo soltanto accendere il camino e darle un tradizionale scaldaletto, così sarà a posto. Ricorda il signor Mangan?

I due uomini si strinsero la mano, poi Seaman accettò qualcosa da bere per rinfrancarsi dopo il viaggio. Quando fu annunciata la cena, si fermò per qualche istante a parlare da solo con Dominey.

- Quando se ne va l'avvocato? - chiese.

- Domattina alle nove - rispose Dominey.

- Fino ad allora, dunque, nemmeno una parola - disse piano Seaman. - Non devono vedermi troppo insieme a lei, e davvero non avrei voluto venire, ma si tratta di una questione urgente.

- Possiamo mandarlo a letto presto, Mangan - suggerì Dominey.

- Sarò io a coricarmi presto - fu la risposta, espressa nel tono di chi è stanco. - Non ho chiuso occhio la notte scorsa. Parleremo domattina.

Consumarono la cena in un'atmosfera allegra e gradevole. Più di tutti il signor Mangan era d'ottimo umore. Negli ultimi quindici anni curare gli

interessi dei Dominey aveva significato per lui dover sempre far fronte alla mancanza di fondi, e aveva compiuto grandi sforzi per far quadrare il bilancio in qualche modo. Aveva tenuto testa ai mezzadri ribelli, e ciò non era stato certo gradevole, e aveva dovuto affrontare creditori scontenti. Alla fine dell'anno poi, i profitti erano sempre stati così scarsi da non servire a ripagarlo per aver sopportato quegli spiacevoli episodi. La nuova situazione, invece, era assolutamente rosea. A renderla ancora più tale contribuì Parkins, che entrò con due caraffe e le appoggiò sulla tavola.

- Ho trovato una botte di Cockburn del '51 - annunciò parlando vicino all'orecchio del padrone, ma in modo che anche l'avvocato potesse sentire. - Ho pensato che le avrebbe fatto piacere assaggiarne un paio di bottiglie insieme al signor Mangan, che è un vero *connaisseur*. Il sughero sembra in eccellenti condizioni.

- Dopo questo trattamento - sospirò Mangan - sarà più che mai difficile riadattarsi all'austerità dei ristoranti di Pall Mall!

Era ancora molto presto quando Seaman, lamentando una grande stanchezza, si ritirò nella sua stanza, lasciando il signor Mangan e il padrone di casa a bere da soli il loro Porto. Dominey, pur sempre ospitale, parve un po' distratto. Persino il signor Mangan, che non era un grande osservatore, notò che le sue maniere erano meno decise, meno sicuro il tono della sua voce.

- Non ha idea, Sir Everard - disse gustando il suo primo bicchiere di vino - di quale gioia sia per me riconoscere in lei il rappresentante di una grande famiglia. Se mi permette, aggiungerei che manca solo un altro gradito evento, perché la situazione possa tornare quella di una volta.

- E cioè? - domandò Dominey distrattamente.

- La guarigione di Lady Dominey. Io fui uno dei pochi, se ben rammenta, ad avere l'onore di conoscerla il giorno del vostro matrimonio.

- Stamane sono stato dal dottore che la cura da quando ci siamo sposati. È d'accordo con me nel ritenere possibile che Lady Dominey guarisca.

- Allora mi prendo la libertà di brindare alla realizzazione della sua speranza, Sir Everard - mormorò l'avvocato.

Vuotarono i bicchieri e li appoggiarono sul tavolo, ma lo stelo di quello di Dominey si ruppe. Il signor Mangan espresse con gentilezza il suo rincrescimento.

- Questi vecchi bicchieri - disse, osservando il suo con ammirazione - sono tanto belli quanto fragili.

Dominey non commentò. Nella sua mente avveniva qualcosa di strano. Nell'ombra della stanza credette di vedere Stephanie Eiderstrom, che gli tendeva le braccia, che reclamava l'amore di un tempo. Ma, dietro di lei...

- È mai stato innamorato, Mangan? - domandò al suo ospite.

- Io, Sir Everard? Be', non ne sono sicuro - replicò l'uomo di mondo, preso alla sprovvista da quella domanda inattesa. - Innamorarsi è considerato fuori moda, oggigiorno, non è così?

Dominey tornò a essere pensieroso.

- Forse lo è - disse.

Quella notte, dalla grigia distesa del mare giunse una tempesta, preannunciata da un vento che soffiò forte sulla spiaggia paludosa e penetrò attraverso le grate della villa, scuotendo i vetri delle finestre, fischiò tra comignoli, parve gemere in ogni angolo. Grosse nuvole nere gravarono sopra il parco, e ben presto la pioggia cominciò a scorrere in rivoli lungo i telai delle finestre. Dominey accese le lunghe candele nella sua stanza, indossò la vestaglia e sedette in poltrona. Accese una piccola lampada elettrica e si sforzò di leggere, ma presto il libro gli scivolò dalle mani. Il suo sguardo fu attratto dai pannelli che rivestivano la parete a sinistra del letto. Li contò a uno a uno, d'improvviso nervoso e attento. Udì per due volte un clic familiare e dapprima non vide che un'ombra. Poi una donna, chinandosi, penetrò silenziosa nella stanza. Lentamente andò verso di lui, attratta come una falena nel cerchio di luce delle candele. Aveva i capelli sciolti sulle spalle come una ragazzina, e la sua bianca veste da camera, ampia e appena trasparente, aveva la raffinatezza di un capo esposto in una vetrina di Bond Street.

- Non hai paura? - domandò ansiosa. - Guarda: le mie mani sono vuote e mi sento libera da quell'impulso... Ricordi il sottile pugnale che avevo la notte scorsa? Oggi l'ho gettato nel pozzo. La signora Unthank si è arrabbiata molto con me.

- Non ho paura - la rassicurò - ma...

- Oh, ti prego, non mi sgridare! Il temporale mi ha spaventata. Dominey avvicinò al cerchio di luce una bassa poltrona e vi sistemò dei cuscini. Lei vi si adagiò, poi levò lo sguardo su di lui e sorrise, con un sorriso incantevole, di rara bellezza. Per un attimo Dominey sentì una fitta al cuore, come la ferita di un affilatissimo coltello.

- Dormi - le disse - non c'è nulla di cui devi aver paura.

- Nel profondo del cuore lo so - rispose lei semplicemente. - Tempeste

come questa fanno parte della nostra vita. Si scatenano quando veniamo al mondo, e scuotono il mondo intero quando la morte ci porta via. Non se ne deve avere paura, ma io sono stata tanto malata, Everard. Posso ancora chiamarti Everard?

- Perché non dovresti?

- Perché per me non sei più l'Everard di una volta. Perché c'è qualcosa che non hai più, e qualcos'altro che hai acquisito. Non sei lo stesso uomo. Com'è accaduto? Laggiù hai forse imparato a conoscere la vita?

Lui sedette sulla poltrona che aveva spostato di qualche centimetro verso il buio e restò a guardarla. I suoi capelli erano lucidi e bellissimi e incorniciavano un viso dalla pelle bianchissima e delicata. Gli occhi brillavano, ma erano un po' tristi, come quelli di una bambina spaventata. Lei appariva tanto giovane e fragile, troppo fragile per aver potuto nutrire in sé per anni un sentimento crudele.

- Laggiù ho imparato molte cose, Rosamund - le disse in tono pacato. - Ho imparato, forse, a riconoscere la differenza tra ciò che è bene e ciò che è male. E ho anche imparato che ogni passione della vita è destinata a consumarsi, tranne una.

Lei giocherellò per un momento con la cintura della sua veste. Sembrava che quelle ultime parole non l'avessero raggiunta, come se non le avesse comprese o fossero lontane dalla sua sfera d'interesse.

- Non devi più temere nulla da parte mia, Everard - disse in tono commovente.

- Ma io non ho alcun timore - le rispose.

- Allora perché non avvicini la tua poltrona alla mia? - gli chiese, cercandogli il viso con lo sguardo. - Non senti l'urlo terribile del vento? Oh, quanto mi fa paura!

Le si avvicinò e le prese dolcemente una mano, che subito strinse la sua. Quando parlò, Dominey riconobbe a stento la propria voce, tanto era grave e roca.

- Né il vento, né nient'altro potranno farti del male - la rassicurò. - Sono tornato per prendermi cura di te.

Lei sospirò e sorrise come una bambina assonnata, chiuse gli occhi e reclinò il capo sui cuscini.

- Lasciami stare così - lo pregò. - Mi sta accadendo qualcosa di nuovo. Mi sto riposando, finalmente. È il più dolce senso di calma che abbia mai provato. Non andare via, Everard. Continua a stringermi la mano... così.

Le candele bruciarono fino a consumarsi, il vento soffiò con più furia e cessò soltanto quando l'alba si fece strada tra grosse nuvole foriere di pioggia. Una pallida luce entrò nella stanza. Lei dormiva ancora e sempre le sue dita sembravano aggrappate alla mano di lui.

Il suo respiro era silenzioso e regolare. Le palpebre dalle lunghe ciglia scure, che parevan di seta, erano immobili, immobili le gote bianche, immobile la bellissima bocca.

Lui capì che in quel sonno c'era qualcosa di nuovo. Era rimasto sveglio tutta la notte, con le membra dolenti e gli occhi che gli bruciavano. I sogni di lei si erano susseguiti sul limitato sfondo della tappezzeria. Quando aprì gli occhi e lo guardò, le sue labbra si dischiusero nello stesso sorriso che le aveva illuminato il volto prima che lei si abbandonasse dolcemente al sonno.

- Ho dormito - sussurrò - mi sento così bene. Ho sognato tanto, dei sogni bellissimi.

Il fuoco nel camino s'era spento e adesso la stanza era fredda.

- Devi tornare in camera tua - disse Dominey. Lentamente gli lasciò la mano, tese le braccia verso di lui.

- Portami tu, per favore! Sono ancora un po' addormentata, voglio dormire ancora!

La sollevò tra le braccia e lei gli s'aggrappò al collo, gettando indietro il capo con un sospiro felice. Lui non riuscì ad aprire la porta a due battenti, allora raggiunse l'altra stanza attraverso il corridoio. La depose sul letto.

- Stai bene? - le domandò.

- Bene - gli rispose assonnata. - Dammi un bacio, Everard! Attirò il viso di lei verso di sé. Le sue labbra le sfiorarono la fronte e v'indugiarono. Poi la coprì e se ne andò.

13.

Il mattino dopo, partito il signor Mangan, Seaman e Dominey camminarono su e giù nel parco avvolti nei loro cappotti. Il volto di solito sorridente di Seaman era corrucciato. Disse quello che aveva da dire piuttosto bruscamente.

- Tra poco - cominciò - conoscerà l'importante scopo della mia visita. Ho una notizia sensazionale per lei. Ma può aspettare.

- È forse già arrivato il grande momento? - chiese Dominey con curiosità. - Spero che rammenti che non mi sono ancora stabilito qui.

- È proprio a proposito del suo ruolo - continuò Seaman in tono brusco - che intendo dirle due parole. Ci siamo incontrati parecchie altre volte dopo Città del Capo, e lei ha avuto modo di conoscere i miei princìpi e lo scopo della mia esistenza. Da quelle piccole debolezze che a ogni uomo sono necessarie affinché la sua integrità non s'infranga fino a diventare polvere, sa bene che non sono immune. Spero che non mi fraintenderà se le dico che, sotto la dura scorza che il compito m'impone, si nasconde in realtà un sentimentale.

- Non ne dubito - mormorò Dominey un po' annoiato.

- Quella che ha intrapreso è una grande missione. Senza dubbio il destino le è stato miracolosamente favorevole: quell'inglese, Dominey, è capitato nel suo accampamento proprio quando riceveva gli ordini dal quartier generale. Abbiamo incoraggiato il piano che lei stesso aveva concepito e adesso si trova in una posizione di grande privilegio per raggiungere lo scopo finale. Adesso presti attenzione alle mie parole e non mi fraintenda. Noi dobbiamo percorrere la nostra strada inesorabilmente. Un solo passo in più verso il conseguimento del nostro scopo vale il sacrificio di ogni concepibile scrupolo o debolezza. Ma quando un certo comportamento non è funzionale per il nostro scopo, io lo giudico negativo. E mi preoccupa.

- Che cosa sta cercando di dire? - domandò Dominey.

- Che dormo sempre a occhi aperti!

- Ebbene?

- Stamane l'ho vista uscire dalla sua stanza con Lady Dominey tra le braccia.

Il volto abbronzato di Dominey si fece quasi pallido. I suoi occhi brillavano freddi come il metallo. Soltanto, dopo aver tratto velocemente due o tre respiri poté parlare.

- Non è cosa che la riguardi. Seaman gli afferrò un braccio.

- Mi ascolti. Noi due siamo troppo legati per ingannarci l'un l'altro. Io sono qui per aiutarla a interpretare il ruolo di un altro uomo, per prendere possesso delle sue proprietà e della sua posizione e immedesimarsi nel suo carattere, un carattere che, tra l'altro, sta riabilitando. Andrò oltre. Sono pronto ad ammettere che le sue possibili relazioni amorose non sono affar mio. Ma c'è qualcosa che voglio dirle francamente, amico mio, ed è

questo: ingannare una giovane nobildonna, seppur molto bella ma dall'intelletto fragile, approfittare del suo ruolo fittizio di marito non è il comportamento che ci si aspetterebbe da un nobile prussiano, al di là di ogni valutazione della sua opera per la difesa degli interessi della patria.

Dominey represse ogni reazione. Le parole di Seaman lo lasciarono indifferente.

- Non si preoccupi - gli disse. - La situazione è delicata, ma sono in grado di affrontarla da uomo d'onore.

- Adesso sono più tranquillo. Deve ammettere che lo spettacolo di stamane avrebbe potuto insospettire chiunque.

- La ringrazio per la sua franchezza, ma Lady Dominey ha avuto paura del temporale ieri sera ed è venuta nella mia stanza. Le posso assicurare che l'ho trattata con tutto il rispetto che la mia posizione m'impone.

- È strano come Lady Dominey - riflettè Seaman - sembri contraddire con il suo comportamento ciò che si dice di lei.

- E cioè?

- Da queste parti si dice che sia afflitta da un'unica, terribile fissazione: l'odio nei suoi confronti. Pare che avesse giurato di ucciderla, se mai avesse ancora dormito nella villa. Lei naturalmente, da uomo coraggioso, non le ha dato alcun peso, e tuttavia al mattino dopo la prima notte che ha trascorso qui è stato visto del sangue sul colletto del suo pigiama.

Dominey assunse un'espressione stupita.

- È al corrente di tutto anche qui! - commentò con involontario sarcasmo.

- È necessario, oltre che per la nostra, anche per la sua sicurezza - fu la breve risposta. - Per riprendere l'argomento, è noto che chi è afflitto da turbe mentali non rinuncia alle proprie fissazioni. Tuttavia l'atteggiamento di Lady Dominey nei suoi confronti non era certo quello di chi prova un impulso omicida! Non crede che i suoi nuovi sentimenti possano compromettere il nostro piano?

- E in che modo?

- Se mai la sua identità dovesse essere messa in discussione - le probabilità, è vero, diminuiscono ogni giorno - il fatto che Lady Dominey abbia mutato il suo atteggiamento ostile potrebbe indurre maggiormente al sospetto che lei non sia l'uomo che dice di essere.

- Osservazione intelligente - dichiarò Dominey - nonché realistica. Ma lei per primo ammette che le probabilità sono scarse.

- È vero. Bene. Adesso stia ad ascoltare. Per lei è arrivato un grande momento, amico mio.

- Si spieghi, per favore.

- Lo farò subito. In questi ultimi giorni ha potuto constatare che ha alle spalle un'organizzazione che non bada a spese. È lo stesso in diplomazia come in guerra: la Germania pagherà l'intero prezzo di ciò che intende realizzare. Ieri sono state versate sul suo conto novantamila sterline, che serviranno al riscatto delle ipoteche. Tra qualche mese o qualche anno un Dominey ne trarrà beneficio. Noi non potremo recuperare in alcun modo il denaro, perciò la consideriamo una spesa di ordinaria amministrazione.

- Sono stato trattato con molta generosità - ammise Dominey.

- Perché, prevedibilmente, è la soluzione più sicura - aggiunse Seaman. - Se fosse tornato povero, tutti le sarebbero stati nemici e sarebbero sorti quei sospetti che adesso nessuno nutre. Inoltre, cosa ancora più importante, non sarebbe stato accettato nell'alta società, cosa invece assolutamente indispensabile per la realizzazione del nostro piano.

- Non è ora che mi venga chiarito lo sviluppo della mia missione? - domandò Dominey.

- Avrebbe dovuto essere proprio questo il mio compito di stamane, se non fosse giunta l'altra grande notizia. Lasci tuttavia che le anticipi in breve soltanto questo. Non le si chiederà mai di abbassarsi alla disonestà della semplice spia. Da lei ci si aspetta ben altro.

- E la notizia?

- Quello che è senz'altro il desiderio più grande del suo cuore - annunciò Seaman solennemente - sta per avverarsi. Il Kaiser in persona vuole incontrarla e impartirle lui stesso le sue istruzioni.

Dominey smise di colpo di camminare, tolse il braccio da quello di Seaman e lo guardò esterrefatto.

- Il Kaiser? - esclamò. - Vuol dire che debbo recarmi in Germania?

- Partiremo subito - confermò Seaman. - Personalmente non giudico questa decisione abbastanza prudente, né l'incontro necessario,, Ma tutto è stato stabilito senza consultarmi.

- È un suicidio! - protestò Dominey. - Come potrò giustificare questo mio viaggio, e proprio in Germania, prima ancora di essermi del tutto stabilito qui?

- Questo non costituisce un problema - osservò Seaman. - Molte delle miniere di cui possiede le azioni vengono sfruttate grazie all'impiego di

capitale tedesco. Sarà facile inventare una crisi nell'amministrazione di una di queste miniere, una crisi che richieda una votazione da parte di tutti gli azionisti. Non si preoccupi, dunque. Gioisca, piuttosto: anche se per un giorno soltanto l'esilio che le è stato imposto finirà e potrà respirare a pieni polmoni l'aria della patria!

- Sarà meraviglioso - mormorò Dominey.

- Lo sarà, vedrà. Respirerà l'atmosfera degli eventi che si preparano. E adesso, al lavoro! Ah, adoro l'azione. Mi mostri l'orario dei treni, amico mio, e mi presenti al suo *chauffeur!*

Stabilirono di partire in automobile per Norwich, e, da lì, di raggiungere Harwich.

Il mattino dopo Dominey, indossati gli abiti da viaggio, mandò a chiamare la signora Unthank e la ricevette nel suo studio. La invitò a sedersi, ma la donna rifiutò.

- Signora Unthank - cominciò Dominey - vorrei chiederle perché è rimasta al servizio di mia moglie durante gli ultimi dieci anni.

La signora Unthank fu presa alla sprovvista da quelle parole inaspettate.

- Lady Dominey aveva bisogno di me - rispose dopo qualche momento di esitazione.

- Si rende conto che è stata la sua unica compagnia?

- Perché non ha mai voluto nessun altro accanto - rispose la donna.

- Vuol bene a mia moglie? Le è devota?

Per quanto arcigna e crudele la signora Unthank apparisse e davvero fosse, era chiaro che le domande di Dominey la stavano imbarazzando.

- Crede che se non le fossi stata devota avrei potuto restarle accanto per tanti anni? - ribatté.

- Dubito che esistano ragioni particolari che possano legarla tanto a mia moglie. Inoltre so che è convinta che io abbia ucciso suo figlio. Questa devozione a mia moglie, debbo dunque interpretarla come un atto di carità cristiana... bene in cambio di male?

- A che cosa vuole arrivare, Sir Everard? - chiese la donna in tono aspro.

- Voglio arrivare a questo: sono deciso a far guarire mia moglie. Perciò la farò visitare da specialisti e, soprattutto, la convincerò a trascorrere un periodo di riposo altrove. Sono giunto alla conclusione che, senza di lei, mia moglie avrà maggiori possibilità di guarire.

- Oserebbe licenziarmi?

- Intendo farlo, sì. Non ne ho ancora parlato con Lady Dominey, ma

spero di aver presto su di lei maggiore influenza, in modo che accetti di lasciarsi guidare. Sarà mio dovere, d'altra parte, preoccuparmi del suo futuro. Le assegnerò un vitalizio annuale di trecento sterline.

La donna mostrò i primi segni di cedimento. Cominciò a tremare e il suo sguardo espresse una strana paura.

- Non posso andarmene da qui, Sir Everard! - esclamò. - Debbo restare!

- Perché?

- Perché Lady Dominey non può fare a meno di me - affermò la signora Unthank con voce colma d'astio.

- Questo spetta a mia moglie stabilirlo. Secondo quanto mi hanno riferito è stata lei a metterle in testa quell'assurda superstizione del fantasma di suo figlio. Ritengo che sia anche responsabile dell'odio ingiustificato che Lady Dominey ha nutrito per tanto tempo nei miei confronti.

- Ingiustificato, dice? - gridò quasi la donna. - Lei, che tornò a casa con le mani lorde del sangue dell'uomo a cui sua moglie avrebbe potuto un giorno dare il suo amore, se non fosse stato per lei? E osa dire ingiustificato?

- Non ho altro da dirle, signora Unthank - tagliò corto Dominey. - Un affare importante mi costringe ad allontanarmi per due o tre giorni. Al mio ritorno prenderò i provvedimenti di cui l'ho messa a conoscenza. Nel frattempo - soggiunse, dopo aver colto uno strano mutamento nell'espressione della donna - ho scritto stamane al dottor Harrison chiedendogli di trasferirsi qui da questo pomeriggio e di occuparsi personalmente di Lady Dominey fino al mio ritorno.

La signora Unthank restò immobile, con gli occhi fissi su Dominey. Poi avanzò di qualche passo e si chinò un poco, scrutandolo in viso.

- Molti uomini - mormorò - possono cambiare in undici anni. Ma non è mai successo che un buono a nulla si trasformasse in un vero uomo.

- Non ho altro da aggiungere - disse Dominey - la informo soltanto che tra qualche minuto andrò da mia moglie.

Il suono di un clacson annunciò che l'automobile era pronta, mentre Dominey entrava nell'appartamento di sua moglie. Lei indossava un semplice abito di un bel rosso vivo e sembrava averlo atteso con ansia. Non c'era ombra di odio sul bel volto pallido, né nel suo sguardo profondo e dolcissimo. Tese le braccia verso di lui. Aveva le sopracciglia un po' aggrottate, l'espressione e l'atteggiamento di una bambina capricciosa.

- Vai via? - mormorò.

- Tra poco - le disse - è un'ora che aspetto di poterti vedere. Lei fece una piccola smorfia.

- Tutta colpa della signora Unthank. Credo che abbia fatto apposta a nascondermelo. Desideravo tanto vederti!

- Dobbiamo parlare della signora Unthank. Saresti felice se la mandassi via e trovassi una persona più giovane per starti accanto?

Quella prospettiva pareva al di fuori della sua comprensione.

- La signora Unthank non se ne andrà mai. Deve restare qui ad ascoltare il grido. A volte lo aspetta per tutta la notte, ma lui non si fa sentire. Solo quando lo sente si dà pace.

- E tu?

- Io ne ho terrore. Ma, lo sai, non sono molto forte...

- Non vuoi bene alla signora Unthank? - chiese ansioso Dominey.

- No, non credo - gli rispose in tono perplesso. - Credo di averne paura. Ma non serve a nulla dirtelo, Everard! La signora Unthank non se ne andrà mai.

- Lo vedrai al mio ritorno!

Gli prese la mano e la strinse nella sua.

- Non voglio che vada via - mormorò. - Spero tanto che tornerai presto. Tornerai... marito mio?

Dominey chiuse la mano a pugno e strinse forte, fino a conficcarsi le unghie nel palmo.

- Sarò di ritorno fra tre giorni - promise.

- Sai - gli confidò - ho capito qual è il tuo segreto. Te ne ho accennato ieri, senza però dirti di che cosa si tratta. Non dovrai mai più aver paura di me. Io so.

- Che cosa sai? - le chiese, con la voce roca.

Lei gli avvicinò le labbra all'orecchio, e quasi bisbigliò: - Debbo essermene resa conto nel momento stesso in cui ti ho sfiorato la gola con quel pugnale e, di colpo, il desiderio di ucciderti è svanito. Tu gli somigli, a volte, ma non sei Everard. Non sei mio marito. Sei un altro uomo.

Dominey represse un'esclamazione. Entrambi si voltarono verso la porta. La signora Unthank era lì, il suo viso scarno e crudele aveva un'espressione di trionfo, gli occhi le brillavano. Meccanicamente le sue labbra ripeterono le ultime parole della padrona.

- *Un altro uomo!*

14.

Durante il loro rapido viaggio, a Seaman capitò più di una volta di guardare il suo compagno e chiedersi cosa gli passasse per la testa. In quei momenti Dominey sembrava varcare con lo spirito i confini del presente, un uomo immerso nelle vicende del proprio passato a tal punto che ogni suo gesto aveva qualcosa d'irreale. Parlava pochissimo e si comportava come chi avesse perso ogni contatto e ogni interesse per tutto ciò che lo circondava.

Quando cambiarono treno per percorrere l'ultimo tratto, si sistemarono in uno scompartimento esageratamente riscaldato e dai rivestimenti di colore cupo. Seaman si chinò verso Dominey.

- Sembra che il ritorno in patria la deprima - osservò.

- Non era mia intenzione metter piede in Germania per molti anni ancora - replicò Dominey.

- Le ferite del passato sono ancora aperte, eh?

- Lo saranno sempre.

Il treno sfrecciò in mezzo a colline coperte di viti, poi attraversò una grande pianura, foreste di abeti interrotte da larghi spiazzi disboscati. In quei tratti, nonostante i finestrini fossero ben chiusi, l'odore della resina dei tronchi recisi sembrava permeare l'intero scompartimento. Il treno rallentò. Seaman guardò l'orologio e si alzò.

- Si prepari, amico mio: tra qualche minuto scendiamo. Dominey guardò fuori dal finestrino.

- Ma dove siamo? - domandò.

- A cinque minuti dalla nostra destinazione.

- Non si vede nemmeno una casa... - osservò Dominey in tono interrogativo.

- Sarà ricevuto a bordo del treno privato di Sua Maestà - annunciò Seaman. - Il Kaiser, con il suo seguito, sta compiendo uno dei suoi viaggi d'ispezione militare. Ci è stato concesso l'onore di accompagnarlo fino alla frontiera con il Belgio.

Il treno s'era fermato. Un uomo barbuto in uniforme aprì la porta del loro scompartimento e scesero sulla stretta banchina di legno di una piccola stazione, che era anch'essa tutta in legno di pino e sembrava essere stata costruita recentemente. Il loro treno ripartì subito: il viaggio era finito.

Seaman scambiò qualche parola con l'uomo in divisa e intanto Dominey si guardò in giro con curiosità. Tutto intorno alla stazione, in alcuni punti nascosti dietro alberi o cespugli, c'era un intero cordone di soldati, che dovevano essere scesi da poco dal treno militare fermo sull'altro binario. La carrozza centrale si distingueva dalle altre. Era nera, con disegni dorati, e al centro spiccava lo stemma regale delle Germanie. Terminata la sua conversazione, Seaman guidò Dominey verso quella carrozza. Li ricevette un ufficiale, che salutò Dominey con un breve inchino e l'osservò con grande interesse.

- Sua Maestà la riceverà subito - annunciò. - Mi segua, prego. Salirono sulla carrozza e percorsero un corridoio coperto da un morbido e fitto tappeto. La loro guida s'arrestò davanti a uno scompartimento, dove sedeva un gruppo di altri ufficiali.

- *Herr* Seaman si fermi qui - disse. - Sua Maestà imperiale la riceverà più tardi. Il barone von Ragastein venga con me.

Dominey entrò nello scompartimento reale. L'ufficiale gli fece segno d'aspettare sulla soglia, poi avanzò di qualche passo e si mise sull'attenti di fronte al Kaiser. Il Kaiser sedeva, chino sopra una cartina, che un uomo dall'aspetto severo, in uniforme da generale, aveva srotolato sul tavolo davanti a lui. Levò lo sguardo al loro arrivo e mormorò qualcosa all'orecchio del generale. Questi batté i tacchi e quindi uscì. Il Kaiser invitò Dominey a entrare.

- Il barone von Ragastein, Sua Maestà - mormorò il giovane ufficiale.

Dominey restò sull'attenti per un momento, poi s'inchinò con un certo imbarazzo. Il Kaiser sorrise.

- Mi fa piacere - disse - vedere un ufficiale tedesco in imbarazzo senza la sua uniforme. Conte, ci lasci soli. Barone von Ragastein, si sieda pure.

- Sir Everard Dominey al suo servizio - rispose Dominey, poi si sedette dove gli veniva indicato.

- È più che mai risoluto! - osservò il Kaiser. - Si metta a suo agio. Mi sono giunti ottimi rapporti sul suo lodevole lavoro in Africa.

- Ho fatto del mio meglio per eseguire gli ordini di Sua Maestà - azzardò Dominey.

- La sua condotta è stata tale - dichiarò il Kaiser - che i miei consiglieri sono stati unanimi nel suggerirmi il suo trasferimento nel paese che è diventato il nostro maggior centro di interesse. Dal momento in cui ha ricevuto i nostri ordini ha dimostrato grande iniziativa. Suppongo che

finora abbia interpretato il ruolo di quel baronetto inglese con successo.

- Finora è stato così.

- Per quanto importante fosse la sua missione in Africa - riprese il Kaiser - quella attuale lo è immensamente di più. Voglio parlarle per qualche minuto senza riserve, ma prima facciamo un brindisi!

Da un mobiletto di mogano che aveva accanto, il Kaiser prese una lunga bottiglia di vino della Mosella e ne riempì due bei bicchieri. Porse l'uno a Dominey e levò il suo.

- Alla patria! - esclamò.

- Alla patria! - ripeté Dominey.

Bevvero d'un fiato. Poi il Kaiser aprì il grigio mantello militare che indossava, mettendo in mostra una lunga fila di medaglie e decorazioni. Le sue dita stringevano lo stelo del bicchiere mentre lui pareva assorto nei suoi pensieri. Le labbra sottili, quasi crudeli, erano serrate, la fronte corrugata. Sedeva eretto, senza nemmeno sfiorare i cuscini che erano stati messi sullo schienale della sua poltrona. Il suo sguardo si fece più intenso, l'espressione più austera. Per cinque minuti regnò il più totale silenzio. Si sarebbe detto che, messa da parte ogni altra questione, il Kaiser si fosse concentrato unicamente sul piano in cui Dominey era coinvolto.

- Von Ragastein - disse finalmente. - Ho deciso di riceverla per dirle due parole riguardo la sua missione in Inghilterra. Desidero essere io stesso a comunicarle ciò che mi sta a cuore.

- Sua Maestà mi onora - mormorò Dominey.

- Desidero che si consideri libero di muoversi oltre i limiti, l'autorità e le regole del nostro sistema di spionaggio. Da lei mi aspetto altro. Desidero che entri completamente nello spirito della sua nuova posizione. Da gentiluomo inglese di campagna, desidero che si interessi della questione della classe operaia, della questione irlandese, dello sviluppo del programma dei sostenitori della difesa nazionale, e di tutti i movimenti politici e sociali della cui esistenza le sarà data notizia in tempo utile. Desidero una lista completa degli scrittori e dei giornalisti che, attraverso libri o giornali, contribuiscono a diffondere i sospetti che ritengo l'Inghilterra cominci a nutrire nei nostri confronti. Tutto questo fa parte della sua missione. Le affido un altro compito di cui, credo, il nostro ammirevole amico Seaman le ha già accennato: dovrà ottenere l'amicizia, possibilmente la stretta amicizia, del principe Terniloff.

Il Kaiser fece una pausa e il suo sguardo vagò sul paesaggio che

scorreva oltre il vetro dei grandi finestrini della carrozza. Non aveva certo lo sguardo del sognatore, eppure in quei momenti sembrava catturato da una folla di immagini.

- Il principe si è già degnato di ricevermi - disse Dominey.

- Terniloff è la colomba della pace - dichiarò il Kaiser - che porta nel becco il simbolico ramoscello d'ulivo. I miei ministri e consiglieri avrebbero preferito che mandassi a Londra un ambasciatore con altre vedute e d'altro temperamento, ma io non ho voluto. Terniloff sa prendersi gioco degli ingenui, perché ingenuo lo è per primo lui stesso. È l'ambasciatore adatto a un paese incapace d'armarsi in terra come in mare, pur constatando che ogni giorno cresce la minaccia dello scontro con una nazione più potente, più colta, meglio governata!

- Sembra che gli inglesi confidino nella forza della marina, Sua Maestà - azzardò Dominey.

Gli occhi del Kaiser scintillarono, le labbra si curvarono sprezzanti.

- Sciocchi! - esclamò. - A che serviranno le loro navi, quando avrò sguainato la mia spada, quando avrò conquistato la costa a Calais e Boulogne e puntato i miei cannoni sullo stretto di Dover? Sono finiti i giorni della gloria delle nazioni circondate dal mare, finiti come l'arrogante supremazia marittima dell'Inghilterra!

Il Kaiser riempì di nuovo il bicchiere di Dominey.

- Nel giro di qualche mese, von Ragastein - continuò - capirà meglio perché le è stato chiesto di diventare amico di Terniloff. Comprenderà ancor più l'essenza della sua missione, la cui precisa natura è legata allo sviluppo degli eventi. Potrà sempre aver fiducia in Seaman.

Dominey s'inchinò e tacque. Seguì un silenzio, che di nuovo fu il Kaiser a rompere.

- Von Ragastein. Il suo esilio è stata una giusta punizione. I valori morali dei miei sudditi sono sacri quanto il mio giuramento di conquistare per loro un impero più vasto. Lei non si limitò a sedurre la moglie di uno dei nobili più influenti di un paese alleato: ne uccise il marito durante il duello che seguì.

- Fu un incidente, Sua Maestà. Io non avrei nemmeno voluto ferire il principe.

Il Kaiser si rabbuiò: non sopportava nessuna forma di giustificazione.

- Quell'incidente avrebbe dovuto esserle fatale - replicò con asprezza. - Io avrei perduto un suddito di valore, ma fu lei a mettere in gioco la sua

vita e quella del principe. Tuttavia in Africa ha compiuto il suo dovere fino in fondo e con grande bravura. Le concedo dunque la possibilità di riscattarsi. Se giudicherò soddisfacenti i primi esiti della sua missione in Inghilterra, sospenderò la sentenza di esilio.

- Sua Maestà è troppo buono - mormorò Dominey. - Darò comunque il meglio di me stesso nell'assolvere il compito che mi è stato affidato, senza pensare alla ricompensa.

- Ben detto. È con il suo spirito che ogni mio altro suddito dovrebbe guardare al futuro. Credo che anche a loro, soprattutto a quelli che mi sono più vicini, sia giunto il divino messaggio che mi è stato inviato. Per molti anni ho mantenuto la pace per il bene del mio popolo. Adesso che il mio divino dovere è mutato, non dubito che ogni vero tedesco s'inchinerà di fronte alla mia spada lucente e condividerà la mia ferrea determinazione a brandirla. L'udienza è finita, barone von Ragastein. Vada a sedere in compagnia degli ufficiali del mio seguito: tra qualche minuto raggiungeremo la frontiera con il Belgio. Lì scenderà.

Dominey s'alzò, s'inchinò, si mise sull'attenti e poi uscì camminando sul morbido tappeto. Il Kaiser tornò a chinarsi sulla cartina. Seaman, che aspettava davanti allo scompartimento degli ufficiali, accolse Dominey e lo presentò a molti di loro. Uno dei più giovani, con il viso deturpato da cicatrici e uno strano modo di muoversi che lo faceva somigliare a un burattino, studiò Dominey attraverso il suo monocolo.

- Ci siamo conosciuti qualche anno fa a Monaco, barone - disse - non rammenta?

- Non ho mai conosciuto nessuno prima d'ora in questo paese - fu la secca risposta. - È volontà di Sua Maestà imperiale che io cancelli dalla memoria ogni ricordo del mio passato.

Il giovane ufficiale sorrise, mentre Seaman, accanto a questi, parve tranquillizzarsi e annuì con approvazione.

- E senza dubbio un grande attore, barone - dichiarò l'ufficiale - parla persino il tedesco con un leggero accento inglese! Si sieda e beva con noi un boccale di birra. Tra poco verrà servito il pranzo e la sua udienza con Sua Maestà è ormai finita.

Dominey ringraziò con un cenno del capo e sedette con gli ufficiali. Il treno era già partito, lui guardò fuori dal finestrino, con espressione assorta. Seaman, in attesa di essere a sua volta ricevuto dal Kaiser, gli toccò il braccio.

- Caro amico. Ha tutta la mia simpatia. L'addolora lasciarsi di nuovo alle spalle Berlino. Ma ricordi: non è lontano il giorno in cui sarà revocata la sentenza del suo esilio. Allora avrà espiato una colpa che, mi creda, sebbene non osi esprimere la loro stessa opinione, nessuno dei suoi amici e pari ha mai considerato grave come l'ha giudicata Sua Maestà imperiale.

Arrivò un cameriere con una livrea nera con colletto e polsini bianchi. Sorridente servì la birra in lunghi boccali. L'ufficiale più anziano, che era seduto di fronte a Dominey, inchinò il capo e levò il suo.

- Al barone von Ragastein - disse - che rimpiango di non aver mai conosciuto prima d'ora. Che possiamo presto di nuovo accoglierlo tra noi, fratello nella lotta, compagno nella realizzazione di grandi imprese! *Hoch!*

15.

Un pomeriggio, qualche mese dopo il suo ritorno dalla Germania, il baronetto Sir Everard Dominey, apprezzatissimo membro della cerchia degli amanti della caccia, si trovava ai confini della lunga striscia di foresta che si stendeva dalle colline dell'interno fino quasi al giardino davanti alle cucine della villa. Alla sua destra, a opportuna distanza, erano appostati altri quattro uomini con il fucile. Accanto a lui c'erano da un lato Middleton, appoggiato al suo bastone di legno di frassino, che tendeva le orecchie all'avvicinarsi dei battitori; dall'altro Seaman che, con la sua elegante giacca scura e il cappello a bombetta era una figura davvero strana in quel contesto. L'anziano guardiacaccia sembrava aver messo da parte ogni apprensione, ed era contento e loquace.

- Finalmente un Dominey a caccia su questo lato del bosco! - commentò, osservando cadere il fagiano colpito dal suo padrone. - Ricordo quando suo padre un giorno cedette questa riserva a Lord Wendemere. La gente diceva di lui che fosse il miglior cacciatore di fagiani d'Inghilterra. Ma, sebbene gliene passassero sopra la testa così tanti da parere storni, lui in una mattinata intera riuscì soltanto ad azzopparne qualcuno.

- Laggiù volano deviando un po' a sinistra - osservò Dominey, poi sparò di nuovo.

- È proprio così, signore - disse il guardiacaccia - e soltanto un Dominey può avere imparato il segreto per colpirli. Quel principe straniero ha una discreta mira, ma non credo che sarebbe tanto bravo se sparasse da questa

posizione.

Middleton s'allontanò e salì su un'altura per vedere i battitori che avanzavano dal bosco. Seaman si rivolse a Dominey in tono di sincera ammirazione.

- Amico mio, è fantastico! Riesce a mostrare l'abilità di un vero Dominey persino nella caccia al fagiano!

- Non dimentichi che ne ho uccisi parecchi anche in Ungheria, e là volano più alti! - replicò Dominey allegro.

- Non sono uno sportivo - ammise Seaman - e di caccia davvero non me ne intendo. Posso soltanto dire questo: quel vecchio, che vive qui dacché è nato, l'ha osservata sparare con rispetto, e sembra aver riconosciuto persino il suo modo di puntare il fucile!

- Se si riferisce al mio commento sul volo dei fagiani, sappia che si tratta semplicemente di una credenza locale. Il bosco finisce in pendenza, perciò sembra che i fagiani volino più verso sinistra di quanto in realtà accada.

Seaman scrutò per qualche istante il bordo della foresta.

- Sta arrivando la duchessa - disse. - Credo che condivida l'antipatia del duca nei miei confronti: da vera gran dama non riesce a nasconderlo. Prima di allontanarmi debbo darle una notizia. Questa sera arriverà la principessa Eiderstrom.

Dominey si fece scuro in volto. Middleton lo chiamò, lui si voltò e uccise una lepre. Poi si rivolse a Seaman in tono quasi di sfida: - Amico mio, ho l'impressione che non mi abbia detto tutto quello che sa riguardo alla visita della principessa.

Seaman parve riflettere per qualche istante.

- Ha ragione. Non le ho detto tutto. Ma lo farò presto.

Si allontanò e raggiunse un altro luogo d'appostamento, dove il signor Mangan stava dando prova di scarsa abilità nello sparare. Poco più tardi la duchessa s'avvicinò a Dominey.

- Ho detto a Henry che non gli sarei rimasta accanto un minuto di più - si lamentò. - Ha sparato almeno quaranta cartucce, ma è riuscito soltanto a ferire una povera lepre!

- Henry non è un gran cacciatore, è vero. Ma non credi d'essere un po' troppo dura con lui? L'ho visto abbattere un bel gallo selvatico proprio un momento fa. Non importa se non riesce a prender la mira con i fagiani: stanno scappando tutti.

La duchessa indossava un elegante completo da caccia, la cui stoffa era

un mélange di marrone e color erica. Portava scarpe pesanti, ghette, e in testa un grazioso cappellino. Aveva l'aria di divertirsi, ma appariva un po' seccata.

- Ho saputo che è in arrivo Stephanie - disse.

Dominey annuì, seguendo con lo sguardo il volo di un piccione che lo tentava, ma era fuori tiro.

- Si ferma per qualche giorno. Ho paura che s'annoierà a morte.

- Com'è che voi due siete diventati amici? - domandò la duchessa con curiosità.

- Ci siamo incontrati la prima volta nel ristorante del *Carlton,* soltanto pochi giorni dopo il mio arrivo in Inghilterra. Mi scambiò per qualcun altro e ci scusammo l'uno con l'altra. La stessa sera la ritrovai a *Carlton House Tenace* - è parente dei Terniloff - e in seguito c'incontrammo parecchie altre volte durante il mio breve soggiorno a Londra.

- Già - mormorò la duchessa pensierosa - ecco un'altra sorpresa che ci hai riservato. Come sei diventato tanto intimo con l'ambasciatore tedesco?

Dominey sorrise paziente.

- Non c'è nulla di veramente straordinario nella nostra amicizia. Fu Seaman, il mio socio in un paio d'imprese minerarie, a insistere per farmelo conoscere. È molto interessato all'Africa Orientale, come uomo politico e come appassionato di caccia grossa. La nostra conversazione gli piacque e così nacque un'amicizia di cui debbo ammettere che vado molto fiero. Nutro grande rispetto e ammirazione nei confronti del principe.

- Anch'io - confessò Caroline. - Lo ritengo un uomo affascinante. Henry sostiene che potrebbe essere un santo oppure un furfante.

- Henry è accecato dai suoi pregiudizi - dichiarò Dominey in tono un po' spazientito. - Per lui qualunque tedesco ha fatto un patto con il diavolo.

- Non te la prendere, mio caro! - esclamò la duchessa, appoggiando la mano sul suo braccio. - Io ammiro moltissimo il principe. È senz'altro l'unico tedesco gentiluomo che io conosca: l'ho sentito subito istintivamente. Perché ridi?

Dominey la guardò, fattosi serio di colpo. - Non ridevo affatto - protestò.

- Eppure ti ho visto sorridere.

- Era soltanto un pensiero bizzarro. Non ti sfugge proprio nulla, Caroline, non è vero?

- Di solito non mi sbaglio. Ma torniamo a Stephanie.

- Ebbene?

- Sai per chi ti ha scambiato il giorno del vostro primo incontro al *Carlton?*

- Dimmelo tu, non rammento - rispose Dominey distrattamente.

- Ti ha scambiato per un certo barone Leopold von Ragastein - spiegò Caroline in tono ironico. - Von Ragastein era il suo amante in Ungheria. Si batté in duello con suo marito e lo uccise. Il Kaiser s'infuriò e lo esiliò nell'Africa Orientale.

Dominey prese il suo sgabello pieghevole e affidò il fucile a Middleton. I battitori erano ancora nel bosco.

- Sì, adesso ricordo. Mi chiamò Leopold.

- Non capisco perché tu l'abbia invitata - osservò la duchessa in tono irritato. - C'è il rischio che ti chiami ancora... Leopold!

- Se lo farà, non le presterò orecchio - la rassicurò Dominey. - A parte gli scherzi, è cugina della signora Terniloff e le due donne sono molto amiche. La principessa odia la caccia, così ho pensato che si sarebbero fatte compagnia.

- Sciocchezze! Stephanie ti monopolizzerà per tutto il tempo. È per questo che viene qui.

- Non vorrai insinuare che potrebbe aver deciso di affidarmi il ruolo del mio sosia! - esclamò Dominey, fingendosi allarmato.

- Non me ne sorprenderei. È una donna molto attraente, per giunta. Sono molto seccata, Everard. C'è anche quell'orribile ometto, quel Seaman. Sai bene che a Henry basta vederlo per andare in collera. Sono certa che non si sarebbe mai aspettato di dover sedere allo stesso tavolo con lui!

- Mi dispiace davvero. Il fatto è che Sua Eccellenza lo apprezza molto a causa della lega per l'amicizia tra la Germania e l'Inghilterra, di cui Seaman è segretario. È stato Terniloff a chiedermi d'invitarlo.

- Ebbene, devi ammettere che la situazione si prospetta piuttosto imbarazzante per il povero Henry - si lamentò la duchessa. - Insieme a Lord Roberts, Henry presiede l'Organizzazione per la Difesa Nazionale. Odia la Germania e diffida di ogni tedesco che gli capita di conoscere. Nonostante ciò, in occasione di un ricevimento in una villa di campagna, dovrà sopportare la presenza non soltanto dell'ambasciatore tedesco, ma anche quella dell'uomo che è impegnato a contrastare le idee che lui cerca di diffondere.

- Davvero tragico - ammise Dominey sorridendo. - Ma anche a Henry piace Terniloff, e, dopotutto, a volte può essere stimolante avere a che fare

con i propri nemici.

- Certo che Terniloff gli piace, però odia tutto ciò che lui rappresenta. Tuttavia ti avrei perdonato tutto, se non fosse per l'arrivo di Stephanie. Quella donna comincia davvero a essere irritante. Fa continue allusioni a un suo passato sentimentale in cui anche tu saresti coinvolto, allusioni senza fondamento, a parte la tua somiglianza con il suo amante esiliato. Tu davvero non l'avevi mai vista prima del vostro incontro al *Carlton?*

- Non l'avevo mai vista - confermò Dominey.

- Allora non mi resta che sospettare che tra voi ci sia stato un vero colpo di fulmine, se, dopo soli tre mesi, lei allude alla vostra relazione passata! Ha una bella faccia tosta a venirti a trovare qui, soprattutto considerando che tua moglie è lontana!

Avevano raggiunto un'altra postazione e per un po' smisero di parlare. Uno stormo d'anitre selvatiche, disturbate dai battitori, si levarono in volo da uno stagno del bosco e per qualche minuto tutti i cacciatori furono impegnati. Middleton osservava il padrone con la solita espressione entusiasta.

- Con le anatre è bravo quasi come suo padre, Sir Everard - disse. - Sono pochi quelli che riescono a colpirle quando volano appresso ai fagiani: rispetto a loro sono così veloci!

- Crede che Sir Everard sappia sparare bene come prima di partire per l'Africa? - domandò Caroline.

Middleton si toccò il cappello e si volse verso Seaman, che era dietro di lui.

- Ancor meglio, Sua Grazia - rispose. - Come ho già detto anche a questo signore. È più tranquillo e prende meglio la mira, sebbene avrei comunque e ovunque riconosciuto il suo stile.

Lo sguardo di Seaman era colmo d'ammirazione. I battitori giunsero dal bosco e i cacciatori s'intrattennero chiacchierando mentre i primi raggruppavano la selvaggina. Terniloff, il cui viso non era più pallido grazie all'aria buona e al piacere della caccia, era più che mai affabile, e persino loquace. Possedeva grandi proprietà in Sassonia, e spiegò al duca come vi praticava la caccia. Middleton guardò il suo orologio rivestito di corno.

- C'è ancora un'ora di luce, signore - disse. - Preferisce che cerchiamo le pernici o vuole che ci avviamo verso la villa attraverso il bosco?

- Se mi permette un suggerimento - s'intromise Terniloff non soddisfatto

- la maggior parte dei fagiani si è rifugiata in quel bosco dall'aspetto tetro vicino alla spiaggia.

Seguì una pausa di strano silenzio. Dominey guardò verso il fitto bosco in questione, affascinato dalla sua misteriosa e sinistra oscurità. Middleton lasciò cadere a terra il suo carico di selvaggina e borbottò qualcosa, quasi a se stesso.

- Quello è il *bosco nero* - spiegò Dominey tranquillamente - e temo che i fagiani vi si siano rifugiati perché lì non sono in pericolo. Cosa ne dice, Middleton?

Il guardiacaccia si voltò lentamente verso il padrone. Di colpo il suo viso abbronzato pareva non esserlo più. I suoi occhi erano colmi d'orrore, il vago orrore di qualcosa di soprannaturale, lo stesso orrore diffuso tra gli abitanti dell'intera regione. Parlò con voce tremante: la paura s'era di nuovo impossessata di lui.

- Non vorrà mandare laggiù i battitori, signore! Nessuno di loro ubbidirebbe.

- Abbiamo dunque a che fare con una delle superstizioni del posto? - intervenne il duca.

- Non è qualcosa che riguarda soltanto questo posto, Sua Grazia - replicò Middleton - come Sir Dominey stesso le spiegherà. Non credo che ci sia un solo battitore in tutto il Norfolk disposto ad attraversare il *bosco nero,* anche pagandolo a peso d'oro. Voi, ragazzi!

Si era rivolto ai battitori, che si erano raggruppati poco distanti in attesa di ordini. Erano una dozzina, quasi tutti robusti e ben piazzati, vestiti con pantaloni e rozze camicie di cotone e armati di bastoni.

- Uno di questi signori - annunciò loro Middleton - vuole sapere chi di voi entrerebbe nel *bosco nero* di *Dominey* per una sterlina d'oro, eh? Guardi i loro visi, Sua Grazia. Allora, ragazzi?

Non c'era dubbio alcuno: soltanto l'idea sembrava aver fatto impallidire i loro visi abbronzati. Alcuni, in grande imbarazzo, presero ad armeggiare nervosamente con i loro bastoni. Uno di loro si toccò il cappello e si rivolse a Dominey.

- Io sono tra quelli che hanno visto, oltre che sentito, signore, e le dico che preferirei rinunciare alla mia fattoria piuttosto che avvicinarmi al *bosco nero.*

Caroline strinse il braccio di Dominey. Parlò in tono dispiaciuto.

- Henry è uno sciocco! - esclamò. - Oh, Everard, mi dispiace tanto! È

stata colpa mia. Per un momento ho dimenticato anch'io. Avrei dovuto subito zittire Henry. Il pover'uomo non ha proprio memoria!

Dominey le sfiorò la mano, poi si rivolse ai battitori.

- Nessuno vi chiederà d'entrare nel *bosco nero* - promise. - Tornate ai confini della zona di caccia, tra le stoppie, e cercate di spingere gli uccelli prima in mezzo ai rovi e poi verso il parco. Noi fiancheggeremo lo steccato. Che ne dice, Middleton?

Toccatosi il cappello, il guardiacaccia avanzò svelto verso il padrone.

- Andrò con loro, signore - disse. - Le pernici si dividono all'angolo del Fuller; cercherò di affiancarle. Sa in che direzione puntare i fucili.

Dominey annuì. I battitori si avviarono tutti insieme verso la loro destinazione. Camminavano più veloci del solito e davano le spalle al *bosco nero.* Terniloff andò a mettersi accanto a Dominey.

- Sono forse stato imperdonabilmente indiscreto? - chiese. Dominey scosse il capo.

- La sua è stata una normale constatazione, principe, e non vedo perché non debba conoscere la verità. Ai confini di quel bosco accadde la tragedia che fu causa del mio lungo esilio dall'Inghilterra.

- Sono davvero dispiaciuto... - cominciò il principe, ma Dominey lo interruppe.

- È inutile evitare di parlarne. Una sera fui aggredito da un uomo che mi odiava. Lottammo corpo a corpo e tornai a casa in condizioni pietose. Mia moglie mi vide e si spaventò al punto che. da allora, non è stata più la stessa. Ma ciò che diede origine a tutte queste superstizioni e attirò su di me ogni tipo di sospetto, fu il fatto che il cadavere dell'uomo che mi aggredì non fu mai trovato, né è stato ritrovato finora.

Terniloff era affascinato da quella storia e a un tempo stupito della disinvoltura con cui Dominey, per toglierlo d'imbarazzo, gliel'aveva raccontata.

- Mai ritrovato! - ripeté.

- Io ricordo solo vagamente ciò che accadde dopo la lotta - riprese Dominey. - La mia impressione è che il mio assalitore cadde a terra privo di sensi.

- Immagino, dunque, che il suo fantasma si aggiri nel *bosco nero*...

Dominey fece un gesto insofferente, come se volesse liberarsi da un pensiero sgradevole.

- Il bosco stesso, principe - spiegò mentre si incamminavano - è un

luogo malsano. Ci sono sabbie mobili anche all'interno, dove si può scivolare e scomparire per sempre. Vi abbonda ogni sorta di parassiti, insetti e uccelli immondi si nascondono tra i cespugli. È anche per questo, credo, che si è diffusa la superstizione in cui ognuno di quegli uomini crede fermamente.

- Sono davvero convinti dell'esistenza del fantasma?

- La superstizione va oltre. La gente dice che da qualche parte, nel cuore del bosco, dove non credo che alcun essere umano abbia osato da molti anni avventurarsi, si nasconde il fantasma, la creatura demoniaca che, di notte, si spinge sotto le finestre della mia casa e grida il suo lamento.

- Qualcuno lo ha visto?

- Un paio di uomini del villaggio e nessun altro, credo. Terniloff parve pronto ad altre domande, ma il duca gli toccò piano il braccio e lo trasse da parte, con la scusa di mostrargli la nebbia che veniva dal mare e dalla spiaggia paludosa.

- Principe - gli sussurrò - i dettagli di questa storia sono inestricabilmente legati alla malattia di Lady Dominey. Sono certo che capirà...

Da buon diplomatico, il principe si mostrò desolato, e tuttavia conservò sulle labbra un accenno di sorriso.

- Sono davvero dispiaciuto per questo mio *faux pas* - mormorò. Poi, alzando la voce, disse a Dominey: - Sir Everard, mi aveva promesso di raccontarmi alcuni aneddoti sulla caccia in Sudafrica. Mi dica: ci sono uccelli laggiù che assomiglino alle pernici?

Dominey sorrise.

- Se sa prendere con il fucile le pernici che Middleton manderà da questa parte tra dieci minuti, allora sarebbe in grado di uccidere anche gli uccelli che si trovano nell'Africa Orientale... con una fionda. Se vuole spostarsi un po' a sinistra, Henry, Terniloff si apposterà accanto alla staccionata, Stillwell all'angolo sulla sinistra, davanti a Mangan e a Eddy. Io mi metterò dietro di loro, accanto a quel ceppo di quercia. Tu vieni con me, Caroline?

La duchessa gli s'appoggiò al braccio e gli si strinse vicino mentre camminavano.

- Lascia che mi congratuli con te, Everard. Hai saputo tenere i nervi ben saldi. Hai fatto la cosa più semplice e sensata: raccontare l'intera storia. E con quale distacco! Si sarebbe detto che parlassi di un fatto accaduto a

qualcun altro.

Dominey fece un sorriso enigmatico.

- Strano che ti abbia fatto quell'impressione... Sai? L'ho avuta anch'io mentre raccontavo. Ti dispiace abbassarti un pochino, adesso? Sto per usare il richiamo.

16.

Il lungo tavolo in mogano, vanto della sala da pranzo di Villa Dominey, quella sera era appena sufficiente per tutti gli ospiti. Oltre agli ospiti della città - tra cui c'era il molto onorevole Gerald Watson, un ministro recentemente eletto - partecipavano infatti alla cena illustri ospiti locali, come il rappresentante di contea. A Caroline, seduta tra questi e il principe Terniloff, era stato affidato il ruolo di padrona di casa, un ruolo che la duchessa interpretava adeguatamente, ma con scarso entusiasmo. Non staccava quasi mai gli occhi dal fondo del tavolo, dove Stephanie sedeva alla sinistra di Dominey, con la sua capigliatura rosso oro vistosamente acconciata, i suoi meravigliosi gioielli, i suoi gesti languidi e aggraziati, che la facevano sembrare più una bellezza dell'antica corte di Venezia che non una principessa ungherese dell'epoca moderna, vestita secondo la moda di Rue de la Paix. La conversazione si limitò per un pezzo ad argomenti sportivi o di simile tenore. Soltanto verso la fine della cena il duca riuscì a esordire con le sue fissazioni.

- Spero, Sir Everard - cominciò, voltandosi verso il padrone di casa e alzando un po' la voce - che si sforzi di diffondere i princìpi della difesa nazionale tra gli agricoltori della regione.

Dominey sembrò perplesso.

- Temo che le sue idee non possano attecchire da queste parti. Nelle zone agricole la gente è piuttosto chiusa.

- È suo dovere, come signore locale - insistette il duca - adoperarsi per convincerli. Non c'è alcun dubbio - soggiunse, fissando Seaman con inimicizia attraverso le lenti dei suoi occhiali a molla - che tra poco ci ritroveremo in guerra con la Germania senza esservi affatto preparati.

Lady Maddely, la moglie del rappresentante di contea, che gli sedeva a fianco, parve molto sorpresa. Probabilmente era una delle poche persone presenti che non conoscesse le idee del duca.

- Lo crede davvero? - gli chiese. - I tedeschi sembrerebbero gente tanto civile, ordinati e pacifici nella vita privata...

Il duca represse un'esclamazione. Lanciò un'occhiata in direzione di Terniloff per assicurarsi che non stesse ascoltando.

- Mia cara Lady Maddely, la Germania non è governata come l'Inghilterra. Non sono i tedeschi a volere la guerra e, quando scoppierà, molti di loro rimarranno sorpresi quanto lei, ma tuttavia combatteranno.

Seaman, che fino a quel momento s'era trattenuto con grande difficoltà, rispose alla sfida del duca.

- Mi permetta di rassicurarla, signora - disse. Sedeva di fronte a Lady Maddely e chinò ossequiosamente il capo. - La guerra con la Germania che il duca teme tanto non scoppierà mai. So bene quello che dico. Sono infatti tedesco di origine, pur avendo chiesto la cittadinanza inglese. Ho amici carissimi a Berlino come a Londra e, a parte il mio recente soggiorno in Africa - dove ho avuto la fortuna di conoscere Sir Everard - ho fatto la spola per anni tra le due capitali. Ho anche l'onore di essere segretario di una lega per la promozione di una migliore intesa tra Germania e Inghilterra.

- Fandonie! - esclamò il duca. - I tedeschi non vogliono stabilire con noi una maggiore intesa, vogliono soltanto farcelo credere!

Seaman assunse un'aria addolorata, ma non cedette.

- Sua Grazia e io - osservò - siamo da sempre in contrasto riguardo a questo argomento.

- Lo siamo sul serio - fu d'accordo il duca. - Forse lei è un uomo onesto, signor Seaman, ma di certe cose non capisce proprio nulla!

- Ognuno di voi ha probabilmente la sua parte di ragione - s'intromise Dominey, con il tono e l'atteggiamento del nobile padrone di casa che si sforza di smussare il contrasto tra due opposti punti di vista. - Senz'altro la Germania è divisa tra i sostenitori della pace e i fautori della guerra, tra uomini di governo che danno più importanza al progresso economico e altri che si lasciano tentare dal desiderio di conquista. È difficile, per noi inglesi, stabilire quale delle due tendenze avrà la meglio.

Seaman lo ringraziò con un largo sorriso.

- Ho degli amici nell'alta società tedesca - disse con enfasi - che non fanno che incoraggiare la mia propaganda e il Kaiser stesso mi ha dato la sua benedizione affinché la mia opera di persuasione in questo paese possa essere coronata dal successo. Mi perdoni, duca, ma le errate e infondate

affermazioni che si permette di fare sulla Germania costituiscono l'unico ostacolo alla realizzazione della completa amicizia tra i nostri due popoli.

- Ho le mie opinioni - lo rimbeccò il duca - opinioni che sono diventate certezze, e continuerò a esprimere tali certezze in ogni occasione e con tutta l'eloquenza di cui sono capace.

L'ambasciatore, al cui orecchio cominciavano a giungere alcune frasi o parole di quella discussione, decise di intervenire.

- Come privato cittadino - disse - ritengo che una guerra tra i nostri due paesi sarebbe semplicemente un suicidio, un suicidio collettivo, un crimine tremendo e abominevole. La prego adesso di considerare il mio ruolo e la mia posizione e di non dimenticare lo spirito assolutamente e sinceramente pacifico con cui svolgo la mia missione diplomatica. Il mio compito qui non è solo quello di promuovere, ma anche di assicurare la pace.

Caroline lanciò un'occhiataccia in direzione del marito.

- La sua franchezza è ammirevole, principe - confessò. - Il duca si è lasciato trasportare a tal punto dalle sue idee, che sembra aver dimenticato che questa è una cena tra amici e non una conferenza. Insisto che si discuta d'argomenti di maggiore interesse.

- Non c'è argomento più vitale! - dichiarò il duca, rassegnandosi tuttavia al silenzio.

- Parleremo, dunque - suggerì l'ambasciatore - della incredibile mira che Sir Everard ci ha dimostrato di possedere nell'abbattere i fagiani.

- Forse vuole spiegarmi - suggerì Seaman, rivolto alla signora seduta accanto a lui - come riuscite voi donne inglesi a conquistare la libertà che le donne tedesche non possiedono ancora?

Stephanie, intanto, con la voce tremante d'emozione, bisbigliò all'orecchio di Dominey: - Tra poco ho una sorpresa per te...

Dopo la cena gli ospiti si dilettarono ognuno secondo la propria preferenza. Qualcuno sedette ai tavoli da bridge, Terniloff e il ministro giocarono a biliardo, mentre Seaman sorprendeva tutti sedendo di fronte al vecchio pianoforte del soggiorno e suonando brani che nessuno conosceva. Stephanie e Dominey s'incamminarono verso la grande sala dei ritratti. Per un po' fu Dominey a condurre la conversazione. Ma quando si trovarono soli, Stephanie gli si strinse al braccio.

- Dobbiamo parlare, non deve sentirci nessuno! Dominey si guardò alle spalle.

- I tuoi ospiti non hanno bisogno d'essere intrattenuti - disse la

principessa spazientita - e del resto sono anch'io tua ospite! Devi dedicare anche a me la tua attenzione.

Dominey aprì la porta della biblioteca e accese due delle lampade elettriche. Stephanie avanzò verso il camino acceso, si guardò attorno nella stanza ancora in parte al buio, poi chiese di nuovo: - Accendi per un momento tutte le luci. Voglio aver la certezza che siamo davvero soli.

Dominey ubbidì e la stanza fu completamente illuminata, ogni angolo e ogni parete con i suoi scaffali di libri allineati. La principessa annuì.

- Ora spegni tutte le luci, tranne questa, e spingi qui una poltrona. Anzi, siederà su quel divano. Ti prego, siedi accanto a me.

Dominey era inquieto.

- Si tratta di una cosa seria?

- Seria, ma meravigliosa! - mormorò la principessa, fissando lo sguardo nel suo. - Vuoi ascoltarmi, Leopold?

Si era accoccolata sul divano, con il capo appoggiato sulla mano dalle dita lunghe e affusolate, gli occhi scuri che non si staccavano da quelli di lui. Aveva l'aria dell'innamorata che si appresta a rivelare un'importante novità. Osservandola, Dominey assunse un'espressione ancora più fredda.

- Leopold - cominciò - qualche settimana fa ho lasciato questo paese convinta che fossi diventato un bruto e decisa a non rivederti mai più, con la tentazione di denunciarti pubblicamente come impostore e ciarlatano. La sorte della Germania non ha gran significato per me, e non ho alcun rispetto per un patriottismo che non tiene conto dei sentimenti umani. Desideravo tornare a casa, lasciare Londra per sempre. Il mio cuore era ferito, mi sentivo terribilmente infelice.

Fece una pausa, ma Dominey non disse nulla. Tuttavia poi fu costretto a parlare.

- Principessa, ti rivolgi a un uomo che non c'è. Io non mi chiamo più Leopold.

Lei rise, con un riso strano, colmo di amara tenerezza.

- Amico mio! È tremendo pensare che, insieme al tuo nome, hai perso tanta della tua umanità! Ma, per continuare... ho deciso di fermarmi a Berlino per qualche giorno, perciò ho dovuto presentarmi a Postdam. Lì mi aspettava una grande sorpresa. Wilhelm mi ha parlato di te e, sebbene il mio cuore sia ancora ferito, mi ha aiutata a capire.

- È prudente parlarne? - s'allarmò Dominey, ma la principessa ignorò il suo timore.

- Sono stata accolta con onore a corte - proseguì - e credo di doverlo a te. Wilhelm è rimasto molto colpito dal recente incontro con te, nonché dalla tua abilità nello stabilirti in Inghilterra nella nuova posizione. Ha lodato anche la tua condotta in Africa, tanto più apprezzabile in considerazione del fatto che vi fosti mandato in esilio. Mi ha chiesto, Leopold - soggiunse abbassando la voce - se i miei sentimenti per te sono rimasti immutati...

Dominey distolse lo sguardo. Cominciava a sentirsi molto nervoso.

- ... Io gli ho detto la verità - continuò la principessa - gli ho raccontato come cominciò la nostra storia, e come desidero si concluda. Gli ho anche descritto il duello, secondo la versione di entrambi i padrini... quella stoccata, l'impetuoso, imprudente affondo di Conrad, che si lanciò letteralmente contro la punta della tua spada. Wilhelm ti comprende e ti perdona, e ti manda questa lettera.

Tolse dalla tasca del vestito una piccola busta grigia. Sul sigillo c'era lo stemma degli Hohenzollern. La porse a Dominey.

- Leopold, ti prego, leggi!

Lui scosse il capo, tuttavia la prese con le dita tremanti.

- Leopold - borbottò. - Dunque la lettera non è per me.

- Leggi a chi è indirizzata!

Lui ubbidì. In una strana, incerta calligrafia era scritto al *Baronetto Sir Everard Dominey.* Lui ruppe il sigillo, e controvoglia, tolse la lettera dalla busta. La data era di un paio di settimane prima. Non c'era introduzione, né un saluto finale. Soltanto un paio di frasi, quasi scarabocchiate sul pesante cartoncino.

> *È mio desiderio che si unisca in matrimonio con la principessa Stephanie di Eiderstrom. La vostra unione sarà santificata dalla chiesa e approvata dalla corte.*
>
> *Wilhelm*

Dominey rimase immobile e silenzioso. La principessa l'osservò per qualche istante.

- Ebbene, non sei ancora in ginocchio? - lo provocò, ironica ma risentita. - Può essere, Leopold, che non mi ami più? Sei cambiato così tanto! Che ne è del tuo amore?

Dominey parlò con una voce che suonò alle sue stesse orecchie assurda

e innaturale, crudele e stonata come quella di un clown.

- Tutto ciò è assurdo! Pensa: come conferma persino l'indirizzo di questa lettera, sono e dovrò rimanere ancora per mesi Everard Dominey, un inglese, il proprietario di questa villa... il marito di Lady Dominey!

- Dove si trova questa tua falsa moglie? - chiese la principessa rabbuiandosi.

- Nella casa di cura dove è ricoverata da qualche mese. È ormai quasi del tutto guarita, e ciò significa che non può restare là ancora tanto a lungo!

- Devi invece fare in modo che vi resti.

- Ti prego di prendere in considerazione i sospetti che il nostro comportamento potrebbe destare - insistette Dominey con enfasi. - Inoltre vuoi spiegarmi come mi sarebbe possibile realizzare ciò che il Kaiser auspica nella sua lettera, quando tutti sanno che ho già una moglie?

Stephanie lo guardò incredula.

- Ti opponi, dunque? Guardati: sembri davvero l'inglese insensibile di cui reciti la parte, tu, che nascondesti il viso nelle mie mani per piangere, tu, che con le labbra...

- Tu parli di un uomo che è morto, morto finché grandi eventi futuri non lo riporteranno in vita. Fino ad allora il tuo amante di un tempo non potrà ricambiare i tuoi sentimenti!

Allora la principessa si lasciò trasportare dalla collera. Pronunciò frasi ora assurde, ora appassionate. Ora attirò il suo volto a sé, poi chiuse i pugni come se volesse colpirlo. Infine scoppiò in un pianto dirotto.

- Non essere tanto crudele, Leopold! - lo implorò. - So che il tuo compito è importante e devi svolgerlo per intero. Ma abbiamo il permesso dell'imperatore! Troveremo il modo... ci sposeremo in segreto! Porgimi almeno le tue labbra, stringimi tra le tue braccia, il mio cuore è colmo di desiderio, Leopold!

Dominey s'alzò. Lei gli gettò le braccia al collo, gli porse le labbra avide di baci, gli rivolse lo sguardo languido.

- Cerca di trattenerti, Stephanie. Finché non sarà arrivato il momento, un solo bacio sarebbe un disonore. Aspetta, aspetta il giorno che sai.

Lei lasciò cadere le braccia lungo i fianchi, e rabbrividì.

- Leopold, come puoi essere cambiato a tal punto? Che cosa può aver soffocato la tua passione? Sei un altro uomo, lascia che ti guardi.

Lo trasse vicino alla lampada e gli scrutò il volto. Il fuoco faceva fischiare e crepitare la legna nel camino, dalla porta, pur chiusa,

giungevano debolmente i suoni, la conversazione, le risa degli ospiti. La principessa, in preda a una grande emozione, cercava disperatamente d'indurre Dominey a gettare la sua maschera di impassibilità.

- Forse ti sei innamorato di un'altra? - mormorò. - Non può certo essere accaduto in Africa, ma questa Rosamund Dominey, la tua presunta moglie... ho sentito dire che è molto bella, che sei stato dolce e comprensivo con lei e che, dal tuo arrivo, è molto migliorata. Ti adora, dicono. Non avrai osato...

- No - la interruppe Dominey - non ho osato.

- Che cosa stai guardando, dimmi?

Gli occhi di Dominey fissavano la misteriosa figura di cui sembravano intuire la presenza. Vide ancora la donna, sottile come un'adolescente, con gli occhi scuri che pregavano, chiedevano amore, le belle labbra tremanti: una bambina spaventata che si rivolgeva a lui, uomo forte, per essere protetta. Si sentì stringere da quelle dita morbide, sentì la dolcezza delle meravigliose emozioni di nuovo provate dopo che, per tanti anni, era stato costretto a soffocarle e reprimerle. Allora la passione incontrollata dell'altra donna gli parve ridicola e irreale, il suo desiderio di baci disgustoso e orribile.

Poiché Dominey voltava le spalle alla porta, s'accorse dell'arrivo del gradito intruso soltanto grazie all'esclamazione irata della principessa. Si voltò di scatto. Vide Seaman sulla soglia... Seaman, il suo angelo liberatore!

- Mi dispiace doverla disturbare, Sir Everard - si scusò, e il suo viso tondo e di solito gaio assunse un'espressione sinceramente preoccupata. - È accaduto qualcosa che ho ritenuto opportuno comunicarle subito. Potrebbe dedicarmi un momento?

La principessa uscì, senza un saluto, né uno sguardo, come una regina offesa. Seaman l'osservò con aria ancora più preoccupata.

- Che cosa è successo? - chiese Dominey.

- Lady Dominey è qui - fu la pacata risposta.

17.

Dominey non aveva mai visto nulla di più commovente di quello sguardo ansioso, colmo a un tempo di speranza e timore. Lo sguardo

proveniva dai begli occhi stanchi della donna che aspettava davanti a un camino acceso, in un angolo dell'ingresso. Accanto a lei c'era un'infermiera bonaria e sorridente, dietro di loro una domestica reggeva un cofanetto di gioielli. Rosamund aveva alzato la veletta del cappellino ed era sulle difensive. Ma la sua espressione si trasformò non appena Dominey le andò incontro con le braccia tese.

- Bambina mia! Benvenuta a casa!

- Benvenuta? - ripeté lei, con un risolino felice. - Sul serio? Dominey dovette compiere uno sforzo immenso per nascondere la propria emozione, mentre, con grande tenerezza, sfiorava le labbra che lei gli aveva offerto. Era come una bambina, una bambina che gli veniva di nuovo affidata.

- Certo che sei benvenuta! - la rassicurò in tono allegro. - Ma come mai sei arrivata senza darmene notizia? Come mai, infermiera?

- La signora non ha dormito per due notti - spiegò la donna. - Stava così bene, ultimamente, che abbiamo temuto una ricaduta, così la signora Coulson, la direttrice, ha ritenuto opportuno accontentarla quando ha chiesto di poter tornare qui. Ma abbiamo forse sbagliato a inviare il telegramma non a lei, bensì al dottor Harrison, il quale, credo, non è in casa.

- Ho fatto male? - chiese Rosamund, aggrappandosi al braccio di suo marito. - D'improvviso ho capito che dovevo tornare. Avevo bisogno di rivederti. A Falmouth tutti sono stati cari e gentili, soprattutto la signorina Alice, che è qui con me, ma non era la stessa cosa... Non sei in collera? I tuoi ospiti non ne avranno a male?

- Certo che no! - le disse Dominey con gioia. - Saranno anche i tuoi ospiti. Domani diventerai amica di tutti.

- Ho visto una donna molto bella - osservò Rosamund timidamente - con i capelli rosso oro. È passata di qui poco fa e sembrava molto arrabbiata. Non sarà per causa mia?

- Perché mai? Questa è casa tua, dunque hai diritto d'essere qui più di chiunque altro.

Lei trasse un profondo sospiro di soddisfazione.

- È meraviglioso! E tu, mio caro... posso ancora chiamarti Everard? Tu sei come speravo di trovarti. Mi accompagni di sopra, per favore? Infermiera, può venire con noi.

S'appoggiò al braccio di Dominey e camminò piano, ma i suoi passi divennero più leggeri mentre si avvicinavano al suo appartamento. Poi,

quando furono nel corridoio, si staccò da lui e corse verso la porta con la gioia di una bambina. Aprì e si lasciò sfuggire un'esclamazione delusa: la stanza era affollata dalle domestiche, impegnate a scoprire i mobili e ad accendere un fuoco che non voleva attecchire. C'era del fumo e nulla era pronto.

- Oh, povera me! Everard, dove andrò, adesso?

Lui aprì la porta di camera sua. Lì il fuoco crepitava allegro oltre la grata del camino, l'ambiente era caldo e ospitale. Rosamund emise un piccolo grido di gioia e corse a sedere sul canapè davanti al fuoco.

- Posso restare finché non verrai a coricarti, non è vero, Everard? E poi forse siederai qui con me e mi racconterai chi sono i tuoi ospiti. Non immagini quanto stia meglio. Conosco la musica che credevo di aver dimenticato, e dicono che sia ancora molto brava a giocare a bridge. Mi piacerebbe intrattenere tutte quelle persone insieme a te!

La domestica le slacciò gli stivaletti e Rosamund allungò la gamba.

- Senti com'è freddo il mio piede! Per favore, Everard, scaldamelo! Vorrei cenare qui insieme alla mia infermiera. Una di voi, ragazze, potrebbe scendere in cucina? Quante nuove cose hai qui, Everard! - Rosamund si guardò attorno. - Quel mio ritratto... prima era nella sala! - esclamò, e gli occhi le si colmarono di gioia. - Quanto sei caro! Perché lo hai fatto portare su?

- Per averlo qui - le disse.

Lei sospirò, rabbuiandosi un poco. - Non sono più così bella...

- Non dirlo. Non sei cambiata affatto e, dopo essere stata qui qualche mese, diventerai più bella ancora!

Lei lo guardò timidamente, teneramente, e tuttavia c'era negli occhi un accenno di quella luce strana, di quel distacco...

- Credo - mormorò - che sarò semplicemente come tu mi vorrai. Potrai fare di me ciò che vorrai. Sii buono con me, ti prego! - lo supplicò, tendendo le braccia verso di lui. - Forse è perché sono stata malata per tanto tempo... ma mi sento così debole. Adoro la tua forza e desidero che ti prenda cura di me. Le tue mani sono fredde - soggiunse in tono ansioso - sei pallido. Sei forse malato, Everard?

- Sto benissimo - la rassicurò lui, cercando di mantenere ferma la voce. - Scusami, adesso, se ti lascio sola. Ci sono gli ospiti... ospiti importanti. Domani te li presenterò.

- E potrò aiutarti?

- Mi aiuterai.

Dominey quasi fuggì via e ripercorse in fretta il corridoio. Si fermò sul grande pianerottolo quadrato in cima alle scale e chiuse gli occhi. Restò così a lungo. Gli giungevano voci allegre, le note lontane di un pianoforte, il clic delle bocce del biliardo. Aspettò finché non ebbe riacquistato la padronanza di sé. Poi, mentre si apprestava a scendere, scorse Seaman ai piedi della scala. Gli fece segno d'aspettarlo, e lui lo aspettò. Insieme andarono a sedere su un divano in un angolo buio del corridoio. Seaman pareva aver perso la sua spensieratezza. Le sue labbra non erano incurvate nell'usuale, allegro sorriso.

- Dov'è Lady Dominey? - domandò.

- Nella mia camera. Aspetta che preparino la sua. Seaman aveva un tono insolitamente serio.

- Amico mio - disse - sa bene che non ho scrupoli quando parliamo insieme dell'animo umano. Le confesso una mia debolezza: adoro il sesso debole!

- E dunque? - borbottò Dominey.

- Bisogna ammettere che lei è in una posizione molto delicata. Lady Dominey pare disposta a offrirle l'amore che, nonostante le loro controversie, doveva unirla a suo marito. Forse rischio di attirarmi la sua antipatia, ma la invito a non incoraggiarla.

Un guizzo di collera attraversò gli occhi di Dominey, parole di offesa gli salirono alle labbra. Tuttavia Seaman parlava in tono rispettoso, ed era chiaro che non intendeva offenderlo.

- Se approfittasse della sua posizione con... con qualunque altra donna, mi metterei da parte e farei l'indifferente, ma la moglie di quell'inglese, o meglio la sua vedova, è stata tanto malata. La sua mente è ancora debole tanto quanto è tenero il suo cuore. Vi ho osservati poco fa mentre uscivate dalla sala dell'ingresso: si rivolge verso di lei come un fiore volgerebbe la sua corolla verso il sole dopo molte ore di pioggia e di freddo. Von Ragastein: lei è un uomo d'onore. Deve trovare il modo di affrontare dignitosamente questa situazione, per quanto difficile possa essere diventata.

Dominey aveva superato il primo momento di debolezza e le parole di Seaman non lo ferivano affatto. Al contrario, scoprì di giudicarlo con maggiore considerazione.

- Amico mio - disse - mi ha dimostrato di comprendere il dilemma in cui

mi trovo e che, debbo confessarlo, mi preoccupa parecchio. Lasci che gliene riveli un altro. La principessa Eiderstrom mi ha mostrato una lettera autografa del Kaiser. Nella lettera mi si chiede di sposarla!

- Se non fosse per la sua gravità - osservò Seaman con ironia - la sua situazione potrebbe ispirare la trama di una commedia da rappresentarsi al *Palais Royal.* Per il momento, tuttavia, conosce il suo dovere. Le ho detto ciò che più mi stava a cuore.

Dovettero scendere: alcuni degli ospiti, quelli che non dovevano tornare fino a Londra, se ne stavano andando, e Dominey fece appena in tempo a salutare. Tutti lasciarono messaggi per Lady Dominey, chiesero di poterla vedere presto e si dichiararono estremamente lieti, tanto del suo ritorno quanto della sua guarigione. Dopo la partenza dell'ultima automobile, Caroline prese Dominey sottobraccio e lo condusse nella sala che si apriva in fondo all'ingresso. Sedettero davanti al grande camino acceso.

- Mio caro Everard - disse Caroline - sei terribile!

- Perché, dimmi?

- La tua devozione per il mio sesso è ammirevole, ma il tuo atteggiamento è un po' troppo libero! Il tuo ritorno in Inghilterra sembra aver contribuito alla realizzazione di quanto era considerato impossibile: la guarigione di tua moglie. Una principessa ungherese dalla fulva capigliatura è venuta a cercarti qui, e poco fa si è ritirata nella sua stanza con il broncio, perché l'hai trascurata qualche minuto per dedicarti a tua moglie. E poi c'è la nostra intesa sentimentale, ormai una povera cosa, trascurata e dimenticata, ohimè! Non c'è dubbio, Everard, che sei proprio un cattivo soggetto!

- Le tue parole mi fanno molto male - replicò Dominey - tuttavia, dopo una serata come questa, debbo ammettere che mi fa grande piacere poter parlare con qualcuno che non mi porta rancore. Mi permetti di bere un whisky e soda?

- Offrine uno anche a me, per favore. Forse comprometterà l'intimità che speravo avrebbe assunto la nostra conversazione... ma ho sete. E portami anche qualcuna di quelle sigarette turche. Puoi confidarti con me in tutta sincerità. Il tuo ospite più illustre ha trovato l'occupazione che fa per lui: ha condotto Henry in un angolo della sala da biliardo e sta cercando di convincerlo di ciò di cui, ne sono certa, lui stesso non è convinto. Cioè che la Germania ha nei confronti dell'Inghilterra intenzioni del tutto pacifiche. Il rappresentante di contea è andato a letto, Eddy Pelham gioca a biliardo

con il signor Mangan. Tutti sono soddisfatti. Puoi dunque dedicarti a me, placare il dolore della mia vanità ferita, consolare il mio cuore infranto.

- Mi prendi sempre in giro - protestò Dominey.

- Non sempre - rispose Caroline piano, fissando gli occhi nei suoi. - Prima della tua terribile tragedia... l'ultima volta che ti ospitai a Dunratter... allora non ti presi in giro.

- Al contrario, fosti molto dolce... Lei sospirò al ricordo.

- Fu un mese meraviglioso - mormorò. - Credo che fu proprio allora che, per la prima volta, notai in te le qualità grazie a cui, credo, sei tanto cambiato.

- Ritieni che sia molto cambiato? Lei tornò a fissarlo.

- A volte - ammise - mi è difficile credere che tu sia lo stesso uomo.

Dominey si voltò per prendere il suo bicchiere di whisky e soda.

- Sono curioso: dimmi, in cosa mi giudichi diverso?

- Per cominciare, sei diventato un pignolo nel parlare. Prima capitava che usassi espressioni dialettali.

- E che altro?

- Mangiavi le g finali.

- Una brutta abitudine - Dominey mormorò. - Me la sono fatta passare leggendo a voce alta nella giungla. Va' avanti.

- Cammini più eretto. A volte si direbbe che senti la mancanza di un'uniforme militare!

- Queste sono cose trascurabili. Non hai notato nulla di più serio?

- Di più serio e positivo! Bevevi whisky e soda a ogni ora del giorno, e vino a volontà a pranzo e cena. Ora, sebbene offri whisky e vino in abbondanza ai tuoi ospiti, non bevi quasi nulla.

- Dovresti vedermi con il Porto, quando voi signore non ci siete! Che altro hai notato di buono?

- Si direbbe che siano venute a galla le tue qualità migliori. Credo che il tuo modo di affrontare la situazione dopo il tuo ritorno sia stato meraviglioso. Dimmi... se il corpo di quell'uomo venisse ritrovato dopo tutti questi anni, rischieresti d'essere accusato d'omicidio?

Dominey scosse il capo. - Non credo, Caroline.

- Everard...

- Dimmi.

- Hai davvero ucciso Roger Unthank?

Una scheggia di legno incandescente si staccò dal fuoco e cadde sul

pavimento. Poi regnò il silenzio, interrotto dal clic delle bocce del biliardo nella stanza accanto. Dominey prese il pezzetto di legno con una pinza e lo rimise nel camino. Con un gesto impulsivo, Caroline appoggiò la mano sulla sua.

- Everard, caro, scusami! Tu sei stanco e bisognoso di comprensione, questa sera, e io, invece di aiutarti, ti pongo di nuovo quella orribile domanda. Perdonami, e non pensiamoci più. Parlami di te, dimmi del ritorno di Rosamund... credi che adesso stia bene?

- Sono rimasto con lei solo per qualche minuto, ma credo che sia davvero guarita. Del resto il suo grande miglioramento mi era stato descritto nelle lettere che mi mandavano ogni settimana dalla casa di cura. Rosamund si sente debole, e a volte i suoi occhi hanno ancora quella strana espressione, ma lei ragiona perfettamente.

- Che ne è di quella orribile donna?

- La signora Unthank è stata licenziata. Le ho assegnato una pensione e mi ha sorpreso apprendere che vive ancora in paese.

- E il fantasma?

- Non si è fatto sentire una sola volta per tutto il tempo che Rosamund è stata via.

- Un'altra cosa... - cominciò Caroline esitante.

Ma non fece in tempo a esprimersi. Ci fu un'improvvisa, inaspettata interruzione. Qualcuno fece suonare la campana sopra il portone d'ingresso, e il suono echeggiò nell'ampio ingresso. Stupito, Dominey guardò l'orologio.

- Mezzanotte! Chi può essere, a quest'ora?

Subito si alzarono entrambi. Un domestico aveva girato la grande chiave nella serratura, sganciato le catene e aperto il portone con difficoltà. Una folata di vento gelido portò dentro bianchi fiocchi di neve e precedette la figura di un uomo, bianco dalla testa ai piedi, con i capelli scompigliati, quasi irriconoscibile in quello stato.

- Dottor Harrison! - esclamò Dominey avanzando verso di lui. - Cosa l'ha portata qui a quest'ora?

Il dottore s'appoggiò al suo bastone. Era esausto. La neve, sciogliendosi, gli bagnava gli abiti e formava una piccola pozzanghera ai suoi piedi sul pavimento di legno. Gli fecero togliere il cappotto e lo condussero accanto al fuoco.

- Mi scusi se la disturbo in piena notte - disse, accettando il bicchiere

che Dominey gli porgeva. - Ho appena ricevuto il telegramma di Lady Dominey. Dovevo vederla subito.

18.

Il dottore, con le sue solite maniere un po' brusche, chiarì subito che voleva parlare con Dominey da solo. Caroline se ne andò immediatamente, e i due uomini sedettero nella grande sala dei ritratti. Nel soggiorno e nella sala da biliardo erano state spente le luci. Tutti erano andati a letto, soltanto qualche domestico era ancora sveglio.

- Sir Everard - cominciò il dottore - il ritorno di Lady Dominey mi ha colto di sorpresa. Avevo in mente di discutere la situazione con lei domattina...

- Sono ansioso di conoscere la sua opinione - lo interruppe Dominey.

- La diagnosi è senz'altro ottima - fu la confortante risposta. - Non approvo la decisione improvvisa di Lady Dominey, ma, del resto, non c'era più motivo che rimanesse nella clinica. Lady Dominey è in perfetta salute fisica e mentale. Deve soltanto superare un'ultima idea fissa.

- E quale sarebbe?

- Crede che non sia lei il suo vero marito. Dominey tacque, poi rise, di un riso poco spontaneo.

- Come può una persona essere definita sana di mente, se soffre di un'allucinazione che non può che indurla ad avere una visione distorta dell'intero ambiente che la circonda? - Lady Dominey è sana - replicò secco il dottore - e spetta soltanto a lei liberarla da questa residua allucinazione.

- Forse potrebbe darmi qualche consiglio...

- Sarò molto franco con lei. Per cominciare, esistono motivi precisi, che possono spiegare l'idea fissa di Lady Dominey. Per esempio, durante gli otto mesi che lei ha ormai trascorso in Inghilterra, ha rivelato una personalità del tutto inaspettata. Sembra che abbia dimenticato ogni cattiva abitudine. Beve poco e le sue maniere sono quelle di un vero gentiluomo. Sembra che sia riuscito a soggiogare una volta per tutte le tendenze violente del suo carattere. È grazie a questa nuova personalità che è riuscito a circondarsi di amicizie illustri e interessanti. Non è certo quello che ci si sarebbe aspettati dall'Everard Dominey che fuggì dall'Inghilterra

dodici anni or sono!

- Lei dunque giustifica mia moglie! - ribatté Dominey.

- Sua moglie non ha bisogno d'essere giustificata - disse il dottore bruscamente. - È stata paziente e fedele, ha sofferto di una terribile malattia, causata, per usare una definizione indulgente, dalla sua brutalità e mancanza di riguardo. Poiché è una donna di buon cuore, Lady Dominey è pronta a perdonarla e a riassumere il suo ruolo di moglie.

- Ma come può desiderarlo, se dubita che io sia davvero suo marito?

- Questo è proprio il problema che io e lei dobbiamo affrontare - affermò *il* dottore in tono grave. - Non intendo discutere o cercare di spiegare il fatto che sua moglie abbia tanto desiderato tornare qui da lei, pur non credendola il suo vero marito. Tuttavia questa sera sono venuto per affidarle un compito molto importante. Dovrà tener presente che sua moglie è a un passo dalla completa e definitiva guarigione, ma finché non avrà compiuto quel passo, a lei tocca una grande responsabilità...

Dominey serrò le labbra. Si sentiva addosso gli occhi grigi del dottore, che s'era chinato verso di lui, con le mani appoggiate sulle ginocchia, per scrutarlo meglio in viso.

- Intende dire - suggerì pacatamente - che, finché non si sarà liberata di quell'idea fissa, il nostro rapporto dovrà continuare a essere quello che è stato dal mio ritorno a casa?

- Ha capito. La sua è una situazione difficile, ma deve essere in grado di affrontarla. Le assicuro che Lady Dominey ha superato tutte le sue paure. Parla di Roger Unthank, della sua misteriosa morte, del lamento notturno del suo fantasma, come se si trattasse di brutti ricordi. Sa di aver cercato di toglierle la vita, e se ne rammarica. Non resta che un problema, un vero pericolo: la devozione nei suoi confronti, nonostante non la ritenga suo marito.

Dominey allontanò la sua sedia dal camino, come se lo disturbasse il calore del fuoco. Quindi il dottore tornò a fissarlo in viso.

- Non posso dilungarmi sull'argomento - continuò serio - ma è mio dovere informarla, Sir Everard, che l'affetto di Lady Dominey nei suoi confronti può diventare molto più grande e profondo. Lady Dominey è una creatura bisognosa d'amore. Ora sta meglio e senz'altro ne ha tratto giovamento anche la sua disponibilità emotiva. Si sono risvegliati in lei i sentimenti che ogni donna prova per un marito di cui è innamorata. L'avverto, Sir Everard, che potrà trovarsi in una posizione estremamente

difficile. Ma sarà suo dovere superare le difficoltà. Accetti l'amore che sua moglie le offre, lo incoraggi come può. Ma si imponga questo: finché non sarà svanita l'ultima allucinazione di Lady Dominey, il suo amore non dovrà mai oltrepassare certi limiti. Lady Dominey è buona e sensibile. Se un giorno alla sua idea fissa non ancora superata dovesse unirsi un senso di colpa, tutto ciò che è stato fatto per guarirla in questi mesi andrebbe sprecato, e, con tutta probabilità, sua moglie finirebbe in un manicomio per sempre.

- Dottore, ho capito perfettamente ogni sua parola. Può contare su di me - affermò Dominey con convinzione.

Il dottore gli lanciò un'altra occhiata penetrante.

- Le credo - disse, traendo un respiro di sollievo - e ne sono felice.

- C'è un'ultima cosa che vorrei sapere - riprese Dominey dopo una pausa di silenzio. - Supponiamo che Lady Dominey si liberi di quell'idea fissa, ipotizziamo che, all'improvviso, si convinca che sono proprio suo marito...

- In questo caso - rispose il dottore senza indugio - la situazione cambierebbe radicalmente. Diventerebbe suo dovere rispondere al suo amore senza alcuna riserva. Nel momento in cui Lady Dominey, pur non rinunciando ai suoi sentimenti, si renderà conto che è il suo legittimo marito, per lei sarà come rinascere.

Entrambi parvero comprendere che non c'era altro da aggiungere. Seguì un breve silenzio, poi il dottore accettò un ultimo bicchiere prima di accomiatarsi, caricò la sua pipa e si alzò. L'automobile che Dominey aveva fatto arrivare dal garage aspettava davanti al portone. Era curioso come sia Dominey che il dottore evitassero anche un solo accenno all'argomento che avevano discusso.

- È gentile da parte sua farmi riaccompagnare - disse il dottore, sempre un po' burbero. - Ero partito di buona lena, ma è stato terribile costeggiare la spiaggia!

- Le sono molto grato per essere venuto - replicò Dominey con sincerità. - Verrà a visitare la paziente tra un paio di giorni?

- Verrò appena questa casa si sarà svuotata almeno un po' - promise il dottore. - Buonanotte!

I due uomini si accomiatarono, e Dominey ebbe la curiosa, ma precisa sensazione che, con quel breve, impacciato saluto, il loro antagonismo fosse svanito per sempre. Rimasto solo, Dominey camminò per un poco avanti e indietro nella grande sala semibuia. Una strana agitazione s'era

impossessata di lui. Si fermò davanti al camino, dove il fuoco s'era ormai spento, osservò la grigia cenere che il vento penetrato nella cappa sollevava. Poi si spostò davanti alla parete della sala, accese una per una le lampadine elettriche da poco installate, che illuminavano ogni ritratto a olio. Fissò i volti dei Dominey che lo avevano preceduto, sforzandosi di rievocare ciò che aveva appreso della loro vita; si soffermò davanti al ritratto di un nobile avo dell'epoca Stuart, i cui misfatti erano stati descritti da tutti i cronisti dell'epoca. Poi notò la presenza di un domestico assonnato e si decise a salire nella sua stanza, ma arrivato davanti alla porta, dapprima si fermò nel corridoio, infine, ne abbassò la maniglia con un gesto riluttante. Il cuore prese a battergli forte mentre si rendeva conto che nella stanza c'era ancora qualcuno. Restò immobile sulla soglia, poi rise piano di sé e della propria immaginazione: era soltanto il suo domestico personale, che aveva atteso pazientemente il suo ritorno.

- Può andare a letto, Dickens. Non ho più bisogno di lei questa sera - ordinò. - Domattina si va a caccia.

Il domestico se ne andò e Dominey si preparò ad andare a letto. Tuttavia non se la sentiva ancora di coricarsi. Indossò la veste da camera sopra la camicia e i pantaloni, andò a prendere una lampada da tavolo e si mise in poltrona con un libro in mano. Ci mise un po' a rendersi conto che reggeva il libro al contrario, ma anche dopo averlo girato, scoprì di non riuscire a leggere. Immagini di volti femminili si susseguivano davanti ai suoi occhi. Caroline, con la sua *bonne camaraderie* un po' civettuola, ma sinceramente sentimentale; Stephanie, con la sua bellezza voluttuosa e lo sguardo acceso di passione... poi - e questa immagine prevalse sulle altre, annullandole - Rosamund, con il bel viso illuminato dalla gioia di vivere e dal bisogno d'amore. La rivide come gli era apparsa al suo ritorno, con le labbra tremanti, incapaci d'esprimere la sua gioia, con gli occhi dolcissimi e supplichevoli. Ogni altra immagine, ogni altro ricordo gli scomparvero dalla mente, come se ciò che aveva vissuto prima non fosse mai stato. I tristi anni di esilio in Africa, la tensione quotidiana della sua rischiosa esistenza... dimenticò tutto. Il suo cuore aveva un solo desiderio, aspettava un miracolo ancora indefinito. Si trovò come imprigionato in una fitta ragnatela. Si sentiva debole e impotente, la sua forza non gli serviva a nulla.

Poi, d'improvviso, come aveva cominciato a temere che accadesse, credette d'aver perso la ragione. Sentì ciò che aveva tanto desiderato e

temuto di sentire... un debole clic, un fruscio... S'aprì una fessura nella parete a pannelli e apparvero due mani bianche. Era Rosamund. Gli occhi le brillavano d'una luce meravigliosa, quasi mistica, le labbra erano dischiuse in un delizioso sorriso, un sorriso che aveva un pizzico della malizia di un'adolescente. Tese la mano verso di lui mentre gli andava vicino.

- Non riesco a dormire - disse piano - posso restare qui per qualche minuto?

- Certo, vieni a sederti.

Le cedette la poltrona e lei vi si rannicchiò.

- Solo per poco - mormorò felice. - Dammi la mano, mio caro. Come sei freddo! Siedi qui anche tu, davanti al camino!

Le si sedette accanto, sul bracciolo della poltrona, e Rosamund gli accarezzò il capo.

- Non hai avuto paura quando mi hai vista entrare?

- Non temerò mai più che tu possa farmi del male, mia cara - la rassicurò.

- Perché sono guarita davvero - aggiunse lei in tono ansioso. - Adesso so che, qualunque cosa sia accaduta al povero Roger, non sei stato tu a ucciderlo. Se sentirò il lamento del suo fantasma questa notte, non avrò paura. Non riesco a spiegarmi perché ho desiderato farti del male, Everard. Io ti amo...

Lui, dolcemente, l'abbracciò, e lei rispose al suo abbraccio senza esitazione. Gli nascose il viso contro la spalla e Dominey sentì il calore dell'esile braccio attraverso la bianca, morbida stoffa della veste da camera.

- Allora perché continui a dubitare che io sia davvero tuo marito? - le chiese con voce roca.

Lei sospirò.

- Ma tu non sei mio marito! Mi chiedo dunque se è giusto che provi ciò che provo per te... Gli somigli tanto, ma sei anche tanto diverso. Mio marito è morto. È morto in Africa. Strano che io lo sappia, eppure lo so...

- Allora chi sono io? - le sussurrò. Lo guardò con grande compassione.

- Non lo so. Ma so che sei buono con me e, quando mi stai vicino, mi sento felice. È perché desideravo tanto rivederti che non ho più potuto restare nella casa di cura. Ciò significa che mi piaci molto.

- Non ti fa paura trovarti sola con me?

Gli mise le braccia al collo e attirò il suo viso vicino al proprio.

- Non ho affatto paura - lo rassicurò - sono felice. Ma, mio caro, che cosa ti succede? Un momento fa eri freddo... adesso invece la tua fronte è sudata, le tue mani bruciano. Non sei contento che siamo insieme?

Gli porse le labbra e lui le sfiorò con le sue. Poi la baciò sulle guance. Lei fece una piccola smorfia.

- Ho paura di non piacerti! - esclamò.

- Non riesci davvero a credere che sono Everard, tuo marito? - le domandò roco. - Guardami: non senti di avermi amato un tempo?

Lei scosse il capo con un po' di tristezza.

- No, non sei Everard - insistette. Poi le si illuminò lo sguardo mentre soggiungeva: - Tuttavia mi dai l'amore e la vita e...

Solo pochi istanti prima Dominey aveva fantasticato che qualunque cosa, un terremoto, un fulmine, l'essere inghiottito dal pavimento, sarebbe stata più sopportabile della tortura di quelle dolci provocazioni. Ma non sarebbe mai arrivato a concepire un'interruzione orribile come quella che in realtà avvenne.

Rimasero ad ascoltare insieme, lei tra le sue braccia, con il capo gettato all'indietro, lui esterrefatto e, per qualche momento, paralizzato dalla paura. Il silenzio della notte fu interrotto da un solo, tremendo grido. Il grido di un'anima tormentata, imprigionata nelle fauci di un animale. Rimasero ad ascoltare finché l'eco svanì. Poi, cosa forse ancora più scioccante, Rosamund annuì piano, per nulla scossa, per nulla terrorizzata.

- Vedi - disse - debbo tornare nella mia stanza. Lui non mi permette di restare qui. Crede che tu sia Everard. Sono soltanto io a sapere che non lo sei.

Si alzò svelta dalla poltrona, lo baciò e, con passo deciso, raggiunse il pannello dov'era il passaggio segreto. Prima di scomparire si voltò per salutarlo con un cenno della mano. Non c'era traccia di paura sul suo volto, soltanto un po' di delusione. Il pannello s'aprì e si richiuse portandola via. Dominey aveva l'espressione di chi teme d'impazzire.

19.

Il mattino dopo, all'alba, una sottile striscia rossastra comparve nel cielo, dividendo in due strati le grosse nuvole nere e grigie, che avrebbero

portato altra neve. Il vento era cessato e c'era qualcosa di spettrale nel paesaggio, in quella luce incerta del mattino, quando Dominey fece il giro della villa calpestando la neve ancora intatta, e giunse sotto la finestra della camera di Rosamund. Gli sfuggì un'esclamazione di stupore: sul viottolo, sulle scale e verso il parco c'erano delle impronte fresche. Le impronte arrivavano fino al confine del *bosco nero.* Il grido non era dunque stato frutto dell'immaginazione. Qualcuno o qualcosa, quella notte, s'era spinto dal *bosco nero* fino alla villa, e poi nel bosco era tornato.

Stranamente eccitato dopo la scoperta, Dominey esaminò le impronte con molta attenzione, poi le seguì fino al confine del *bosco nero.* Non riusciva a capire le impronte non erano né umane, né di nessun animale che lui conoscesse. All'ingresso del bosco sembravano svanire in un grande roveto, dai cui rami era stata scossa qua e là la neve. Non esisteva alcun sentiero. Se mai ce n'era stato uno, era stato cancellato dagli anni di trascuratezza e abbandono. Le felci, i rovi, le siepi e gli arbusti erano stati gradatamente sostituiti da una vegetazione molto più fitta e rigogliosa. Di alberi ne restavano ancora in abbondanza, ma molti erano stati tagliati e i loro tronchi e rami erano stati lasciati marcire. Nel bosco regnava il silenzio. Solo, di tanto in tanto, la neve cadeva da foglie o rami appesantiti.

Con cautela, Dominey avanzò di un solo passo e subito cominciò a sprofondare. Fece appena in tempo a ritrarre il piede: dove lo aveva appoggiato la neve si coprì lentamente d'un fango nero. Avanzando con molta attenzione si accinse ad aggirare l'intero bosco.

Poco più di un'ora dopo Heggs, il giovane aiutante del guardia-caccia, tornò a esaminare la rastrelliera, di nuovo vide la custodia vuota e andò da Middleton, che fumava la sua pipa seduto davanti al fuoco.

- Non riesco a trovare il secondo fucile del padrone, signor Middleton - annunciò Heggs - qualcuno deve averlo preso.

- Guarda ancora bene, ragazzo - disse l'anziano guardiacaccia, togliendosi la pipa di bocca. - Il padrone ieri ha sparato proprio con quel fucile. Guarda tra quelli senza custodia in fondo alla rastrelliera: dev'essere lì.

- E invece non c'è - ripeté il giovane con convinzione.

Di colpo qualcuno aprì la porta. Middleton s'alzò, appoggiò la pipa, ammutolito dalla sorpresa.

- Venga con me un momento - ordinò Dominey.

Preso il cappello e il bastone, il guardiacaccia lo seguì. Dominey lo

condusse sotto la finestra della camera di Rosamund, gli mostrò le tracce sulla ghiaia e poi indicò il *bosco nero.*

- Riconosce queste? - domandò.

Middleton non ebbe alcuna esitazione. Subito scosse il capo con aria cupa.

- Ha sentito qualcosa questa notte, signore?

- Un grido infernale. Veniva da sotto la finestra.

- Era certamente lo spirito di Roger Unthank - dichiarò Middleton rabbrividendo. - Esce dal bosco e urla il suo lamento.

- I fantasmi - gli fece notare il suo padrone - non lasciano tracce come queste.

Middleton riflettè qualche istante.

- Dicono - confidò poi - che il fantasma di Roger Unthank sia imprigionato nel corpo di uno strano, grosso animale, che ogni tanto viene qui per nutrirsi.

- E chi gli dà da mangiare? - chiese Dominey pacatamente.

- La signora Unthank.

- La signora Unthank è andata via da mesi. Per quanto ne so, dopo il suo licenziamento, quella bestia, il fantasma non s'era più fatto sentire. Fino alla notte scorsa...

- Ciò è davvero strano - ammise Middleton.

Dominey seguì le tracce con lo sguardo fino ai confini del bosco e poi di nuovo indietro.

- Middleton - disse - ho imparato qualcosa di nuovo sugli spiriti. A quanto sembra non soltanto lasciano tracce, ma hanno bisogno di cibo. Forse allora li si può ferire o uccidere sparando loro addosso!

Il vecchio rimase senza fiato dalla paura.

- Non... non vorrà sparargli, signore! - balbettò.

- Gli avrei sparato stamane, se lo avessi visto - replicò Dominey. - Appena il tempo migliorerà, entrerò in quel bosco, Middleton, e con un fucile.

- Se lo farà, quanto è vero Dio non ne uscirà, signore! - fu la solenne risposta.

- Vedremo - mormorò Dominey. - Mi sono fatto strada in ben altri luoghi, in Africa.

- Nel mondo intero non c'è un solo luogo paragonabile a questo bosco, signore - si ostinò il vecchio Middleton. - Il terreno è marcio dappertutto,

le piante sono velenose, gli uccelli muoiono se si posano sui rami degli alberi. È pieno di serpenti e insetti immondi, di funghi verdi e rossi, con il gambo lungo fino a sette centimetri, che avvelenano soltanto ad annusarli. Colui che entra in quel bosco va incontro alla morte.

- Tuttavia - affermò Dominey - tra non molto risolverò il mistero del nostro visitatore notturno!

Tornarono insieme verso la villa, camminando fianco a fianco. Prima di entrare, Dominey s'arrestò.

- Middleton - disse - immagino che abbia conservato la vecchia buona abitudine di trascorrere una mezz'ora al *Dominey Arms* di quando in quando.

- Ci vado quasi ogni sera dalle otto alle nove, signore - rispose il guardiacaccia - come ho sempre fatto. Sono un uomo che mantiene le proprie abitudini e trovo giusto rilassarmi un po' dopo una giornata di onesto lavoro.

- Fa bene, John. La prossima volta che ci va, non dimentichi di raccontare agli altri che ho intenzione di esplorare il bosco. Voglio che la voce circoli, capisce?

- La gente stenterà a crederci - replicò Middleton dubbioso - ma io lo dirò a tutti, e la notizia farà gran scalpore, glielo assicuro.

Dominey gli porse il fucile, salì in camera sua, si lavò, si cambiò e scese per la colazione. Ci fu un silenzio improvviso quando comparve, un silenzio di cui lui ben comprese il significato. Poi tutti cominciarono a parlare della giornata di caccia che li attendeva. Dominey si servì alla credenza e sedette al tavolo.

- Spero - disse - che l'ultima esibizione del nostro fantasma non vi abbia dato noia.

- Sembra che tutti lo abbiamo udito - osservò il ministro con interesse. - Un grido incredibile e disumano. Ultimamente ho frequentato persone che s'interessano a questi fenomeni e trovo che i loro studi siano affascinanti.

- Se vuol saperne di più - osservò Dominey servendosi di caffè - si armi di una pistola e venga con me una notte. Da quando ero ragazzino, prima che entrassi a Eton e fino alla mia partenza per l'Africa, abbiamo ospitato qui una serie di rispettabilissimi e ben educati fantasmi, vanto e onore per la famiglia. Ma quest'ultimo si distingue parecchio dagli altri.

- Ha una sua storia? - domandò incuriosito il signor Watson.

- Pare che sia il fantasma di un maestro di scuola di queste parti, della

cui morte io sarei responsabile. Questo spirito non è né un onore né una consolazione per la mia famiglia.

Dominey parlava con tale distacco, che nessuno tentò di cambiare quell'argomento che, curiosamente, li interessava e li affascinava. Terniloff fu il solo a esordire con una proposta.

- Potremmo organizzare una battuta nel bosco - suggerì.

- Non sono sicuro che l'aspetto e la condizione di quel bosco siano interessanti come il fantasma che si pensa vi si nasconda - avvisò Dominey. - Rammenta con quale terrore i battitori hanno reagito ieri, quando si è accennato a mandarveli? È trascurato da generazioni ed è certo un luogo pieno di pericoli. Non ho fatto in tempo a superarne il confine d'un passo, stamane, che sono affondato nel fango fino al ginocchio. Va bene alle dieci meno dieci nell'armeria?

Seaman seguì Dominey fuori dalla sala da pranzo.

- Amico mio - gli disse - non deve permettere a queste circostanze di occupare quasi tutti i suoi pensieri. È vero che per lei questi debbono essere giorni di svago, ma dovrebbe pensare anche alla principessa. Non dimentichi che ci tiene in pugno. Se si lasciasse sfuggire una parola a Downing Street, per noi sarebbe la catastrofe! Dominey lo prese sottobraccio.

- Stia a sentire, Seaman. È facile per lei rammentarmi che devo tenere in considerazione la principessa. Ma vorrebbe essere tanto gentile da suggerirmi come posso indurla a ragionare? La necessità m'impone d'esser vicino a Lady Dominey e di non farmi notare insieme alla principessa.

- Dubito che il suo rapporto con Lady Dominey possa davvero interessare a qualcuno. Per quanto riguarda la principessa, è una donna impulsiva e passionale, ma anche una *grande dame* e una diplomatica. Non vedo cosa potrebbe impedirle di sposarla segretamente a Londra come Everard Dominey, per poi ripetere la cerimonia quando potrà riassumere il suo vero nome.

Si fermarono a prendere delle sigarette, esposte insieme ai sigari in un contenitore sopra un tavolino rotondo nella sala dei ritratti. Dominey prese tempo prima di rispondere.

- La principessa le ha confidato che questo è il suo desiderio?

- Qualcosa del genere - confessò Seaman. - Ma vorrebbe che fosse lei a suggerire il matrimonio.

- La sua opinione?

Seaman espirò il fumo della sua sigaretta.

- Amico mio, la principessa mi fa paura. Non intendo porle domande riguardo ai suoi sentimenti nei suoi confronti. Do per scontato che, come uomo d'onore, sia pronto a chiedere la sua mano, prima o poi. Non vedo dunque perché il matrimonio non potrebbe essere concluso con qualche mese di anticipo, se ciò servisse a placare la principessa. Terniloff potrebbe organizzare tutto all'ambasciata. È devoto alla principessa. Sposandola, rafforzerebbe anche l'amicizia con lui.

Dominey si voltò verso le scale.

- Ne riparleremo prima che se ne vada - concluse laconico.

La domestica lo fece entrare subito nel salotto dell'appartamento di sua moglie. Rosamund, avvolta in una bella vestaglia d'un delicato azzurro, imbottita di pelliccia grigia, aveva appena finito di fare colazione. Tese le braccia verso di lui e lo accolse con un'esclamazione gioiosa.

- Come sei stato caro a salire da me, Everard! Speravo proprio di poterti vedere prima che uscissi.

Le baciò la punta delle dita e poi le sedette accanto. La sua presenza sembrava darle una gioia immensa e Dominey ebbe la chiara sensazione che l'evento della notte non l'avesse turbata.

- Hai dormito bene? - le domandò.

- Perfettamente - gli rispose.

Lui affrontò l'argomento con coraggio, come s'era proposto di fare a ogni occasione.

- Non sei rimasta sveglia a pensare al nostro visitatore notturno, dunque?

- Certo che no! Vedi - continuò Rosamund, tranquilla e loquace - se tu fossi veramente Everard, allora avrei paura. Perché prima o poi, se il vero Everard fosse qui, lo spirito di Roger Unthank gli farebbe del male.

- Perché?

- Tu non puoi saperlo, certo, ma, prima che sposassi Everard, Roger Unthank era molto innamorato di me, sebbene quasi non gli avessi mai rivolto la parola. Forse te ne ho già accennato ieri, non è così? Dopo che mi sposai, il poveretto quasi impazzì dal dispiacere. Lasciò il suo lavoro e cominciò ad aggirarsi nei dintorni del parco. Una sera Everard lo sorprese e vennero alle mani. Da allora Roger Unthank non si è più visto. Tutti qui credono - concluse Rosamund abbassando la voce - che Everard abbia ucciso Roger e abbia gettato il suo corpo in una di quelle paludi del *bosco nero,* in cui si sprofonda per sempre.

- Io non credo che lo abbia ucciso - dichiarò Dominey.

- Non lo so - replicò lei in tono dubbioso. - Everard aveva un temperamento collerico, e quella sera tornò a casa ricoperto di sangue. Fu terribile! Da allora mi ammalai.

- Ebbene, adesso le tragedie sono finite! Sono venuto qui per rammentarti che abbiamo ospiti. Quando scenderai per conoscerli?

Lei rise come una bambina.

- Hai detto *abbiamo,* proprio come se fossi davvero mio marito...

- Non devi parlare a nessuno di questa tua idea - l'ammonì, e lei fu pronta a rassicurarlo.

- Capisco molto bene e starò molto, molto attenta. Tu, Everard, hai ospiti interessanti, non il tipo di persone che l'altro portava qui. Sono rimasta isolata per tanto tempo, e sarà una gioia poter parlare con loro. La signorina Alice è rimasta molto colpita da quei signori. Mi metterebbe in grande agitazione sedere con loro al grande tavolo, e certo Caroline non sopporterebbe che usurpassi il suo ruolo d'intrattenitrice... Lascia che mi presenti all'ora del tè e dopo cena, lasciami fare le cose gradualmente! Potrai dire che sono ancora malata, anche se noi due sappiamo che non è vero.

- Farai esattamente come desideri - la rassicurò Dominey. Poi se ne andò.

Così, quando il gruppo dei cacciatori rientrò nella grande sala, quel pomeriggio - erano tutti piuttosto stanchi, ma rinfrancati dall'esercizio fisico e dalla giornata trascorsa all'aria aperta - dietro il tavolo circolare già preparato per il tè, sedeva una donna un po' pallida, ma straordinariamente affascinante, bella come può esserlo solo una bambina, con i grandi, dolci occhi che parevano chiedere simpatia e protezione. Dominey le fu subito accanto, pronunciò qualche parola di presentazione e tutti circondarono Rosamund. Lei parlò ben poco, ma ciò che disse era deliziosamente spontaneo e gentile.

- È stata tanto cara - cominciò, rivolta a Caroline - ad aiutare mio marito a intrattenere i suoi ospiti. Io sto molto meglio, ma, poiché sono rimasta malata per tanto tempo, credo d'aver dimenticato molte cose e temo che sarò una padrona di casa poco vivace... ma permettetemi di servire il tè e, vi prego, raccontatemi quanti fagiani avete preso!

Terniloff volle sedere accanto a lei.

- L'aiuterò in questa complicata mansione - dichiarò. - Sono sicuro che

non può fare uso di quelle mollette da zucchero: per lei sono troppo pesanti.

Lei rise allegra.

- Non sono debole a tal punto! Sono stata molta malata, è vero, ma ho recuperato le forze.

- Allora dovrò trovare un'altra scusa per restarvi accanto. Le racconterò del fagiano che suo marito ha ucciso mentre volava alto, o della beccaccia che lui solo è riuscito a prendere, dopo che tutti ci avevamo provato!

- L'ascolterò volentieri - disse Rosamund. - Mi dica quanto zucchero desidera, per favore. Passerebbe alla principessa le focaccine calde? Per favore, suoni il campanello: mi serve dell'altra acqua bollente. Immagino che abbiate tutti sete. Sono così felice d'essere qui con voi!

20.

Dominey e il principe Terniloff risalirono fianco a fianco la collina coperta di neve dietro a una lunga fila di abeti, diretti verso le aste con le piccole bandiere che indicavano le loro postazioni. Non c'era nessun altro nei paraggi, perché gli altri cacciatori avevano scelto un sentiero più ripido, ma meno tortuoso.

- Von Ragastein - disse l'ambasciatore - mi permetterò il lusso di chiamarla con il suo vero nome. Conosce la mia debolezza, una debolezza che, in gioventù, per poco non mi costrinse a rinunciare alla diplomazia. Detesto lo spionaggio, ogni forma di spionaggio, anche quando lo si potrebbe considerare necessario. Perciò, mio giovane amico, credo che lei si trovi in una posizione assurda. Ho inviato a Postdam una lettera riservata, in cui ho espresso proprio questa opinione.

- Finora non mi è stato chiesto di svolgere un vero e proprio lavoro - ribatté Dominey.

- Mio caro, giovane amico! Non le è stato chiesto di svolgere alcun lavoro, perché non c'è e non ci sarà un compito legittimo che possa svolgere! Nessuna delle sue azioni potrebbe compensare il terribile effetto della reazione del governo inglese, nel caso venissero scoperti il suo vero nome e ruolo.

- Debbo chiederle di rammentare che sono qui per servire la patria. Non mi pongo domande, mi limito a ubbidire agli ordini.

- Lo capisco, ma lasci che continui. Mi trovo in questo paese da ormai un anno e posso vantarmi d'aver svolto la mia missione diplomatica con discreto successo. Tutti i membri del governo con cui ho avuto a che fare hanno incoraggiato i miei sforzi per la promozione di rapporti migliori tra i nostri due paesi.

- L'atmosfera pare alquanto serena - fu d'accordo Dominey.

- Sono sempre più convinto - riprese il principe con enfasi - che a Downing Street si respiri un genuino desiderio di pace nei confronti della Germania. Nell'affrontare ogni difficoltà, nel richiedere concessioni, ho notato da parte dei miei interlocutori la volontà di rafforzare l'amicizia tra l'Inghilterra e la Germania. Sono orgoglioso del mio lavoro, von Ragastein, poiché credo di aver contribuito ad avvicinare i due paesi come mai era accaduto dopo la guerra contro i Boeri.

- È certo, principe, di non confondere la fama che ha raggiunto con il sentimento nazionale? - lo provocò Dominey.

- Ne sono certo - rispose l'ambasciatore solennemente. - Devo la mia fama al riconoscimento del più sano equilibrio oggi esistente nella politica internazionale. È stato con vera gioia che mi sono concesso il privilegio di riportare i risultati del mio lavoro nelle mie memorie che un giorno, quando la pace tra i due paesi sarà fermamente stabilita, farò pubblicare. Nel manoscritto ho raccolto le prove del sincero desiderio di pace, che ho riscontrato tra i membri del governo inglese.

- Sarebbe per me un grande privilegio poter leggere in privato le sue memorie - disse Dominey.

- Glielo concederò - fu l'ingenua risposta. - Intanto, von Ragastein, le chiedo di riprendere in considerazione il suo ruolo in questo paese.

- Non è un ruolo che ho assunto volontariamente - insistette Dominey. - Obbedisco agli ordini.

- D'accordo, ma negli ultimi sei mesi le cose sono cambiate. Anche a rischio di inimicarsi la Francia, l'Inghilterra sta mostrando grande disponibilità riguardo alle nostre mire sul Marocco. Ogni prospettiva di contrasto con la Germania in merito a questioni vitali sta dunque scomparendo.

- A meno che - osservò Dominey con espressione pensosa - l'aria di guerra non si respiri a Postdam, anziché a Downing Street.

- Siamo guidati da un grande imperatore - dichiarò Terniloff con convinzione. - Lui in persona mi ha confidato i suoi progetti. La sua

volontà è volontà di pace. Ciò che più gli sta a cuore è la realizzazione del grande trionfo a cui la nostra patria si prepara grazie alla sua superiorità nell'industria, nel commercio, nello spirito e nel genio. Queste sono le armi che faranno della Germania la maggiore potenza mondiale. Nessun impero si è mai conquistato l'eterna gloria soltanto con la spada... Abbiamo raggiunto le nostre postazioni, vedo. Torni a trovarmi dopo questa battuta, amico mio. Ciò che le ho detto finora era solo un'introduzione.

L'aria s'era fatta più secca, la neve più friabile, e un gruppetto di donne uscì dalla villa e raggiunse gli uomini prima ancora che i battitori si spargessero nel bosco. Caroline e Stephanie presto furono accanto a Dominey, ma la prima, dopo qualche minuto, preferì tenere compagnia a Terniloff. Così Dominey e Stephanie si ritrovarono da soli per la prima volta dopo la loro ultima, burrascosa discussione nella biblioteca.

- Hai parlato con Maurice? - domandò lei piuttosto bruscamente.

- Per dirti la verità, Sua Eccellenza e io eravamo impegnati in una conversazione molto interessante.

- Ti ha dunque parlato di me?

- No, non si è parlato di te.

Stephanie fece una smorfia. Con la sua stupenda pelliccia e il cappello russo a forma di colbacco, su quello sfondo di candida neve, era una figura molto vistosa.

- Una conversazione interessante in cui non si è parlato di me! - ripeté in tono sarcastico.

- Stavamo comunque per fare il tuo nome - la rassicurò Dominey. - Sua Eccellenza mi ha ricordato che le sue parole dovevano servire da introduzione a un argomento più importante.

Stephanie sorrise.

- Il caro Maurice è così diplomatico in tutto! - mormorò. - Sono sicura che ti rimprovererà per il modo orribile in cui mi hai trattata.

La caccia interruppe per un po' la loro conversazione. Dominey chiamò il fedele Middleton perché gli portasse altre cartucce, Stephanie aspettò il suo momento, che arrivò non appena i battitori uscirono dal bosco.

- *Scioccante* - riprese Stephanie più tardi - è la definizione più clemente del mio vocabolario per il modo in cui mi hai trattata. Davvero, Leopold, nessuno mi aveva mai tanto ferita, umiliata!

- È perché consideri i fatti dal tuo punto di vista di donna.

- E tu, invece - lo rimbeccò abbassando il tono - tu che una volta eri il

più innamorato e passionale degli amanti, li consideri solo dal punto di vista politico. Tu dai enorme importanza al tuo paese, Leopold. Io non conto proprio nulla? Non ho alcun diritto su di te?

- Su Everard Dominey non ne hai nessuno. Quando arriverà il giorno in cui Leopold von Ragastein potrà chiedere ciò che gli spetta, credimi, non avrai alcun motivo di lamentarti di freddezza o di esitazione da parte sua. Leopold von Ragastein avrà un solo pensiero, una sola speranza: mettere fine al più presto alla tortura di questi anni di separazione.

Il volto di Stephanie si distese, il tono della sua voce divenne più naturale.

- Ma, mio caro, non c'è bisogno di aspettare! Il tuo sovrano ti accorda il permesso, l'ambasciatore darà la sua approvazione!

- Io solo posso sapere cosa sia meglio e più sicuro nella mia posizione. Non posso condurre una doppia vita e mantenere pubblicamente un atteggiamento equilibrato. Tuttavia il principe non mi ha ancora rivelato la sua opinione.

Stephanie s'allontanò con aria offesa.

- Vuoi dunque che ti supplichi! - esclamò. - Entro questa sera dobbiamo arrivare a una decisione!

Il gruppetto si spostò in un altro punto della zona di caccia. Arrivò anche Rosamund e s'aggrappò felice al braccio di Dominey. La passeggiata attraverso il parco aveva colorito le sue guance, camminava con l'energia e la grazia di una donna in piena salute. Quando s'allontanò da lui poco più tardi per raggiungere Terniloff, Dominey si ritrovò a guardarli in preda a emozioni confuse. Stephanie, passandogli accanto mentre accompagnava un altro cacciatore, gli bisbigliò all'orecchio: - Forse la tua cauta mente non lo ha compreso, ma stai andando incontro a un pericolo maggiore, insistendo nella tua assurda coerenza! Caroline accompagnò Dominey a un'altra postazione.

- Mio caro Everard - gli disse - sei il più incredibile esempio di mascalzone redento che abbia mai conosciuto! Hai persino acquisito una grande rispettabilità: per l'amor del cielo, non deluderci tutti!

- A quanto pare non riesco a farne a meno - replicò lui in tono un po' secco.

- Non sei forse padrone delle tue azioni? Te lo chiederò con franchezza: per favore, non renderti ridicolo con Stephanie!

- Non ne ho la minima intenzione.

- Ma lei sì. Bada bene a ciò che ti dico, Everard. Conosco quella donna. È brillante, intelligente, lo ammetto, ma, per qualche ragione, si è messa in testa che deve averti. Guarda la nostra cara, piccola Rosamund come se volesse negarle il diritto di esistere. E non assumere quell'aria innocente! Devi averla incoraggiata.

Dominey tacque: per fortuna rivolse altrove la sua attenzione per qualche minuto. Sua cugina aspettò pazientemente che smettesse di sparare.

- E adesso sentiamo cosa hai da dire in tua difesa, signore! Per quel che ho potuto vedere, ti sei comportato bene con tua moglie, e lei ti adora. Se intendi avere una relazione con la principessa, non intrecciarla qui! Fare ingelosire tua moglie significherebbe farla ammalare di nuovo.

- Mia cara Caroline, non ci sarà alcuna relazione tra me e Stephanie. Te lo posso assicurare.

- Dunque sarebbe soltanto lei a desiderarla? - insistette Caroline.

- Esageri nell'interpretare il suo comportamento. Ma, anche se ciò che sospetti corrispondesse al vero...

- Non voglio ascoltare le tue giustificazioni! Non credo che tu l'abbia incoraggiata sul serio. Desidero solo ricordarti che, adesso che sei riuscito a far guarire quasi del tutto tua moglie, devi essere straordinariamente comprensivo e delicato con lei. Se ti va di scherzare con Stephanie, fallo a Belgrave Square!

Dominey guardò cadere il fagiano che aveva colpito. Tese la mano sinistra verso la borsa delle cartucce che Caroline gli stava porgendo. Prima di prenderne una piccola manciata, le sfiorò le dita.

- Sei molto cara. Non farei nulla al mondo che possa ferire Rosamund.

- Se proprio non riesci a liberarti in una sola volta delle tue cattive abitudini, se proprio ti va di flirtare... bene, io sono sempre disponibile. Di me Rosamund non avrebbe motivo d'esser gelosa: ho troppi fili d'argento tra i miei capelli biondi! Guarda, uno dei tuoi domestici attraversa il parco... forse ti porta un messaggio. Sono pronta a ricevere qualunque brutta notizia, purché quell'uomo non venga ad annunciarci che si è ammalato il cuoco!

Dominey fissò gli occhi sul domestico che avanzava nella neve, con espressione cupa. Certo Parkins non indossava gli abiti adatti a quell'impresa, né sembrava entusiasta di averla dovuta affrontare. Camminava con il passo meccanico di chi è obbligato a compiere il

proprio dovere. Dal momento in cui lo vide, Dominey ebbe la strana sensazione che lo avesse mandato il Destino. E tuttavia il messaggio che portava, e che annunciò appena ebbe raggiunto il padrone, non era gran che allarmante.

- È arrivato un tale che dice di chiamarsi Miller, signore. Viene da Norwich. È uno straniero e, se ho ben compreso, è da poco nel nostro paese. Io non capisco quando parla, ma la cameriera della signora gli si è rivolta in tedesco, perciò ho saputo che reca un messaggio di un certo dottor Schmidt, un suo amico in Africa.

Si udì il segnale e Dominey si voltò e si preparò a sparare. Non era affatto agitato. Risparmiò una femmina di fagiano e abbatté il maschio, che volava quasi oltre la distanza limite. Dominey ricaricò il fucile, poi si rivolse a Parkins.

- Quel signore ha molta fretta?

- Affatto, Sir Everard. Gli ho detto che lei non sarebbe tornato prima delle tre o delle quattro, e lui è sembrato disposto ad aspettare.

Dominey annuì.

- Si occupi lei stesso di lui, Parkins - ordinò. - Non faremo tardi quest'oggi. È probabile comunque che chieda a Seaman di precedermi e incontrarlo per primo.

Il domestico si tolse rispettosamente il cappello e tornò verso la villa. Caroline osservava Dominey con curiosità.

- Capita spesso che vengano a cercarti persone che hai conosciuto in Africa, Everard?

Dominey esaminò la canna del suo fucile.

- A parte Seaman - che comunque non fa testo, visto, che siamo tornati insieme - questa è la prima persona che viene a trovarmi dal continente della fortuna. Ma credo che riceverò altre visite nel tempo. I coloni hanno la lodevole abitudine di coltivare le amicizie.

21.

Non c'era nulla di allarmante nell'aspetto del signor Ludwig Miller. Si era messo a suo agio nel salotto privato del maggiordomo e aveva l'aria d'aver accettato di buon grado l'ospitalità che gli era stata offerta. Quando vide entrare Dominey s'alzò e si mise sull'attenti. Se non fosse stato per un

suo certo atteggiamento, che suggeriva una formazione militare, lo si sarebbe potuto prendere per un rispettabile commerciante in pensione.

- Sir Everard Dominey? - domandò.

Dominey annuì. - Sono io. Ci siamo mai visti prima? L'uomo scosse il capo. - Sono il cugino del dottor Schmidt. Arrivai alla colonia dalla Rhodesia dopo la sua partenza.

- E come sta il dottore?

- Mio cugino è, come sempre, molto impegnato ma in buona salute. Le invia le sue calorose congratulazioni, i migliori auguri e... questa lettera.

Con un breve inchino, il signor Miller porse a Dominey una busta. Vi si leggeva:

Al baronetto Sir Everard Dominey Dominey Hall Contea del Norfolk Inghilterra

Seaman entrò proprio mentre Dominey rompeva il sigillo.

- Un messaggero del dottor Schmidt, che era un mio amico nell'Africa Orientale - annunciò Dominey. Poi spiegò al signor Miller: - Io e il signor Seaman siamo arrivati insieme dal Sudafrica.

I due uomini si fissarono e Dominey restò a osservarli, affascinato. Nessuno dei due si tradì, nemmeno con il più piccolo movimento. Eppure Dominey, attentissimo e istintivamente consapevole della tensione che si era stabilita, capì che, senza mostrarlo e senza proferire parola, si erano riconosciuti. Dominey lesse le poche righe che, per un momento, lo riportarono in un altro mondo:

Onorato e rispettato signore,

Le mando i miei più cari saluti. Apprenderà da altra fonte come vanno le cose qui. Raccomando alla sua attenzione e alla sua gentilezza mio cugino, colui che le porterà questa lettera, il signor Ludwig Miller. Le fornirà alcune notizie che è importante lei conosca. Parli liberamente con lui: è persona di assoluta fiducia.

Karl Schmidt

- Suo cugino s'esprime in termini piuttosto oscuri - osservò Dominey mostrando la lettera a Seaman. - Avanti, dica, quali sarebbero queste

notizie?

Ludwig Miller si guardò attorno e poi guardò Seaman. Dominey finse di fraintendere la sua esitazione.

- Il mio amico sa tutto - disse - può rivolgersi a lui come si rivolge a me.

Miller cominciò a parlare con il tono di chi si accinge a narrare una storia.

- Sono qui per avvisarla che l'inglese che ha abbandonato a Big Ben, sulle sponde del Blue River, credendolo morto, sembra invece essere ancora in Africa.

Dominey scosse il capo incredulo. - Spero non abbia fatto tanta strada per dirmi solo questo! Quell'uomo era morto.

- È stato difficile convincere anche mio cugino - riprese Miller. - L'inglese, infatti, lasciò l'accampamento senza cibo, ma con una quantità di whisky sufficiente a ucciderlo, e presto la sete lo avrebbe spinto a berlo tutto.

- Infatti lo trovai agonizzante - ricordò Dominey. - Gli indigeni lo avevano abbandonato. Non fu tanto difficile mettere fine alla sua sofferenza.

- Tuttavia non rimase ucciso! - insistette l'altro. - È stato visto in tre punti diversi della colonia. Sta tentando di raggiungere la costa.

- Rammenta la sua identità? - domandò Dominey.

- No. Tuttavia mio cugino mi ha chiesto di ricordarle che, probabilmente, ha paura di rivelare il suo nome. Si comporta in modo assurdo ed è in uno stato pietoso, forse è già diventato pazzo. Tuttavia resta il fatto che, fino a tre mesi fa, si trovava nella colonia e che, se mai è riuscito a raggiungere la costa, potrebbe avere la brutta sorpresa di vederlo arrivare qui. Ho il compito di metterla in guardia, in modo che possa prendere i provvedimenti necessari per far fronte al pericolo della sua possibile comparsa.

- Ci porta strane notizie, Miller - commentò Seaman pensoso.

- Queste notizie hanno spaventato molto anche il dottor Schmidt. Ha interrogato più volte, uno per uno, gli indigeni. Sono convinti di ciò che affermano.

- A credere a questa storia - disse ancora Seaman - dobbiamo anche aspettarci che quell'uomo torni in Inghilterra, dove ha ancora degli interessi. Potremmo trovarci a faccia a faccia con lui da un momento all'altro.

- È proprio per avvertirla di questa possibilità che sono venuto fin qui.

- Lei conosce la situazione? - chiese Seaman. Miller scosse il capo.

- Non so nulla. Mi sono stabilito nell'Africa Orientale qualche anno fa e ho cominciato a fare il commerciante. Vendo uniformi militari, divise per personale ospedaliero e abbigliamento da caccia. Torno abbastanza spesso in Europa per procurarmi altra merce. Il dottor Schmidt lo sa, ed è venuto a cercarmi proprio prima che m'imbarcassi. Sulle prime voleva scrivere una lunga lettera, ma poi ha cambiato idea. Ha buttato giù queste poche righe e mi ha detto il resto.

- Ha riferito tutto ciò che il dottore le ha detto? - gli chiese Dominey.

- Non rammento nient'altro - rispose Miller, dopo un momento di pausa. - Questa faccenda preoccupa molto il dottor Schmidt. Ci sono cose che non è mai riuscito a capire, e che restano ancora avvolte nel mistero.

- Perciò è qui, Johann Wolff, non è vero? - intervenne Seaman in tono alterato.

Miller non mutò espressione. Solo i suoi occhi azzurri mostrarono la sorpresa.

- Non mi chiamo Johann Wolff- affermò. - Mi chiamo Ludwig Miller, e non so nulla di questa faccenda, a parte ciò che le ho comunicato. Ho portato un messaggio, tutto qui.

- Amico mio! Ci siamo visti una volta a Vienna, e due a Cracovia - gli rammentò Seaman con gentile insistenza.

L'altro scosse lentamente il capo. - Si sbaglia. Sono stato a Vienna una volta parecchi anni fa, ma mai a Cracovia.

- Sa con chi sta parlando?

- Si chiama Sea, mi è stato detto.

- Già, proprio un bel nome! - osservò Seaman con ironia. - Adesso guardi qui e rifletta!

Si sbottonò il cappotto e la giacca, mostrando un semplice panciotto in pelle scamosciata. A destra era appuntata una decorazione in bronzo, con un'iscrizione e un numero. Miller l'osservò senza mostrare di comprendere, e di nuovo scosse il capo.

- Servizio Informazioni, sezione dodici, parola d'ordine: *Il giorno è vicino* - continuò Seaman a voce bassa.

Ma Miller scosse la testa e sorrise con l'ingenuità di un ragazzino.

- Mi ha preso per qualcun altro. Io non so nulla di queste cose. Seaman sedette e studiò l'ostinato visitatore in silenzio e a lungo,

la fronte corrugata, premendo forte le dita di una mano contro quelle dell'altra. Miller si lasciò guardare senza scomporsi affatto. Calmo e imperturbabile, il perfetto prototipo del commerciante tedesco di classe borghese.

- Intende fermarsi in Inghilterra parecchio? - volle sapere Dominey.

- Per un giorno o due, forse anche una settimana - fu la risposta, espressa in tono indifferente. - Ho un cugino a Norwich che fabbrica giocattoli. Adoro la campagna inglese. Forse trascorrerò qui le mie vacanze.

- Già - borbottò Seaman - bella, la campagna inglese, ricoperta da mezzo metro di neve! Dunque non ha proprio nulla da dirmi, Johann Wolff?

- Ho riferito il messaggio a Sua Eccellenza e questo era il mio incarico - replicò Miller in tono quasi di scusa. - Mi dispiace molto di averla messa in imbarazzo, *Herr* Seaman.

Seaman s'alzò. Dominey era già alla porta.

- Immagino trascorrerà la notte qui, signor Miller. Credo che il signor Seaman avrebbe piacere di parlare ancora un po' con lei domattina.

- Sarò lieto di fermarmi qui per questa notte, Sua Eccellenza - fu la cortese risposta - tuttavia temo di non avere nient'altro d'interessante da raccontare al suo amico.

- Sta facendo un grosso errore, Wolff - esclamò Seaman, molto seccato. - Sono un suo superiore, e il suo atteggiamento nei miei confronti è assolutamente ingiustificato!

Mentre si allontanava insieme a Dominey, Seaman era scuro in volto e, quando parlò, il tono della sua voce era parecchio preoccupato.

- Che cosa pensa della visita di quel tizio? - gli chiese subito Dominey.

- Non so ancora cosa pensare, ma ne so molto, molto altro - affermò Seaman gravemente. - Quell'uomo è una spia, una delle spie più apprezzate a Wilhelmstrasse, a cui vengono di solito affidati incarichi molto importanti. Si chiama Wolff, Johann Wolff.

- E cosa dite della storia che ci ha raccontato?

- Il giudizio più attendibile spetta senz'altro a lei.

- Infatti - confermò Dominey in tono deciso. - Sono assolutamente sicuro di aver gettato il cadavere di quell'inglese nel fiume e di averlo visto scomparire.

- Allora la storia di Miller è tutta un'invenzione - dichiarò Seaman. - Per qualche ragione lo stesso Servizio Segreto sospetta di noi!

Appena entrarono nella grande sala, la principessa Eiderstrom chiamò

Seaman a sé con fare imperioso. Dominey s'allontanò per togliere gli abiti della caccia sporchi e infangati. Quando tornò, gli si avvicinò un domestico. Gli porse una busta che aveva portato su un vassoio d'argento.

- Un messaggio da parte del signore che si trova nell'appartamento di Parkins, signore... È per il signor Seaman - bisbigliò il domestico all'orecchio del padrone.

Dominey prese la busta con un piccolo cenno del capo. Poi si avvicinò al tavolo da tè, dove si trovava il più giovane e frivolo dei suoi ospiti.

- Una partita a biliardo, Eddy? - propose. - Mi dicono che il gioco a buca è il suo forte.

- Me la cavo discretamente - confermò il giovane con una risatina soddisfatta. - Vuole dunque che le dia una lezione a boccette?

- Non mi darà alcuna lezione, ragazzo mio. Prepari il tavolo, e le dirò come ho fatto a guadagnarmi da vivere per due mesi a Johannesburg!

22.

La serata a *Dominey Hall* trascorse quasi come quella precedente, ma con la partecipazione di altri ospiti del vicinato. Dopo cena Dominey s'allontanò qualche minuto, per poi ricomparire con Rosamund al braccio. Gli invitati che la conoscevano le fecero un mucchio di complimenti, a cui lei rispose con grazia, e ben presto fu circondata da una piccola corte di ammiratori. Il dottor Harrison, che aveva partecipato alla cena, la osservò stando poco distante dagli altri e ascoltando con attento interesse la sua allegra e a volte quasi brillante conversazione. Rassicurato nel vederla in buona compagnia, Dominey rispose a un cenno di Terniloff e lo seguì in un altro angolo del salone.

- Mi permetta adesso, mio caro amico - cominciò il principe con una certa ansia - di concludere il discorso che stamane, come le ho detto, mi sono limitato a introdurre.

- L'ascolto - Dominey mormorò.

- Ho cercato di farle capire che, secondo il mio punto di vista - e la mia posizione mi consente di avere le idee chiare - la paura della guerra tra questo paese e il nostro non ha più senso di esistere. L'Inghilterra è disposta a compiere ogni possibile sacrificio per assicurare la pace. Vuole la pace, ne è convinta, perciò pace sarà. A questo punto, amico mio,

ritengo che debba uscire dall'imbarazzo della sua assurda situazione.

- Sa bene che non mi è concesso prendere decisioni. Sono qui solo per ubbidire agli ordini.

- Unisca la sua protesta alla mia - suggerì il principe. - Invierò un'altra lettera appena tornato a Londra. Si tratta di una faccenda molto urgente: se si dovesse arrivare in qualche modo a scoprire la sua vera identità, l'amicizia che ci lega, che per me è fonte di grande gioia, potrebbe seriamente compromettere la mia posizione.

Dominey s'era alzato. Andò a mettersi sul tappeto davanti al bel fuoco acceso nel camino. L'ambasciatore sedeva, con le gambe accavallate, su un comodo divano, fumando uno di quei sigari lunghi e sottili che tanto gli piacevano.

- Sua Eccellenza - osservò Dominey - c'è soltanto una cosa di cui non tiene conto.

- E cioè?

- Se è vero che l'Inghilterra ha intenzioni pacifiche, ciò non significa necessariamente che la guerra non scoppierà. Io condivido l'opinione del signor Seaman. Credo che, alla fine, il partito che sostiene il potere militare avrà il sopravvento in Germania. A poco a poco convinceranno anche il Kaiser a mettersi dalla loro parte, a meno che l'imperatore non sia già segretamente d'accordo con loro. Perciò credo che la guerra ci sarà.

- Se condividessi questa opinione, amico mio - replicò l'ambasciatore in tono pacato - considererei la mia una posizione disonorevole. La mia è una missione di pace, e mi è stata affidata dal Kaiser stesso.

Stephanie si staccò da un gruppo di ospiti con l'aria annoiata di chi non sopporta più una certa conversazione. I suoi begli occhi apparivano stanchi, si muoveva svogliatamente e parlò senza mostrare la sua solita disinvoltura.

- Forse ho interrotto una conversazione importante? Se è così, mi mandi via.

- Sua Eccellenza e io - disse Dominey - abbiamo raggiunto un vicolo cieco nella nostra discussione... il muro insormontabile del rispettoso, ma radicale disaccordo.

- In tal caso posso rubarti al principe per un po' - dichiarò Stephanie, appoggiandosi al braccio di Dominey. - Lady Dominey è al centro dell'attenzione di tutti gli uomini presenti, e io mi sento trascurata.

Il principe s'inchinò.

- Nego il vicolo cieco, ma le cedo il mio amico. Andrò alla ricerca del mio avversario al biliardo.

Terniloff si allontanò e Stephanie prese il suo posto.

- Così tu e mio cugino - osservò, spostandosi un poco perché Dominey potesse sederle accanto - avete opinioni diverse...

- Ciò non compromette la nostra amicizia - le assicurò Dominey.

- Non ne dubito. Piace tanto a Maurice, eppure non rammento che in passato vi siate frequentati. V'incontraste forse soltanto per un giorno o due in Sassonia.

- Proprio così. È stato a Londra che io e il principe abbiamo raggiunto una certa confidenza. Io nutro nei suoi confronti il massimo rispetto, ma non posso fare a meno di sospettare che siano stati i nostri amici di Berlino a suggerirgli, almeno in parte, di concedermi l'onore della sua amicizia. Comunque non ho mai conosciuto nessuno, di nessuna nazionalità, di cui abbia tanto ammirato il carattere.

- Maurice è un vero nobile. È uno dei pochi grandi aristocratici che io conosco, che riesca a imprimere la nobiltà delle sue origini in ogni più piccolo gesto o pensiero. Soltanto una cosa potrebbe spezzargli il cuore.

- Ovvero?

- Riguarda l'argomento su cui non siete d'accordo... la guerra tra la Germania e questo paese.

- Il principe è un idealista. A volte mi chiedo perché abbiano mandato qui lui e non un altro, più disposto ad accettare gli intrighi della politica.

La principessa si strinse nelle spalle.

- Condividi dunque l'opinione del famoso francese, e cioè che nessun ambasciatore può permettersi di rimanere un gentiluomo... dal punto di vista politico?

- Non sono mai stato un diplomatico, perciò non sta a me giudicare.

- Eppure ne avresti i requisiti - osservò la principessa in tono tagliente.

- E cioè?

- Sei insensibile, assolutamente senza cuore e senza pietà quando si tratta di compiere la tua missione.

- Non sono d'accordo - protestò Dominey.

- Domani tornerò a Londra - riprese Stephanie - delusa e infelice. Porterò via la lettera che avrebbe dovuto procurarmi tanta gioia. Ho perso l'amore a cui ho sacrificato la vita intera: non sono bastati né l'appoggio dell'imperatore, né tutto quello che sono disposta a offrire, per darmi anche

solo qualche secondo di felicità!

- Io ti ho chiesto d'aspettare, soltanto d'aspettare - le rammentò Dominey con enfasi.

- Credi forse che il Leopold von Ragastein di sei anni fa mi avrebbe chiesto d'aspettare? - ribatté la principessa alterandosi. - Aspettare! Lui aveva per me parole che avrebbero sciolto un iceberg, parole il cui ricordo ancora mi tormenta, la notte. Lui non aveva altra patria che il paradiso degli amanti, altro sovrano che la sua regina, e quella regina ero io. E adesso...

Dominey provò un senso di compassione. La principessa glielo lesse in viso, e il suo sguardo s'accese.

- Per un solo momento sei stato proprio come il mio Leopold. Di solito sembri un altro, sai? Credo che tu lo abbia abbandonato in Africa e sia tornato qui sotto le sue sembianze.

- Sforzati di crederlo davvero per un po'! - esclamò Dominey.

- E se fosse vero? - ribatté la principessa bruscamente. - A volte non riesco a riconoscerti. Ci sono parole che Leopold amava pronunciare, ma che non sono mai uscite dalle tue labbra. L'Africa non è forse il continente degli stregoni? Potresti essere un impostore, e l'uomo che amo potrebbe invece trovarsi ancora laggiù, in pericolo... forse malato. Interpreti la parte di Everard Dominey con la bravura di un grandissimo attore. Forse, prima di venire qui, hai recitato la parte di Leopold. L'amore non può morire: tu stesso me lo insegnasti!

- Vedi? - osservò Dominey con freddezza. - Finalmente mi vieni in aiuto. Fin dal nostro primo incontro al *Carlton* ti assicurai che non sono Leopold, ma Everard Dominey.

- Ti metterò alla prova! - si decise all'improvviso la principessa. S'alzò. - Porgimi il braccio, per favore!

Attraversarono il salone, passando accanto a diversi gruppetti di ospiti. C'era chi chiacchierava, chi giocava a bridge, e Seaman, attorniato da alcuni speculatori dilettanti, teneva un vera e propria conferenza sullo sfruttamento delle miniere. Si fermarono a scambiare qualche parola qua e là, ma Stephanie non lasciò mai il braccio di Dominey. Percorsero un corridoio, le cui pareti erano decorate con belle stampe di scene di caccia, che la principessa finse d'ammirare, poi attraversarono una piccola galleria e di lì entrarono nella sala da ballo.

Erano soli. Stephanie appoggiò le braccia sulle spalle di Dominey e lo

guardò fisso negli occhi. Gli porse le labbra.

- Baciami, Leopold - ordinò.

- Non sono Leopold: tu stessa lo hai riconosciuto. Stephanie si strinse a lui. - Baciami sulle labbra! - sussurrò. Dominey l'abbracciò e la baciò. Lei s'allontanò di colpo, chiuse gli occhi, tese le braccia davanti a sé come per proteggersi da lui.

- Adesso so qual è la verità - mormorò.

Con una scusa Dominey fece allontanare Seaman dal gruppetto di aspiranti uomini d'affari.

- Amico mio - gli confidò - sono nei guai.

- Qualche novità da parte del sedicente messaggero di Schmidt? - s'affrettò a chiedere Seaman.

- No. Questa sera non ho intenzione di vederlo e suggerisco a lei di fare lo stesso. Si tratta invece della principessa.

- La principessa? Credo che con lei abbia fatto un grosso sbaglio. Comprendo e apprezzo la sua ostinatezza nel volersi comportare in pubblico e in privato come se davvero fosse la persona di cui recita la parte: è l'essenza stessa del vero spionaggio. Ma dovrebbe capire quando può fare delle eccezioni. Certo io stesso condivido la sua riluttanza a seguire l'invito del Kaiser, tuttavia non vedo perché non tratta la principessa con più umanità. Vada a trovarla a Londra, le dia almeno qualche prova ardente che i suoi sentimenti non sono mutati!

- Ho cominciato...

- Stia a sentire. La principessa è una donna di mondo. Sa bene quello che fa, e tra voi esiste un legame. Le dico francamente che non sopporterei che si prendesse gioco dei sentimenti di Lady Dominey, ma, con la principessa, non occorre che si faccia scrupoli. Deve soltanto evitare di inimicarsela.

- Purtroppo è già accaduto - disse Dominey. - È andata a letto dicendo che partirà domattina stessa. Crede che mi sia servito della magia di qualche stregone africano, che l'anima del suo vero amante si trovi ancora laggiù, mentre io sono tornato qui sotto le sue sembianze.

- In tal caso - dichiarò Seaman - i suoi guai sono finiti!

- *Finiti!* - ripeté Dominey in tono lugubre. - Per cominciare, prima di partire la principessa potrebbe mettermi sul serio nei guai. Inoltre, supponiamo che, per rara sfortuna, la storia raccontata da quel tale sia vera, e che la principessa incontri Dominey, ancora vivo... Sa che non è

d'origine tedesca, e del futuro della Germania le importa ben poco. Anzi, come la maggior parte degli ungheresi, preferisce l'Inghilterra. Dicono che gli inglesi abbiano sette vite, come i gatti. E se quel Dominey fosse davvero sopravvissuto, se la principessa lo trovasse e lo riportasse qui? Lei stesso sostiene che la parte più importante della mia missione avrà inizio dopo lo scoppio della guerra... La principessa ha dunque il potere di guastare tutto!

- Alloggia in una delle *suite?* - domandò Seaman.

- Sì, nell'ala ovest. Ottima idea, Seaman: vada da lei e veda di convincerla. Senz'altro non è ancora andata a letto.

Seaman annuì.

- Andrò dalla principessa. Lei, intanto, non dimentichi i suoi doveri di padrone di casa.

Dominey si dedicò ai suoi ospiti, e poi a Rosamund, che lo accolse con gran gioia.

- Mi sono tanto divertita, Everard! - esclamò. - Sono stati tutti così gentili, e il signor Mangan mi ha insegnato un nuovo solitario!

- E adesso - intervenne il dottor Harrison in tono un po' imbarazzato - è ora che vada a riposarsi.

Rosamund rivolse il dolce viso a Dominey.

- Mi accompagneresti di sopra? Speravo tanto che arrivassi prima che il dottor Harrison mi mandasse a letto!

- Mi sarebbe dispiaciuto molto non arrivare in tempo - rispose Dominey. - E adesso augura la buonanotte a tutti.

Lei rise.

- Ti rivolgi a me come se fossi una bambina! Buonanotte, dunque: il mio severo marito mi porta via. Quando tornerà da me, dottor Harrison?

- La mia presenza non è più necessaria. Ormai è sana quanto le altre donne che sono qui - fu l'impacciata risposta.

- Il dottore è sempre un po' burbero - commentò Rosamund, mentre si allontanava con Dominey. - Vogliamo fare il giro della sala, in modo che io possa salutare tutti? Dov'è la principessa Eiderstrom?

- È già andata a letto, credo. Si lamentava del mal di testa.

- È molto bella - osservò Rosamund in tono un po' ansioso - vorrei tanto piacerle di più... Ti è molto affezionata, Everard, non è vero?

- Temo invece che sia in collera con me - disse Dominey.

- Davvero? Sai, mi sono accorta di come ti guarda. Certo, non sono

davvero tua moglie, né tu sei davvero mio marito: è sciocco che io provi tanta gelosia...

- Niente affatto. Se non sono tuo marito, non diverrò il marito di nessun'altra!

- Come sei caro a dirlo! - Rosamund esclamò con un sospiro. - Eppure non sarebbe giusto... Guarda com'è crucciata la duchessa! Qualcuno deve aver giocato la carta sbagliata.

Dispiacque a tutti dover rinunciare alla compagnia di Rosamund. Soprattutto Terniloff pareva non rassegnarsi a lasciarla andare a letto. Lei si scusò con grazia e promise che si sarebbe fermata più a lungo la sera dopo. Dominey l'accompagnò di sopra, felice d'esserle accanto e camminare piano piano. Aprì la porta dell'appartamento e dette un'occhiata all'interno. L'infermiera leggeva seduta in poltrona e, poco distante, la domestica ricamava.

- Sei in buona compagnia! - dichiarò allegro. - Non stia ad alzarsi, infermiera!

Rosamund gli prese la mano. Non voleva lasciarlo andar via.

- Sì - ripeté in tono un po' deluso - sono in buona compagnia. Everard...

- Dimmi, cara.

Lei gli fece chinare il capo e gli bisbigliò all'orecchio: - Posso venire a darti la buonanotte più tardi? Due minuti soli... Lui le sorrise con grande dolcezza, ma scosse la testa.

- Non questa notte, mia cara. Il principe ama star sveglio fino a tardi, e dovrò tenergli compagnia. Inoltre il tuo bizzarro medico insiste che tu dorma almeno per dieci ore.

Rosamund sospirò come una bimba capricciosa.

- D'accordo - disse. Poi tacque e rimase ad ascoltare. - Non era il rumore di un'automobile?

- Uno dei nostri ospiti ha deciso di lasciarci - spiegò Dominey, e se ne andò.

23.

Seaman non andò subito dalla principessa. Si diresse invece verso gli appartamenti della servitù e bussò alla porta di quello del maggiordomo. Nessuno venne ad aprire. Abbassò la maniglia e scoprì che la porta era

stata chiusa a chiave. Un uomo alto, vestito di nero, dall'espressione molto seria, si affacciò dalla porta accanto.

- Cerca quel signore straniero arrivato nel pomeriggio? - domandò.

- Cerco proprio lui - rispose Seaman. - Perché ha chiuso la porta a chiave?

- Ha lasciato la villa, signore.

- Se n'è andato? Se n'è andato davvero?

- Temo proprio di sì. Io non comprendo la sua lingua, ma credo d'aver capito che si lamentasse di non essere stato bene accolto.

Quando Parkins è andato alla stazione a prendere i giornali della sera, è salito in automobile con lui e poi ha preso l'ultimo treno.

Seaman tacque per un momento. Quella notizia lo lasciava sconcertato.

- Lei chi è? - domandò poi.

- Mi chiamo Reynolds, signore - fu la cortese risposta. - Sono il domestico del signor Pelham.

- Potrebbe dirmi perché, dopo che l'ospite se n'è andato, questa porta è stata chiusa a chiave?

- L'ha chiusa il signor Parkins, signore, prima di accompagnare il signor... Miller, come credo l'ospite si chiamasse, alla stazione.

Seaman non parve del tutto convinto.

- Parkins chiude sempre a chiave la porta del suo appartamento?

- Sempre, signore, quando va via. Ci sono il mobiletto dei sigari, la chiave della cantina, quella della stanza dell'argenteria. Nessuno degli altri domestici può entrarvi senza il permesso del signor Parkins.

- Capisco - disse Seaman, allontanandosi. - Grazie delle informazioni, Reynolds. Più tardi parlerò con il signor Parkins.

- Gli dirò che desidera vederlo, signore.

- Buonanotte, Reynolds.

- Buonanotte, signore!

Seaman tornò nel salone e poi nella sala da biliardo, scambiò qualche parola qua e là, poi si diresse verso le scale e l'ala ovest della villa. La principessa acconsentì a riceverlo senza esitazioni. La trovò seduta di fronte al camino, immersa nella lettura di un romanzo, nel piccolo salotto adiacente alla sua camera da letto.

Seaman s'inchinò.

- Principessa, ho saputo che vuole lasciarci e ne sono alquanto dispiaciuto.

- Sono stata offesa in questa casa. Me ne vado domani stesso. Seaman scosse il capo con un'espressione di rimprovero.

- Sua Altezza, mi creda, conosco i limiti della mia modesta posizione: non sono che un uomo d'affari tedesco, a cui è consentito frequentare gli ambienti dell'alta società solo perché possa meglio servire gli interessi della patria. Tuttavia conosco bene anche la causa del suo dispiacere, e la prego di riconsiderare la sua decisione. Il nostro povero amico è molto duro con se stesso, ma proprio per questo verrà ricompensato quando tutto sarà finito, proprio per questo si getterà ai suoi piedi con tutta la passione che avrà dovuto reprimere!

- È lui che la manda?

- Non direttamente. Anche se mi considero il suo braccio destro nell'impresa in cui è impegnato. Io sono tornato dall'Africa insieme a lui e gli sono stato vicino fin dal primo momento. Due teste ragionano meglio di una sola. Mi sforzo d'aiutarlo a evitare gli errori, di mostrargli la giusta via da seguire, e i pericoli.

- Sir Everard deve dunque giudicarla prezioso - osservò la principessa in tono pacato.

- Lo spero.

- Anche lei avrà certo notato con quale disinvoltura si è adattato allo stile di vita inglese.

- Non dimentichi che ha studiato in questo paese. In ogni caso, è vero, recita con straordinaria bravura.

- Una bravura che potrebbe definirsi *soprannaturale.* Mi dica, signor Seaman. Ha aiutato il nostro amico a stabilirsi qui come Sir Everard con grande successo. Che cosa significa per lei? Qual è la sua vera missione?

- A lui sono riservate grandi cose. Ha parlato con l'imperatore? - aggiunse Seaman in tono esitante.

- So bene cosa la preoccupa - rispose la principessa. - Sì! Prima dell'inizio dell'estate dovrei comunque far preparare i miei bagagli e andarmene. Capisco.

- Sarà proprio allora - riprese Seaman con enfasi - che Sir Everard Dominey, un tipico gentiluomo inglese di campagna, la cui lealtà nessuno avrà mai messo in discussione, ci sarà più utile. I nostri collaboratori, infatti, saranno in gran parte sospettati. Gli uomini del Servizio Segreto potranno agire soltanto nella penombra. Può dunque comprendere quali vantaggi ci deriveranno dalla collaborazione di chi, giorno per giorno, sarà

in grado di descriverci ogni mutamento nella reazione psicologica degli inglesi. Per quanto riguarda le altre informazioni, abbiamo spie a sufficienza. Navi, porti e aeroporti, spedizioni per mare e per terra, arruolamento di nuove leve... tutto questo è materiale d'ordinaria amministrazione per il Servizio Segreto. Al nostro amico non chiederemo mai dati, ma grazie alla sua presenza nella casa di Berkeley Square, alla sua amicizia con ministri, membri dell'esercito, uomini che contano in questo paese, potremo controllare quotidianamente la situazione in Inghilterra.

Stephanie s'abbandonò sullo schienale della poltrona, intrecciando le mani in grembo.

- E si aspetta tanto da von Ragastein?

- Sì, e siamo certi che si dimostrerà all'altezza del compito affidatogli. Io osservo il suo comportamento giorno per giorno e ho grande fiducia in lui.

Stephanie tacque e fissò il fuoco. Seaman, come sempre acuto osservatore, aveva notato il cambiamento che sembrava essere avvenuto in lei. Tuttavia non riusciva a spiegarsi quel suo inaspettato distacco.

- Sua Altezza - s'affrettò ad aggiungere - non sono qui per difendere l'uomo che è stato e ancora si considera, ne sono certo, il suo amante. Sarà lui stesso a dimostrarle i suoi sentimenti quando verrà il momento. Io le chiedo soltanto d'essere paziente, la imploro di non prendere decisioni impulsive, di non far nulla che potrebbe compromettere la sua posizione qui. Il mondo dei sentimenti, quel paradiso di cui le donne sono regine, mi è estraneo, e quindi non spetta a me esprimere certi giudizi. Ma comprendo l'amarezza del suo cuore, so che soffre perché l'uomo di cui è innamorata ha scelto di mettere al primo posto la sua patria. La prego di portare pazienza, principessa. Mi creda: l'ostinazione e la freddezza di Leopold von Ragastein derivano dal suo radicato senso del dovere.

- Che cosa teme che io possa fare? - domandò la principessa in tono incuriosito.

- Non temo che possa far nulla... direttamente.

- Indirettamente, allora, di che ha paura?

- Temo - ammise Seaman con franchezza - che, se non in Inghilterra, altrove, una sua parola risentita, una sua battuta ironica, possano insospettire qualcuno, e che qualcuno cominci a chiedersi come mai serba tanto rancore a un modesto baronetto del Norfolk. Temo che si lasci sfuggire una frase significativa in presenza di chi conosce la sua storia ed è

al corrente della grande somiglianza tra Everard Dominey e il barone Leopold von Ragastein.

- Capisco - mormorò Stephanie, abbozzando un sorriso. - Bene, signor Seaman, metta da parte i suoi timori. Né lei né nessun altro saprete mai ciò che ho nel cuore e che porto via con me. Tra qualche giorno lascerò questo paese.

- Va a Berlino... forse in Ungheria?

Lei scosse il capo, chiamò la domestica perché aprisse la porta e porse la mano a Seaman.

- Farò un viaggio per mare - annunciò. - Andrò in Africa.

Il giorno seguente riservò alcune sorprese per tutti. Per prima cosa Eddy Pelham non si presentò a colazione, e la sua assenza fu notata immediatamente.

- Dov'è il nostro giovane amico, che veste sempre elegantemente in rosa e in bianco? - domandò il rappresentante di contea. - Mi chiedo ogni mattina come riesca a fare quel nodo alla cravatta!

- È andato via - rispose Dominey, voltandosi mentre si serviva dalla credenza.

- Se n'è andato? - si stupirono tutti.

- È accaduto qualcosa che non gli era mai successo: lo hanno chiamato da Londra.

- Riesce a immaginare che qualcuno possa aver seriamente bisogno di Eddy? - mormorò Caroline.

- Pensi che avevano talmente bisogno di lui che hanno telefonato in piena notte, ed è stato costretto a prendere il primo treno da Norwich stamane! - continuò Dominey. - Sulle prime ho creduto d'avere a che fare con un nuovo fantasma, quando è venuto a dirmelo presentandosi in camera mia con indosso una lunga vestaglia color porpora!

- E chi lo ha cercato? - chiese il duca. - Forse il suo sarto?

- Affari importanti, mi ha detto.

Ci furono risa e commenti scherzosi.

- Di che cosa si occupa Eddy? - domandò Caroline sbadigliando.

- Il signor Pelham è uno dei direttori della fabbrica d'automobili di Chelsea - spiegò il signor Mangan. - È entrato in possesso di una certa eredità l'anno scorso, e sembra che il suo autista preferito sia stato il primo a venirlo a sapere.

- Non vorrà dirci che ha dovuto andarsene all'improvviso a causa di

questa sua attività! - esclamò la duchessa.

- Lo ritengo poco probabile - ammise il signor Mangan. - Pochi giorni fa mi ha chiesto l'indirizzo esatto della fabbrica!

- Ci mancherà - disse Caroline. - Ammirare l'abito da sera che indossava dopo la caccia era uno dei grandi eventi della giornata.

- Giocava bene al bridge - osservò il duca.

- Si è dimostrato un abile cacciatore in questi ultimi due giorni! - commentò Mangan.

- Inoltre - Caroline aggiunse - mi aveva promesso che quest'oggi avrebbe indossato un abito marrone. Credo che quel colore s'addica parecchio a Eddy...

Arrivarono i giornali del mattino e i pettegolezzi sul giovane Pelham finirono. Poco dopo Dominey s'alzò e uscì, seguito da Seaman, che per tutto il tempo era stato insolitamente silenzioso.

- Non so se glielo abbiano detto - Seaman informò Dominey - ma qualcun altro se n'è misteriosamente andato questa notte.

Dominey, nell'atto d'accendere una sigaretta, si fermò.

- Chi?

- Quel Miller, o Wolff... il messaggero del dottor Schmidt. È scomparso.

- Scomparso? Immagino, piuttosto, che si aggiri qui intorno...

- Lascio a lei il compito d'indagare. Io posso dirle soltanto che ieri sera avevo deciso di parlare di nuovo con lui per cercare di comprendere il motivo del suo strano comportamento. Ho trovato la porta dell'appartamento del suo maggiordomo chiusa a chiave. Un tizio molto gentile, che si è poi presentato come il domestico del signor Pelham, mi ha detto che Miller è salito sull'auto diretta in paese per acquistare i giornali della sera.

Domeney rifletté per qualche istante, con l'espressione stupita.

- Andrò a chiedere cosa è successo - dichiarò infine.

- Lo faccia, per favore. Questa faccenda mi mette in imbarazzo, perché presenta aspetti oscuri e, quando c'è qualcosa che non riesco a spiegarmi, non mi sento più a mio agio.

Dominey andò prima negli appartamenti dei domestici, poi trascorse mezz'ora con Rosamund e rivide il suo preoccupato ospite solo quando cominciò la prima battuta di caccia. Poterono parlare un po' da soli dopo che Dominey ebbe stabilito le postazioni.

- Ebbene? - domandò subito Seaman.

- Pare che il nostro amico abbia deciso di andarsene all'improvviso. Gli era stato preparato un letto - quello che, a dire il vero, è sempre già pronto per ogni evenienza - in una delle stanze del mio maggiordomo. Lui non ha manifestato alcuna intenzione d'andarsene, finché non ha notato che Parkins si preparava ad andare alla stazione con l'autista. Ha insistito per accompagnarli e una volta alla stazione, quando ha scoperto che di lì a poco sarebbe partito il treno per Norwich, si è limitato ad augurare la buonanotte a entrambi. Non ha lasciato alcun messaggio per lei, né per il sottoscritto.

Seaman tacque, pensoso.

- Senz'altro la sua partenza è prova di una certa mancanza di fiducia nei nostri confronti - dichiarò poi. - È venuto per scoprire qualcosa, qualcosa che suppongo abbia scoperto. Invidio la sua tranquillità, amico mio. Siamo sulla bocca di un vulcano, e lei spara ai fagiani!

- Posso sempre rivolgere la mia attenzione alle beccacce, per cambiare - osservò Dominey, voltandosi per puntare il fucile contro un solitario pennuto, che volava basso sopra la collina alle loro spalle, e che un istante dopo cadde, povero mucchio di penne e piume senza vita.

- Eccezionale! - fu il commento un po' ironico di Seaman. - Ha un invidiabile sangue freddo.

- A dire il vero non riesco a prendere questa faccenda troppo seriamente - confessò Dominey. - Quel Miller mi è sembrato piuttosto inoffensivo.

- La mia preoccupazione è dovuta anche a un altro motivo.

- Guai in vista?

- Quando rientreremo, questo pomeriggio, noterà l'assenza di un altro dei suoi ospiti.

- La principessa?

- La principessa. Ho fatto del mio meglio per convincerla, ieri sera, ma l'ho sorpresa in uno strano stato d'animo. Comunque non ci darà più noia per un bel po'. Ha deciso d'imbarcarsi.

- E per dove?

- Per l'Africa.

Nell'atto di ricaricare il fucile, Dominey s'arrestò. Si voltò verso il suo interlocutore e fissò il suo volto impassibile.

- Perché mai partirebbe per l'Africa, la principessa?

- Non lo so, come non riesco a spiegarmi perché mai Wolff sia stato mandato qui a indagare sul lavoro che noi due stiamo svolgendo alla

perfezione. Tutto ciò che non capisco, più o meno grave che possa essere, mi spaventa.

Dominey rise piano.

- Suvvia! Su di noi non grava alcuna seria minaccia. La principessa è in collera, ma non ci tradirà. Quel Wolff non può certo fare un rapporto negativo sul nostro conto. Stiamo lavorando, e lavoriamo bene. Abbiamo la coscienza pulita: mettiamoci dunque il cuore in pace.

- Forse ha ragione, ma io non mi sento tranquillo. Andrò via di qui: non è prudente che io e lei ci frequentiamo con eccessiva assiduità.

- Be', direi che può fidarsi di me, se decide di lasciarmi solo.

- A parte la questione della principessa - ammise Seaman - il suo comportamento è stato perfetto finora.

- *A parte la questione della principessa!* - esclamò Dominey irritato. - Davvero, amico mio, non condivido il suo punto di vista. Come avrei potuto affrontare una luna di miele in questa situazione, con le mie responsabilità?

- Certo avrebbe potuto arrivare a un compromesso... - Seaman insistette. - In altre occasioni ha mostrato tanta diplomazia...

- È chiaro che non conosce la principessa - borbottò Dominey. Rosamund raggiunse gli altri per il pranzo, portò la notizia della partenza di Stephanie, e saluti e messaggi per tutti. Caroline guardò Dominey e fece una piccola smorfia.

- Sei proprio nei guai - gli bisbigliò all'orecchio - Sono felice che se ne sia andata, comunque. Stephanie mi piace, ma è una donna troppo pericolosa.

- Mi chiedo se lo sia davvero - mormorò Dominey, quasi rivolto a se stesso.

- Credo che molti uomini la considerino tale - replicò Caroline. - Ha vissuto una romantica storia d'amore, che si è conclusa, come sai, con l'uccisione in duello di suo marito e l'esilio del suo innamorato. Eppure non è il tipo di donna che s'accontenta di un solo, pur lontano, amante. Ho notato più volte, mentre era qui, che le piacerebbe sostituirlo con te!

Dominey si finse indifferente e osservò: - Sembra che i miei ospiti siano vittime di una specie di maledizione. Per primo se n'è andato Eddy, poi il signor Ludwig Miller, e per ultima Stephanie.

- E chi mai era quel signor Miller, dopotutto?

- Soltanto un robusto, biondo gentiluomo tedesco, che mi ha portato

messaggi da parte di vecchi amici rimasti in Africa. Non aveva bagaglio, solo il bastone da passeggio, e sembra abbia sconvolto i miei domestici, ieri sera, prima accettando di trascorrere la notte nella villa, ma scomparendo poco dopo.

- Magari con qualche pezzo d'argenteria!

- No, non ne manca nessuno. Parkins ha impiegato un'angosciata mezz'ora a contarli tutti. La fugace apparizione del signor Ludwig rimarrà uno di quei misteri irrisolti che contribuiscono a fare di questo mondo un mondo imperfetto.

- Ci siamo divertiti, comunque - disse Caroline in tono nostalgico. - Domani partiremo anche Henry e io, insieme, immagino, agli altri. Debbo confessarti che, nel complesso, è stata una bellissima vacanza.

- Sei molto gentile - mormorò Dominey.

- Forse mi sarei aspettata più attenzioni da parte tua - continuò Caroline in tono deciso - ma la mia delusione è stata ricompensata: credo che valga davvero la pena che ti dedichi a tua moglie, Everard. È la dolcezza in persona e le sue maniere sono assolutamente incantevoli.

- Sono felice che lo pensi - rispose Dominey, tradendo la propria commozione.

Caroline distolse lo sguardo dal suo.

- Everard... credo che tu sia innamorato di tua moglie.

Gli si lessero in volto sentimenti confusi e contrastanti: timore, gioia, persino una sorta di disperata rassegnazione. Anche la sua voce, di solito grave e controllata, suonò tanto colma d'emozione, che Caroline se ne sorprese moltissimo.

- Anch'io credo d'esserne innamorato - confessò piano. - Ciò che provo per lei mi spaventa e mi preoccupa: forse è l'inizio di una nuova tragedia per me e per lei!

- Non dire sciocchezze! Quale tragedia potrebbe dividervi, ormai? Tu hai ritrovato il tuo equilibrio, sei un uomo forte e deciso, l'uomo giusto per proteggere una creatura dolce e fragile come Rosamund. Parli di tragedia! Perché, invece, non parti insieme a tua moglie per il Sud della Francia e non ricominci tutto con una nuova luna di miele?

- Non è ancora possibile.

Caroline l'osservò con stupore. C'erano momenti in cui davvero non riusciva a capirlo.

- Ti preoccupa ancora la faccenda di Roger Unthank? Dominey esitò

qualche istante.

- I nostri dispiaceri non sono finiti proprio del tutto... - rivelò infine. - Un'ultima nuvola nera minaccia la nostra felicità. Prima o poi riuscirò a farla dileguare, ma ciò sarà possibile soltanto dopo altri eventi.

Di nuovo Caroline lo guardò quasi incredula.

- Temo che ti prendi troppo sul serio, Everard. Si direbbe quasi che tu tenga nascosta una parte della tua vita, una parte molto importante! Perché mai quel buffo ometto, quel Seaman, ti sta sempre alle calcagna? Non sarai forse vittima di qualche ricatto?

- Al contrario: Seaman ha contribuito alla realizzazione della mia fortuna.

Caroline si strinse nella spalle.

- Mi è capitato per un paio di volte di guadagnare del denaro giocando in Borsa, ma non per questo ho poi dovuto farmi accompagnare dal mio agente ovunque andassi!

- Seaman è un uomo di buon cuore, che ama stare in compagnia. Poi capita che parta e non si faccia più vedere per molto tempo.

- Henry cominciava a temere che intendessi candidarti in Parlamento come membro di un nuovo partito dell'alleanza anglogermanica! - ribatté Caroline con ironia.

Dominey rise. S'accorse che Middleton gli lanciava un'occhiata di rimprovero dalla soglia della cucina della fattoria, dov'era stato servito il pranzo. Annunciò che la caccia stava per riprendere.

- Mi tenta l'idea di presentarmi in Parlamento - ammise - ma... Henry non ha davvero nulla da temere.

24.

Il mattino seguente gli ospiti che avevano partecipato alle ben riuscite giornate di caccia se ne andarono. Il principe prese Dominey sottobraccio e lo trasse in disparte, mentre i bagagli venivano caricati sulle automobili. Dapprima lo ringraziò, poi gli parlò in termini più confidenziali.

- Von Ragastein, desidero riprendere per un momento la nostra conversazione dell'altro giorno.

Dominey scosse il capo e si guardò attorno.

- Ho un nome soltanto, principe.

- D'accordo, Dominey. Le confesso che recita il suo ruolo alla perfezione. Ho frequentato nobili inglesi tutta la vita, e lei è bravissimo nell'imitarli in tutto. Ma ascolti. Le ho già detto che disapprovo il piano di cui è protagonista.

- Lo so.

- Si tratta di un'opinione personale. Ciò che sto per aggiungere, invece, è ufficiale. Ho ricevuto proprio ieri sera urgenti comunicazioni da Berlino. Riguardano lei.

- Ebbene?

- Mi fanno capire - riprese l'ambasciatore - che entrerebbe nel gioco politico soltanto nel caso che davvero avvenisse la catastrofe che io per primo non prevedo. Mi assicurano che, se venisse scoperto in qualsiasi momento, la sua truffa verrebbe denunciata come un'impresa di sua iniziativa, e che nessuna prova potrebbe dimostrare il suo legame con il mondo politico.

- Finora questa è stata la mia situazione - confermò Dominey.

- Inoltre mi ordinano di considerarla il mio successore segreto nel caso dovesse scoppiare la guerra. Per tale ragione mi invitano ad approfondire la nostra amicizia, a darle più fiducia e, se accadesse il disastro, a lasciare in mano sua il lavoro incompiuto, che potrà portare avanti in silenzio. Forse mi esprimo confusamente...

- Capisco benissimo - affermò Dominey. - Il governo ha cambiato idea riguardo alla mia funzione qui. Dovrò rimanere al di sopra di ogni sospetto in modo che, se scoppierà la guerra, la mia sarà una posizione di assoluto privilegio. Un fervente, quanto insospettato, patriota tedesco, che fa parte dell'alta società inglese. Si può ben immaginare quanto saprei rendermi utile!

- Bene, è tutto chiaro per entrambi - dichiarò Terniloff. - Aggiungo dunque che spero ci raggiungerà presto a Londra, in modo che io possa averla ospite di riguardo a *Carlton House Gardens.*

- È molto gentile, principe - disse Dominey. - Secondo le istruzioni impartitemi, una volta consolidata la mia posizione qui - risultato che credo comunque di aver già raggiunto - dovrò trasferirmi a Londra e rimanere in attesa degli ordini. Confido che, tra le altre cose, mi permetterà di leggere le memorie a cui mi ha accennato.

- Naturalmente, e con grandissimo piacere - rispose l'ambasciatore. - Si tratta del diario fedele dei miei incontri e delle mie trattative con alcuni

ministri inglesi, e riflettono un desiderio e un'assoluta determinazione a promuovere la pace: lei stesso ne sarà stupito. E adesso mi permetta di affrontare l'argomento più delicato - riprese, mutando discorso bruscamente mentre tornavano sui loro passi. - Lady Dominey verrà con voi?

- Non ne sono ancora sicuro - replicò Dominey, facendosi più serio in volto. - Ho notato, principe - mi permetta di dirlo - l'attenzione che riserva alla signora. Le assicuro che, anche nella posizione particolare in cui mi trovo, non dimenticherò mai che è la moglie di Everard Dominey.

Terniloff gli strinse la mano energicamente.

- Speravo di sentirglielo dire. Istintivamente sapevo che lei è diverso, ma la maggior parte degli uomini, anche tra i tedeschi, non si fanno mai scrupoli nei confronti di una donna, per soddisfare il proprio desiderio, oppure i propri interessi! E io trovo che Lady Dominey sia una donna affascinante.

- La proteggerò sempre - dichiarò Dominey.

Furono scambiati i saluti e poi la piccola processione di automobili partì. Rosamund era uscita di casa per salutare anche lei. Quando rientrarono nel salone ormai vuoto, si strinse al braccio di Dominey.

- Che persone gentili e simpatiche i tuoi ospiti, Everard! - esclamò. - Se soltanto avessi potuto far loro più compagnia... La duchessa è stata tanto buona con me, e non ho mai conosciuto un cavaliere come il principe Terniloff! Ti mancheranno molto, mio caro?

- Nemmeno un po' - disse Dominey. - Credo che prenderò il fucile e farò un giretto nel prato e nel bosco. Vuoi venire con me, oppure preferisci indossare uno di quei tuoi deliziosi abiti e farmi compagnia a pranzo? È tanto tempo che noi due non pranziamo da soli.

Lei scosse il capo tristemente.

- Non abbiamo mai pranzato da soli, lo sai bene, Everard! E anch'io, ohimè, lo so. Ma continueremo a fingere, vero?

Lui le prese la mano e la baciò.

- Continueremo a fingere come tu desideri, mia cara Rosamund! E io farò tutto ciò che vorrai. No, niente lacrime! - aggiunse, mentre lei abbassava il viso. - Ricorda: davanti a te, adesso, non c'è che la felicità e sarò io, chiunque io sia, a renderti felice!

Gli strinse prima la mano appassionatamente, poi, di colpo, come se non le bastasse, gli gettò le braccia al collo e lo baciò.

- Lasciami venire con te, non sopporto di vederti andar via! Non ti darò fastidio. Mi aspetti dieci minuti?

- Ma certo.

Dominey si avviò verso l'armeria, lì attese un po' davanti al camino, poi raggiunse il cortile, dove Middleton lo stava aspettando insieme a due battitori e ai cani. S'incamminò verso di loro, ma s'arrestò di colpo. Con gran sorpresa vide Seaman. Era proprio lì, poco distante, e teneva lo sguardo fisso sulle finestre degli appartamenti dei domestici.

- Amico mio, credevo che fosse partito con il primo treno dalla stazione di Thursford.

- L'ho perso per soli due minuti - replicò Seaman, lanciando un'occhiata in direzione dei battitori. - Sapevo che quello delle undici sarebbe stato affollato, così ho deciso di aspettare il pomeriggio.

- E dove è stato finora?

Seaman si spostò di fianco a lui, così gli altri non poterono più sentirli.

- Ho cercato di risolvere il mistero dell'improvvisa partenza di Johann Wolff ieri sera. Venga, facciamo due passi sul viale.

- Ma non allontaniamoci troppo: sto aspettando Lady Dominey. Varcarono un piccolo cancello di ferro e poi una delle porte secondarie.

- Non mi giudichi indiscreto - cominciò Seaman. - Sono tornato qui senza farmi vedere da nessuno e me ne sono rimasto in disparte finché tutti non sono partiti. Come le ho già detto, ciò che non comprendo mi spaventa. Ho scoperto qualcos'altro riguardo alla scomparsa di Wolff.

- Mi dica, dunque.

- Tanto per cominciare, stamani, quasi per caso, mi sono reso conto che il domestico del signor Pelham mi ha mentito, oppure si è sbagliato. Wolff non è andato alla stazione con il suo maggiordomo.

- E come lo ha scoperto?

- Non ha alcuna importanza! Ciò che conta è che apparentemente i domestici sono d'accordo tra loro nel voler mantenere segrete le vere circostanze della scomparsa di Wolff. La prego, non mi interrompa! Stamattina presto c'era uno strato sottile di neve fresca, che però adesso si è sciolta: proprio fuori dalla finestra della stanza che ho trovato chiusa c'erano impronte di scarpe e quelle lasciate dalle ruote di una piccola automobile.

- E da questo cosa ha concluso?

- Che Wolff aveva degli amici qui, oppure...

- Oppure?

- Le sembrerà assurdo, ma questa faccenda è tanto strana che... insomma, la seconda possibilità è che Wolff sia stato rapito.

Dominey ridacchiò.

- Wolff non è certo il tipo d'uomo che si lascia portar via con la forza, anche se scoprissimo una ragione plausibile per spiegare il suo rapimento! Se vuole sapere cosa ne penso, Seaman - concluse in fretta, perché aveva visto Rosamund che aspettava nel viale - non riesco proprio a prendere seriamente la faccenda di Johann Wolff. Che faccia pure il suo rapporto di spia, se di una spia si tratta. Noi stiamo svolgendo il nostro lavoro con grande diligenza e in maniera lodevole. Nessuno di noi due ha qualche segreto da tener nascosto ai superiori.

- In fondo ha ragione...

- Bene, allora si tranquillizzi. Venga a fare una passeggiata con noi, poi chiederemo a Parkins di cercare una di quelle bottiglie di Burgundy e di servirla a pranzo. Che cosa ne dice?

- Se non le dispiace, preferirei aspettarla qui.

- Potrebbe destare sospetti e suscitare pettegolezzi tra i domestici, mostrando troppo interesse alla scomparsa di quell'uomo.

- Starò attento - promise Seaman - ma ci sono alcune cose che non posso fare a meno di chiedermi. Io mi baso sempre sul mio istinto, e il mio istinto non sbaglia mai. Non domanderò più nulla ai domestici, tuttavia insisto che l'improvvisa partenza di Johann Wolff è quanto mai sospetta.

Quando tornarono, poco prima dell'una, Dominey e Rosamund trovarono un messaggio di Seaman. Dominey aprì la busta e lo lesse mentre Rosamund si scaldava i piedi seduta davanti al camino. Erano poche parole:

> *Mi è venuta un 'idea. Parto per Londra. Ci vediamo là tra qualche giorno.*
>
> *S.*

- Se n'è proprio andato? - chiese Rosamund.

- È tornato a Londra.

Lei rise felice. - Allora pranzeremo davvero *à deux*. Meraviglioso! Il mio desiderio è stato esaudito. Dominey s'illuminò in viso, ma durò solo

un istante.

- S'avvererà anche il mio desiderio? - disse, con uno strano tremore nella voce.

25.

Circa sei mesi dopo, un mattino, Terniloff e Dominey sedevano sotto un grande olmo a Ranelagh, gustandosi due drink ghiacciati dopo una partita di golf. In quello stesso momento milioni d'inglesi leggevano, stupiti e preoccupati, i titoli di testa dei quotidiani.

- Suppongo - disse l'ambasciatore, abbandonandosi pigramente sullo schienale della poltrona da giardino - che molti mi accusino di suonare la cetra mentre Roma va in fiamme!

- Certo devono essere in pochi a condividere il suo ottimismo riguardo alla situazione - replicò Dominey in tono pacato.

- Ma nessuno la conosce quanto la conosco io - gli rammentò Terniloff.

Dominey sorseggiò il suo drink in silenzio.

- Ha sentito le ultime notizie sulla mobilitazione dell'esercito russo? - domandò poi. - Stamane nella City si parlava di cifre sorprendenti.

Il principe fece un gesto di insofferenza.

- Io non tengo gran conto di questi eventi a noi estranei. Se la Russia mobilita il suo esercito, lo fa a scopo difensivo. Nessuna nazione s'azzarderebbe ad attaccare la Germania, né la Germania intende affermare la propria supremazia ricorrendo a metodi barbari come le imprese militari. Naturalmente la Serbia dev'essere punita, su questo sono d'accordo, per principio, tutte le nazioni d'Europa. Ma non permetteremo all'Austria di approfittarne.

- È senz'altro coerente, principe. Terniloff sorrise.

- Perché so cosa accade dietro le quinte e conosco, com'è privilegio degli ambasciatori, le idee dei nostri governanti. Lei, amico mio, ha trascorso la giovinezza nell'ambiente militare, e crede che la classe militare sia l'unica che conta in Germania. Ma non è vero. Il Kaiser non ha permesso che accadesse. Cambiando discorso, ho ricevuto ieri un inaspettato telegramma di Stephanie.

Dominey smise di tormentare una margherita con la sua mazza da golf e si fece più attento.

- È sulla via del ritorno?

- Sta per sbarcare a Southampton. Vuole sapere dove possiamo incontrarci appena dopo il suo arrivo, e dice che mi deve comunicare informazioni di assoluta importanza.

- Non le ha mai rivelato il motivo del suo viaggio in Africa?

- Ne ha fatto sempre mistero. Se avesse un senso logico, azzarderei a dire che è andata fin laggiù per saperne di più riguardo al suo passato.

- Seaman ha avuto la stessa impressione, dopo averle parlato. Non capisco, tuttavia, cos'abbia creduto di ottenere. In Africa ero sotto strettissimo controllo.

- Tutta questa faccenda è ridicola - dichiarò il principe. - Tuttavia forse ha sbagliato. Anche considerata la sua situazione, non vedo perché non abbia voluto seguire il consiglio del Kaiser. Io stesso ho potuto constatare che nell'alta società inglese gli intrecci amorosi tra uomini e donne di classi vicine sono molto comuni.

- Questo accade perché tutti i nobili inglesi hanno gli stessi difetti - s'affrettò a ribattere Dominey. - Ho già peccato abbastanza nei confronti di Lady Dominey. Metterla nella situazione della moglie trascurata sarebbe stato davvero imperdonabile. Inoltre avrebbe potuto compromettere la posizione che debbo mantenere qui, nell'interesse del compito che mi è stato affidato.

L'ambasciatore trasse un sospiro.

- È un argomento che abbiamo discusso fin troppo in passato. Non discutiamone più. Guardi: arrivano le nostre donne!

Rosamund e la principessa erano uscite dalla villa e i due uomini andarono loro incontro.

La principessa era bella, elegantissima e distinta. Accanto a lei Rosamund, vestita con altrettanta classe ma in stile più adatto alla sua giovane età, sembrava quasi una bambina. Rientrarono insieme nella sala da pranzo, affollata da gruppi di ospiti illustri e interessanti, da camerieri in livree impeccabili, ornata da fiori profumatissimi... l'indescrivibile eleganza che faceva del posto il punto d'incontro preferito dall'alta società. Accomodatesi ai loro posti, le signore posero la domanda che quel giorno era sulla bocca della maggior parte degli inglesi.

- Ci sono notizie...?

Terniloff si sentì osservato da parecchie paia di occhi ansiosi. Ma sorrise e rispose tranquillo: - Nessuna novità e, se anche ce ne fossero, sono certo

che potrebbero essere solo positive. Ho potuto condurre la mia titanica lotta sul campo da golf contro Sir Everard senza essere interrotto.

- Dopo aver chiesto se ci sarà o no la guerra, bisogna dunque domandarti come hai giocato! - osservò la principessa.

- Ho superato me stesso - affermò suo marito - ma certo nessun giocatore *umano* può vincere un avversario come Dominey. Gioca davvero troppo bene per un tede...

L'ambasciatore troncò la frase e si servì con disinvoltura di salsa *mayonnaise.*

- ... Gioca troppo bene perché un tedesco possa vincerlo - corresse e completò.

Il pranzo fu molto piacevole, e parecchi tra gli ospiti notarono la vivace e graziosa Lady Dominey, la cui immagine cominciava ad apparire sui giornali illustrati. Caffè e liquori furono serviti nel prato, sotto il grande olmo. Gli ospiti ascoltarono la musica e si congratularono reciprocamente per quella gita fuori Londra. In quel pittoresco e movimentato panorama di donne in abiti variopinti e uomini in completi di flanella - in mezzo a cui spiccava qua e là qualche diplomatico, o qualche francese in più seri abiti da società - c'erano non pochi volti noti. Caroline salutò dalla veranda insieme al suo gruppo di amici. Eddy Pelham, con un completo da tennis bianco a bordi blu, si fermò a parlare con loro prima di raggiungere il campo.

- Come va l'industria delle automobili, Eddy? - chiese Dominey strizzandogli l'occhio.

- Così così, ma non me ne interesso più tanto. Per dirle la verità - confidò il giovanotto abbassando la voce in modo che nessun altro potesse sentire quella novità - l'altro giorno sono riuscito a concludere un piccolo affare con i cavalli da corsa di Jere Moore a Newmarket. Credo proprio d'intendermene più di cavalli che di motori, lei che ne dice?

- È molto probabile che lei abbia ragione - rispose Dominey, mentre il giovanotto s'allontanava salutando.

Terniloff rimase a osservarlo incuriosito.

- Quello è proprio il tipo di giovane che non capisco. Che gli accadrebbe nel caso che scoppiasse una guerra? Come reagirebbe se fosse costretto ad arruolarsi, o a prestare qualche altro importante servizio per il proprio paese?

- Immagino che farebbe il suo dovere - rispose Dominey. - Lo farebbe

con coraggio, con generosità... e male. È il tipo di giovane nobiluomo inglese impulsivo e assolutamente indisciplinato. Quelli come lui credono che, nel caso di un'emergenza, il coraggio possa compensare l'impreparazione. E il governo, da quelli come lui, non si aspetta che dimostrazioni di coraggio.

Il ministro Gerald Watson s'intratteneva sulle scale della villa con la moglie dell'ambasciatore italiano. Quando la signora si allontanò, lui s'avviò sul prato con le mani dietro la schiena e lo sguardo che pareva fissare qualcosa d'indefinito oltre i campi da golf.

- Ecco una persona - commentò Terniloff vedendolo - che secondo me ultimamente è parecchio cambiata. Quando arrivai qui mi accolse con grande cortesia, e credo che tuttora sia favorevole alla pace e all'amicizia tra i nostri due paesi. Tuttavia dev'essere accaduto qualcosa che ci ha allontanati. Non riesco a spiegarmelo, non so come e perché sia cominciato, ma il mio istinto mi aiuta a capire quando il mio rapporto con gli altri cambia, e gli inglesi sono davvero i meno abili a nascondere i propri sentimenti. Mi chiedo se il signor Watson sia stato influenzato da quel suo parente, il duca di Worcester... Nel Norfolk s'era mostrato tanto gentile nei miei confronti e nei suoi!

Le signore si allontanarono per raggiungere alcune loro conoscenze poco più in là. Il signor Watson passò a pochi metri da loro e Dominey lo fermò e lo salutò. Parlarono per un po' del più e del meno.

- Confido che abbia buone notizie... - disse poi l'ambasciatore, poiché spettava a lui, secondo la consuetudine, varcare i confini della conversazione futile.

- Sono invece piuttosto negative - rispose il ministro dopo aver esitato un po'. - Sono stato convocato di nuovo a Downing Street alle sei di questo pomeriggio.

- Ho già comunicato al primo ministro il contenuto dei dispacci che ho ricevuto stamane - disse Terniloff.

- Li ho letti prima di venire qui - replicò l'altro in tono dubbioso.

- Ne ha notato la genuina vena di pace? - domandò Terniloff con ansia.

Il suo interlocutore s'inchinò, poi parve irrigidirsi. La sua espressione rivelava lo stress di quegli ultimi giorni. Aveva delle rughe intorno alla bocca, e gli occhi tradivano l'insonnia.

- In un momento come questo le parole non contano gran che - disse. - Tuttavia, principe, mi permetto di affermare che, adesso e in queste

circostanze, la guerra può scoppiare soltanto se è il suo paese a volerla.

Terniloff impallidì per un istante. Per lui era un momento d'importanza storica. S'alzò, si tolse il cappello.

- Non ci sarà nessuna guerra - dichiarò solennemente.

Il ministro s'allontanò con il cuore più leggero. Dominey comprese, più chiaramente di quanto mai avesse intuito, il sottile gioco politico di chi aveva affidato proprio a un idealista e ingenuo come Terniloff un compito tanto importante. Seguì con lo sguardo la figura del ministro che si allontanava, con le labbra incurvate in un accenno di sorriso.

- In un momento come questo - commentò in tono significativo - si possono comprendere le parole di uno dei nostri grandi scrittori - forse Bernhard? - che ha scritto che su nessuna isola nascono veri diplomatici.

- Grazie al mare che la circonda - rispose l'ambasciatore assorto - l'Inghilterra ha goduto di grande prosperità, ma potrebbe anche avere grandi dispiaceri. Spesso, se un diplomatico è troppo scaltro, significa che il popolo di cui rappresenta gli interessi è ipocrita. Io credo nell'onestà della classe dirigente inglese, e ho riportato questa mia convinzione nel volumetto delle mie memorie, che le affiderò. Ma questi sono discorsi troppo seri per un pomeriggio d'estate! Mostriamo a tutti qual è la nostra vera opinione riguardo la situazione politica facendo un'altra partita a golf!

Dominey s'alzò di buon grado e i due uomini s'avviarono verso il primo *tee.*

- Mi dica - chiese Terniloff - che ne è del nostro allegro amico, Seaman? Dovrebbe avere un gran daffare in questo momento.

- Strano a dirsi, ma torna dalla Germania proprio stasera - lo informò Dominey. - Lo aspetto a Berkeley Square: verrà direttamente a casa mia.

26.

Per chiunque vivesse a Londra, quelli furono giorni importanti, giorni di vive impressioni, di grande emozione, i cui ricordi si sarebbero poi ripresentati alla memoria in uno strano senso d'irrealtà, come se appartenessero a un'altra epoca, forse a un altro mondo. Dominey avrebbe ricordato a lungo l'atmosfera triste della cena nell'elegante sala da pranzo della sua casa di città a Berkeley Square. Sebbene non avesse certo lo splendore e le dimensioni della sala di *Dominey Hall,* era pur sempre un

lussuoso locale, arredato in stile georgiano, con bei quadri alle pareti, un soffitto con gradevoli decorazioni, un magnifico camino.

Dominey e Rosamund cenarono da soli. Sebbene il tavolo fosse stato ridotto, tra loro la distanza era grande. Così, dopo che Parkins ebbe solennemente servito il Porto, Rosamund si alzò. Invece di uscire dalla stanza, chiese al domestico di avvicinare la sua sedia a quella di Dominey.

- Faccio come i tuoi amici, Everard, che si avvicinano a te per parlare, dopo che le signore si sono alzate. Mi racconti una storia? Prometto che saprò stare ad ascoltare!

- Per prima cosa bevi mezzo bicchiere di Porto - dichiarò Dominey, versandolo - poi sbuccerai una di quelle pesche, e ne mangeremo metà ciascuno. Attenderemo il suono del campanello: aspetto una visita, stasera.

- Una visita?

- Non una visita mondana, ma un incontro d'affari che, temo, mi terrà lontano da te per il resto della serata. Dunque cerchiamo di trascorrere al meglio il tempo che ci rimane.

Lei cominciò a sbucciare la pesca, e intanto parlava seria: dolce, graziosa e desiderabile figura femminile, la cui delicatezza e fragilità ben si addicevano all'atmosfera malinconica dell'ambiente.

- Sai, Everard... sono molto felice qui a Londra con te e mi sento sempre più forte e più sana. Leggo e comprendo libri che prima per me non erano che un insieme di assurde pagine stampate. Riconosco i particolari e le sfumature nei quadri, sento le melodie della musica, che prima suonavano alle mie orecchie stonate e confuse. Capisci, mio caro?

- Certo - rispose Dominey serio.

- Non mi stupisco, dunque, che il dottor Harrison sia orgoglioso dei miei progressi. Ma spesso mi accade di sentire una fitta terribile nel petto, perché so che, qualunque cosa il dottore o chiunque altro possa dire, non sono ancora guarita.

- Rosamund, cara...

- Non interrompermi, ti prego - insistette lei, mettendogli sul piatto la sua mezza pesca. - Come posso considerarmi guarita, se non ho ancora risolto il problema che riguarda te, un problema che mi appare più che mai irrisolvibile? Troppo spesso ti paragono all'Everard che ho sposato.

- Sono proprio peggiore di lui?

- Non sei peggiore! - esclamò Rosamund, e le brillarono gli occhi. - Certo... lui era più... affettuoso - continuò dopo un momento di pausa. - I

suoi baci non erano come i tuoi, ed era molto felice d'avermi accanto. E tuttavia capitava che non ci fosse quando più avevo bisogno di lui, faceva cose strane, cose folli, pareva dimenticarsi di me. Era terribile, quel suo comportamento mi rendeva tanto nervosa: credo che avrei persino potuto superare lo choc del momento in cui lo vidi tornare barcollante e coperto di sangue, se non fossi già stata tanto provata. Lo sai, quella sera uccise Roger Unthank. Per questo non è più tornato.

- Perché dobbiamo parlare di queste cose, stasera? - si lamentò Dominey.

- Dobbiamo, mio caro - insistette lei, prendendogli la mano e fissandolo. - Dobbiamo, anche se so che ti fa male. È meraviglioso che te ne preoccupi tanto, ma ti adoro per questo.

- Preoccuparmi! - esclamò lui. - Preoccuparmi!

- Gli somigli tanto, ma sei tanto diverso - continuò Rosamund con aria assorta. - Tu bevi poco, sei sempre serio, sempre controllato. E come se vivessi una vita parallela, di cui gli altri non sanno nulla. L'Everard che ricordo non avrebbe mai desiderato entrare in magistratura o in Parlamento. Non avrebbe mai avuto un ambasciatore per amico! Lui passava il tempo alle corse dei cavalli o in barca, sparando e cacciando, secondo i suoi capricci. Eppure...

- Eppure cosa? - domandò Dominey, con la voce fattasi un po' roca.

- Eppure credo che mi amasse più di te - rispose Rosamund tristemente.

Dominey s'alzò e andò alla finestra. L'aprì e si sporse: d'improvviso aveva la fronte sudata, e sentiva un gran bisogno d'aria fresca.

- Ne ho parlato con il dottor Harrison - continuò Rosamund, e la sua voce si udiva appena. - Mi ha detto che probabilmente mi ami più di quanto non possa dimostrare, perché un giorno il vero Everard potrebbe ritornare.

- Questo è vero - le rammentò con dolcezza - potrebbe tornare in ogni momento.

Lei gli andò accanto, gli strinse forte la mano, poi gli gettò le braccia al collo.

- Ma io non voglio che torni! - esclamò, con la voce vibrante di passione. - Io voglio te!

Dominey restò immobile, trasformato in una statua di pietra. Dalla finestra aperta provenne il grido rauco di un venditore di giornali: guastò il silenzio di quella serata estiva. Poi ci fu un'altra interruzione, ancora più

fastidiosa. Arrivò un taxi e, poco dopo, qualcuno suonò con insistenza il campanello del portone d'ingresso.

Dominey recuperò il controllo, e con esso la sua forza. Soppresse l'emozione che s'era impadronita di lui e rispose con grande dolcezza alle parole appassionate di Rosamund.

- Mia cara, ho un appuntamento piuttosto importante. Vuoi avere fiducia in me ancora per poco? Credimi: ricambio i tuoi sentimenti, ma c'è qualcosa che devi sapere, qualcosa di cui non avevo tenuto conto, ma che ogni giorno mi pesa di più. Abbi fiducia, Rosamund, e aspetta!

- Mi dici sempre di aspettare. Io sarò paziente, ma tu devi dirmi una cosa. Sei così buono con me, per me sei tutto. Mi ami almeno un po'? Ti prego!

Le baciò entrambe le mani, parlò con la voce di un tempo...

- Più di quanto abbia mai amato nessuna donna, mia cara Rosamund!

Seaman, che si presentò con un completo grigio estivo, un cappello di panama e una cravatta con motivi floreali su sfondo bianco, pareva aver perso un po' della sua pacifica cortesia di qualche mese prima. Era accaldato e stanco per il viaggio. Il suo volto era teso, gli occhi, ai cui lati cominciavano a essere evidenti piccole rughe, erano ansiosi. Rispose al saluto di Dominey con grandissima eccitazione, l'osservò con intensità, come se si fosse aspettato di trovarlo cambiato. Poi, finalmente, s'abbandonò su una poltrona con un sospiro di sollievo. Aveva con sé una piccola borsa, di quelle in cui si mettono i documenti, e l'appoggiò sul tappeto accanto alla poltrona.

- Porta qualche notizia? - chiese Dominey.

- Sì - fu la grave risposta - grandi notizie.

Dominey chiamò il domestico. Aveva visto nell'ingresso il soprabito e la valigia, e ne aveva dedotto che Seaman arrivasse direttamente dalla stazione.

- Che cosa le andrebbe? - domandò.

- Una bottiglia di vino bianco con acqua di seltz, e del ghiaccio, se ne ha - rispose Seaman - e anche un piatto di carne fredda. Ma preferisco che mi sia servito qui. Poi vorrei un grosso sigaro. Porto delle notizie, sì, notizie che la turberanno, notizie meravigliose, sorprendenti.

Dominey impartì gli ordini al domestico. Per un po' parlarono del viaggio di Seaman, di cose poco importanti, ma quando lo spuntino fu servito e venne chiusa la porta, Seaman non poté più aspettare. Era come

se dovesse sfogare tutto insieme: appetito, sete, gran voglia di parlare.

- Noi due abbiamo lo stesso carattere - disse - lo so. Parleremo prima di ciò che, più che turbarla, le farà paura. Il mistero della scomparsa di Johann Wolff è stato risolto.

- Quel tizio che venne da me con il messaggio del dottor Schmidt? Mi ero quasi dimenticato di lui.

- Proprio lui. Non sono ancora riuscito a scoprire il motivo della sua visita, né perché abbia negato la sua identità proprio a me, che sono un suo superiore. Il fatto si è rivelato strano fin dall'inizio, ma l'epilogo è ancora più sorprendente! La notte in cui Wolff è scomparso dalla villa, è finito in una prigione inglese!

- La notizia ha dell'incredibile - dichiarò Dominey stupito.

- Tuttavia è vera - insistette Seaman. - Tutti i membri del Servizio Segreto hanno l'obbligo di comunicare al comando almeno una volta al mese dove si trovano. Da quella notte di gennaio, di Wolff non si era saputo più nulla: siamo stati informati indirettamente della sua cattura.

- Ma ciò è contro la legge, è assurdo! - esclamò Dominey. - In nessun paese è lecito tener prigioniero un cittadino straniero senza accuse a suo carico, senza che lo si possa processare per un reato.

Seaman sorrise amaramente.

- Questo è vero per quanto riguarda i casi ordinari, ma Wolff era destinato a finire così da molti anni. Farebbero un gran chiasso da Wilhelmstrasse, se servisse a tirarlo fuori, ma sarebbe inutile. Ci sono un paio di spie inglesi rinchiuse nelle nostre prigioni, del cui destino il Ministero degli Esteri di questo paese non si è nemmeno degnato d'informarsi. Ciò che mi preoccupa ancor più della scomparsa di Johan Wolff è il motivo ignoto della sua visita, nonché il fatto che lo hanno beccato proprio a casa sua!

- Forse lo seguivano - osservò Dominey.

- Ma come sono riusciti a prenderlo? Forse prelevandolo dall'appartamento del suo maggiordomo con un paio di mollette per lo zucchero, per poi schiaffarlo nel castello di Norwich, o in un'altra prigione? - obiettò Seaman. - Comunque l'aspetto più irritante di questa faccenda di Wolff rimane la sua inspiegabilità. Quanto a lui, disponiamo di altri uomini, di uomini migliori, e anche loro presto non ci serviranno più. Adesso è lei la nostra grande speranza, Dominey.

- È stato deciso, dunque?

Seaman bevve con entusiasmo un lungo sorso di vino bianco e seltz.

- È stato deciso - dichiarò solennemente. - Non ci sono mai stati dubbi: anche se la Russia cessasse la mobilitazione domani, se ogni statista serbo si presentasse a Vienna con una corda intorno al collo, il risultato sarebbe sempre lo stesso. L'ordine è stato impartito, la Germania intera è un grande campo d'esercitazione militare. Accade esattamente dodici mesi prima della data prevista dalle nostre autorità, ma l'occasione è troppo buona, troppo favorevole per non sfruttarla. Entro la fine di agosto marceremo su Parigi.

- Porta davvero grandi notizie! - mormorò Dominey, andando a mettersi di nuovo davanti alla finestra aperta.

- Sono stato accolto con onore negli ambienti più esclusivi - continuò Seaman. - Lei e io siamo tra i primi nella lista di chi sarà ricompensato. Sua Maestà approva persino la sua decisione di rinunciare al matrimonio con la principessa Eiderstrom. "Von Ragastein ha fatto bene", ha detto. "Non sono questi giorni in cui si possa pensare a matrimoni. Questi saranno i giorni più gloriosi che il mondo abbia mai conosciuto, che vedranno la nascita di un impero, l'impero più potente dacché si formarono i continenti e le stelle illuminarono questa terra." Così ha detto l'imperatore. Per lui non c'è qualità più grande della coerenza. Lei ha voluto marciare dritto verso il suo scopo, senza ascoltare il mio consiglio, né quello di Terniloff. Ne sarà ricompensato.

Seaman finì di mangiare, e il domestico portò via il vassoio. Poi i due uomini rimasero di nuovo soli, Seaman prese a espirare grosse boccate di fumo, ora stringendo il grosso sigaro con i denti, ora prendendolo in mano e brandendolo, per dare più enfasi alle sue parole. Sembrava che avesse perso la sua abituale discrezione. Per la prima volta parlava apertamente.

- Von Ragastein - cominciò - il nostro è un grande paese, e costruiremo un impero meraviglioso. La nostra potenza mi esalta. Ho una lista d'istruzioni per lei, molto dettagliata, ma può aspettare. Parliamo del nostro futuro, del destino glorioso che ci aspetta, il destino della nazione più potente, quella che si è conquistata il diritto di governare il mondo. Forse immaginerà che in Germania ci sia grande eccitazione, ma non è così. A ognuno è stato affidato un compito, ognuno conosce il proprio lavoro, ci muoviamo verso la guerra come un'enorme macchina. Ogni reggimento conosce la propria dislocazione, ogni battaglione le proprie posizioni, ogni generale il proprio fronte d'attacco. Rifornimenti, abbigliamento,

ospedali... tutto il necessario è già stato organizzato, ogni azione calcolata nei particolari.

- E quale sarà il risultato finale? Anche quello è stato già calcolato? - chiese Dominey.

Con dita tremanti Seaman aprì il lucchetto della borsa che aveva appoggiato accanto a sé, ne tolse gelosamente un rotolo di pergamena rivestito in lino.

- Amico mio, lei è uno dei primi a vedere. Questa mappa mostra il progetto del Kaiser, delinea l'impero futuro.

Srotolò la mappa sul tavolo e si chinò a osservarla con Dominey. Era una cartina dell'Europa, in cui l'Inghilterra, una Francia ridotta, la Spagna, il Portogallo e l'Italia erano colorate in blu. Il resto del territorio si estendeva in due direzioni. Una andava da Amburgo ad Atene, l'altra dalla Finlandia al Mar Nero. Queste zone erano d'un rosso scarlatto, con qua e là alcune parti d'un rosso meno intenso. Seaman aprì la mano sulla cartina.

- Questo sarà il nostro impero - dichiarò solennemente.

- Si spieghi meglio.

- In generale, tutta la zona in rosso apparterrà all'impero tedesco. La Polonia, la Lituania e l'Ucraina avranno dei governi fantoccio, e praticamente saranno sotto il nostro controllo. L'Asia sarà ai nostri piedi, non sarà più la Gran Bretagna ad avere il predominio sulle risorse del mondo. Pellame, sego, grano, petrolio, olii, legname... spetterà tutto a noi, insieme alle ricchezze dell'India e della Cina. Cos'altro potremmo desiderare, amico mio?

- Sono senza fiato. Ma che ne sarà dell'Austria?

- Il destino dell'Austria è già segnato. Non c'è posto nel cuore dell'Europa per due imperi, e il Casato degli Asburgo soccomberà, per lasciare il posto al Casato degli Hohenzollern. L'Austria diventerà parte integrante dell'impero tedesco. Mi segua ancora, guardi. La Romania diverrà uno Stato vassallo, o sarà anch'essa conquistata. La Bulgaria di fatto è già nostra. La Turchia ci appartiene di diritto. La Grecia potrà scegliere se unirsi a noi o scomparire, la Serbia sarà cancellata dalle carte geografiche, forse insieme al Montenegro. Le nazioni in rosso più chiaro, come la Turchia, la Bulgaria e la Grecia saranno assorbite una per una appena se ne presenterà l'occasione. Dominey puntò il dito a nord.

- Il Belgio è scomparso! - osservò.

- Il Belgio verrà occupato e sottomesso, perché costituisce il territorio

del fronte d'attacco alla Francia, e ci serviranno i suoi porti per controllare il Tamigi. L'Olanda e i paesi Scandinavi, come avrà osservato, sono anch'essi colorati in rosso chiaro. Potrebbe accadere che l'Olanda e la Danimarca ci dichiarino guerra. Se lo faranno, verranno immediatamente assorbite. Se invece, come più probabile, rimarranno neutrali, alla fine della guerra diventeranno comunque nostri Stati vassalli.

- La Norvegia e la Svezia? Seaman guardò la cartina e sorrise.

- Eccole, già in nostro potere. La Norvegia ha il mare a ovest, e potrebbe ricevere aiuto dall'Inghilterra, ma la Svezia deve appartenerci senz'altro. Secondo i progetti del Kaiser, dovrà essere soggiogata più di qualunque altro paese vassallo. Ci servono i suoi uomini, la miglior carne da cannone del mondo, per le prossime guerre, se altre guerre saranno necessarie. La Svezia, poi, ha legname e minerali che ci saranno preziosi. Le ho detto abbastanza. È il primo uomo in questo paese, Von Ragastein, che abbia potuto vedere questa mappa del futuro.

- È molto ben concepita - mormorò Dominey - ma cosa mi dice della Russia, con i suoi milioni e milioni d'uomini? Come ci proponiamo di affrontare un esercito tanto numeroso, conquistare le province più ricche, penetrare nel cuore del suo impero?

- Proprio qui entra in gioco il nostro genio. La Russia è matura da almeno quindici anni per una rivoluzione. In ogni città e in ogni regione, nell'esercito, abbiamo infiltrato numerosi agenti segreti: insegneremo noi alla Russia a diventare un paese libero.

Dominey non poté impedirsi di rabbrividire di repulsione. Quel sorriso da satiro sul volto di Seaman ancora una volta lo disgustò.

- Che ne sarà della mia missione?

Seaman si versò dell'altro liquore. Di solito beveva con moderazione, ma quella era la terza volta che si riempiva il bicchiere dopo la frettolosa cena.

- Mi sento stanco, amico mio - disse, passandosi una mano sulla fronte. - La mia mente è esausta e piena di pensieri: è stata una settimana di grandissima eccitazione. Comunque per lei è già stato tutto deciso, la sua vita è stata programmata quasi giorno per giorno. Ne parleremo domani o dopodomani. Cominci a tener presente questo: il nostro scopo dev'essere quello di escludere l'Inghilterra dalla guerra.

- Allora, dopotutto, Terniloff ha ragione! - esclamò Dominey. Seaman fece una risata sarcastica.

- Il fatto che vogliamo escluderla dal conflitto, non significa che

c'interessi l'amicizia dell'Inghilterra, ma soltanto che potremo schiacciarla più facilmente dopo che Calais, Boulogne e Le Havre saranno cadute nelle nostre mani. Ciò accadrà nello spazio di tre mesi. Poi, forse, il nostro atteggiamento nei confronti dell'Inghilterra cambierà! Adesso devo andare.

Dominey cominciò ad arrotolare la cartina con riluttanza, ma Seaman scosse il capo. Allora, per la seconda volta in quel giorno, lo interpellò con il suo vero nome.

- Barone von Ragastein - disse - esistono soltanto sei cartine come questa. Una è per lei. La nasconda in un posto sicuro e la conservi come un tesoro prezioso, ma, quando sarà solo, la apra e la studi. Sarà la sua fonte d'ispirazione, le darà forza nei momenti di sconforto, coraggio quando sarà in pericolo, sarà il suo orgoglio. La prenda: è sua.

Dominey arrotolò la cartina con attenzione, attraversò la stanza e la depositò in una piccola cassaforte a muro.

- La conserverò come il mio più grande tesoro - assicurò a Seaman, già pronto ad andarsene, con un fervore di cui lui stesso si stupì.

27.

C'era qualcosa di sinistro e di drammatico nella breve telefonata che Dominey ricevette da *Carlton House Tenace* non molte ore dopo. Qualche minuto più tardi attraversò la città, e le strade familiari gli apparvero stranamente cambiate. Uomini e donne circolavano affaccendati come sempre, ma sui volti di tutti si leggeva lo sgomento. Ognuno aveva in mano o leggeva un giornale, chiunque incontrasse un conoscente si fermava a parlare.

In quel giorno di sole, la guerra, spauracchio o burla d'ogni conversazione, stendeva le sue lunghe dita grigie sulla città. Anche la persona più ottimista provava brividi di paura al pensiero degli orrori che si preparavano. Nel giro di qualche giorno l'atmosfera sarebbe mutata, la gente avrebbe cominciato a contare i milioni di soldati russi, sarebbe stato inventato l'idolo del compressore a vapore per la costruzione di nuove strade. Il più pacifico agente di cambio, o negoziante, che non aveva mai messo piede in un teatro, si sarebbe armato di un mozzicone di matita e di una busta o di un pezzo di carta, e avrebbe fatto calcoli tali da convincere anche i più pessimisti che l'esercito tedesco e quello austriaco erano

numericamente inferiori di almeno due terzi. Ma quel mattino particolare la gente era troppo sconcertata per fare calcoli. Era accaduto l'incredibile. La guerra tanto a lungo discussa, incubo per i più ansiosi, motivo di derisione per gli ottimisti, era diventata una realtà. Gli anni sereni di pace e di benessere stavano per finire di colpo, la tragedia più tetra incombeva sul paese.

Dominey, anch'egli in stato di grande confusione, evitò il più possibile di fermarsi a parlare con chi lo riconosceva, percorse St. James's Street e poi Pall Mall, e giunse a *Carlton House Tenace.*

All'esterno del grande edificio bianco, con le sue lunghe aiuole di fiori, non c'erano segni di novità. Ma l'ingresso era affollato di visitatori e soltanto grazie all'intervento del segretario privato di Terniloff, che lo stava aspettando, Dominey poté raggiungere la stanza privata, dove l'ambasciatore era impegnato a dettare lettere e dispacci. Appena gli annunciarono l'arrivo di Dominey, mandò via tutti quanti, segretari compresi. Poi chiuse la porta a chiave.

- Von Ragastein - disse con voce rotta d'emozione - sono un uomo finito!

Dominey gli strinse forte la mano in segno d'amicizia. Nel breve spazio delle ultime ore Terniloff pareva invecchiato di anni.

- L'ho mandata a chiamare - continuò - per dirle addio, e per farle una confessione. Aveva ragione lei, e io avevo torto. Avrei fatto meglio a restare in patria a occuparmi delle mie proprietà. Non sono stato mai capace, fino a oggi, di rendermi conto che ho fatto solo il gioco dei miei avversari politici.

Dominey tacque. Sapeva che c'era ben poco da dire in un momento come quello.

- Mi sono sempre prodigato per la pace - riprese Terniloff - convinto che il mio paese la desiderasse. Ho collaborato con uomini politici di gran valore, ansiosi di raggiungere il mio stesso scopo. Invece, per tutto il tempo, chi mi ha mandato qui ha tramato alle mie spalle, e io non sono stato che il loro strumento. Adesso so che nulla e nessuno al mondo avrebbero potuto impedire ciò che sta avvenendo.

- Se non altro tutti dovranno riconoscere i suoi sforzi a favore della pace - lo consolò Dominey a quel punto.

- Questa è un'altra ragione per cui ho chiesto di poterla vedere - fu l'immediata risposta. - Non molto tempo fa le ho parlato di un certo diario,

il resoconto del mio lavoro in questo paese, che ho promesso di mostrarle. L'ho tenuto aggiornato fino a ieri: leggerà di tutti i miei sforzi, e di come sono stati fatti fallire. Ho riportato fedelmente ogni mia iniziativa, e la corrispondente reazione degli inglesi.

Il principe s'alzò e andò ad aprire una delle due piccole casseforti a muro, da cui tolse un volumetto ricoperto in pelle, delle dimensioni di una piccola cartella. Lo porse a Dominey.

- La prego di leggerlo con la massima attenzione e di attendere mie istruzioni al riguardo - disse, e continuò con un po' di amarezza: - Si renderà conto perché lo affido proprio a lei. All'ambasciata sanno dell'esistenza di questo diario, e le spie purtroppo non mancano nemmeno qui: perciò il volumetto verrebbe fatto scomparire non appena io fossi in Germania. Sono un tedesco e un patriota, ma il mio cuore soffre a causa di coloro che hanno provocato nel nostro paese questa grande sventura. Perciò desidero che il mio diario venga conservato in un luogo sicuro, finché non avrò deciso che uso farne.

- Intende dire nel caso che in Germania cambi il governo?

- Proprio così. Se avvenisse, il mio diario costituirebbe la mia giustificazione, e dimostrerebbe alla parte più sana del popolo tedesco le buone intenzioni della diplomazia inglese, rendendo forse possibile una pace dignitosa per tutti. Lo legga con attenzione, von Ragastein, e forse la sua fedeltà al partito del quale è al servizio comincerà a vacillare.

- Io non servo alcun partito - replicò Dominey pacatamente - soltanto il mio paese.

Terniloff sospirò.

- Ohimè, non c'è più tempo per le nostre discussioni sull'etica del governo. Debbo congedarla, von Ragastein. L'attende un compito tremendo, ma le auguro lo stesso buona fortuna. Quanto a me, non avrò più il coraggio di guardare in faccia nessuno finché non avrò lasciato l'Inghilterra.

- Non c'è nient'altro che possa fare per lei? - chiese Dominey.

- Nulla - rispose Terniloff tristemente. - Non dovrò sopportare alcun disagio. Mi hanno organizzato una partenza regale. Tuttavia, mi creda, ogni atto di cortesia e gentilezza che mi viene rivolto in questi momenti, è come una pugnalata al cuore. Addio!

Dominey fermò un taxi a Pall Mall e raggiunse Berkeley Square. Trovò Rosamund nel giardino, a passeggio con i cani, e le fu subito accanto.

- Mia cara - le chiese - ti darebbe tanta noia tornare nel Norfolk per un breve periodo?

- Con te? - s'affrettò a domandare lei.

- Sì, desidero riposarmi per qualche giorno. Ci sono un paio di cose che voglio sistemare prima di intraprendere un nuovo lavoro.

- Mi piacerebbe moltissimo! - dichiarò Rosamund con entusiasmo. - A Londra fa così caldo e tutti sono così agitati...

- Farò arrivare un'auto per le tre - disse allora Dominey. - Saremo alla villa verso le nove. Parkins e la tua domestica possono raggiungerci con il treno. Va bene per te?

- Magnificamente!

Le porse il braccio e camminarono insieme. Faceva caldo.

- Rosamund, cara - disse Dominey - è arrivato il momento che molti temevano: siamo in guerra.

- Lo so - mormorò lei.

- Noi due siamo stati bene insieme durante gli ultimi mesi, anche se quella nuvola scura grava ancora su di noi... Io ho cercato d'essere dolce e affettuoso con te, come se davvero fossi tuo marito, e tu mia moglie...

- Non andrai via! - esclamò Rosamund spaventata. - Non potrei sopportarlo. Nessuno è mai stato tanto buono con me!

- Mia cara. Ripensa a tuo marito... a Everard. Era stato un soldato anche lui per un certo periodo, non è vero? Come credi che si sarebbe comportato nella terribile evenienza della guerra?

- Avrebbe fatto quello che farai anche tu - rispose lei, cercando di nascondere il tremore nella voce. - Si sarebbe di nuovo arruolato, avrebbe combattuto per il suo paese.

- Ed è quello che dovrò fare anch'io... difendere il mio paese. Ecco perché debbo lasciarti sola per un'ora o due: debbo incontrare alcune persone. Tornerò per pranzo, e dopo aver pranzato partiremo. Ho molte cose da sistemare: ci aspettano giorni difficili.

- Everard... quando saremo a *Dominey* potrò vedere il dottor Harrison?

- Ma certo!

- C'è qualcosa che debbo chiedergli, e che voglio chiedere anche a te. Sei la stessa persona, Everard, a Londra e in campagna?

Quella domanda, formulata in un tono tanto serio, lo colse di sorpresa. La sua assurdità era contraddetta dall'aspetto di Rosamund. Indossava un abito di mussola bianco e nero, un cappello nero a larghe falde, scarpe

parigine. Le calze, i guanti, ogni più piccolo particolare della sua toletta, erano stati scelti con cura, e lei portava ogni vestito con grande naturalezza. Rosamund aveva avuto un grandissimo successo in società. Soltanto tre settimane prima, Caroline s'era rivolta a Dominey, stringendosi nelle spalle: - Mi sono sforzata d'essere carina con Rosamund - gli aveva detto - soltanto per scoprire che non è assolutamente necessario. È la giovane signora più conosciuta nel nostro ambiente. Non meriti tanta fortuna, Everard.

- Conosci il proverbio del vecchio libertino - aveva risposto lui. Dominey si scosse da quei pensieri, e gli tornò alla mente la strana domanda di Rosamund.

- La stessa persona, mia cara? - ripeté. - Be', suppongo di sì. A te non sembra?

- Non ne sono sicura - rispose lei in tono un po' misterioso. - Sai, quando siamo in campagna, a volte rammento ancora quella sera terribile in cui quasi persi la ragione. Non ti ho mai visto com'eri quella sera.

- Preferivi non tornare a *Dominey Hall,* dunque?

- È proprio questo che mi sorprende: non c'è nulla che desideri di più - disse lei, e, quand'ebbero raggiunto il cancello, soggiunse: - Ecco un taxi libero per te, caro. Io vado ad avvertire Justine che prepari i bagagli.

28.

Nei giorni che seguirono si sparse una strana voce nelle proprietà di Dominey e nell'intera regione, dal contadino al fattore, dai ragazzini che frequentavano la scuola alle loro famiglie, dall'ufficio delle poste ai paesi vicini. Una squadra di boscaioli di un'altra contea, con una macchina a motore e tutta l'attrezzatura del loro mestiere, aveva cominciato ad abbattere ogni albero, a tagliare ogni cespuglio o pianta del *bosco nero* partendo dal lato a nord.

La gente dimenticò subito l'argomento della guerra e, entro il secondo giorno dall'arrivo dei boscaioli, non c'era uomo, donna o bambino che non si fosse spinto fino ai confini del bosco per ascoltare il rumore delle accette e delle seghe, per vedere il grande ponte di assi costruito all'interno della macchia, per spiare, nella speranza di fare qualche strana scoperta, le tende in cui gli uomini della squadra s'erano accampati. Gli uomini

parlavano poco o nulla, e il caposquadra aprì bocca soltanto quando Dominey, il mattino dopo il suo arrivo, andò sul posto per constatare come progredivano i lavori.

- È una brutta faccenda, signore - disse il caposquadra. - Non mi è mai capitato un pezzo di terra così abbandonato e marcio, completamente marcio! I miei uomini portano due paia di gambali per proteggersi dalle vipere, vipere lunghe come il mio braccio, signore. Ci sono funghi che, solo a toccarli, mandano un odore che fa svenire. Il primo giorno abbiamo ucciso un gatto selvatico, così grosso e feroce che sembrava una tigre. Un lavoraccio, signore!

- Quanto tempo ci vorrà?

- Almeno tre settimane, signore, e, quando avremo disboscato, le consiglio di bruciare il legname: non ha alcun valore. Se vuole scusarmi, signore... chi è quella donna laggiù che sta sempre qui attorno? I miei uomini ne hanno paura.

Dominey si voltò. Poco distante nel parco, su un rialzo del terreno, c'era Rachel Unthank. Vestita completamente di nero, con il suo sguardo folle e il volto bianchissimo, anche alla luce del giorno era una figura inquietante. Dominey le andò accanto.

- Vede, signora Unthank... - cominciò.

Lei lo interruppe. Puntò il dito nodoso verso il bosco.

- Che cosa stanno facendo quegli uomini, Sir Everard Dominey? Che intenzioni ha?

- Sto mettendo in atto una decisione che avevo preso già quest'inverno - le rispose Dominey. - Quegli uomini abbatteranno da cima a fondo il *bosco nero,* senza lasciare un solo albero, un solo rovo. Taglieranno e bruceranno. Poi farò prosciugare l'intera zona e, chissà, forse un giorno vi vedremo crescere il grano, signora Unthank.

- Oserà far questo? - chiese lei con asprezza.

- Vuol dirmi perché non dovrei, signora Unthank?

La donna tacque e Dominey s'allontanò. Ma quella sera, mentre lui e Rosamund s'apprestavano a consumare il dessert in tutta tranquillità, godendosi l'aria fresca che entrava dalla finestra aperta, Parkins annunciò una visita.

- La signora Unthank l'aspetta nella biblioteca, signore. Chiede se può dedicarle cinque minuti.

Rosamund rabbrividì, ma, quando Dominey le rivolse uno sguardo

interrogativo, annuì.

- Io non voglio vederla, ti prego. Ma tu, certo, devi andare. Everard!

- Sì, mia cara?

- So che cosa stai facendo, sebbene tu non mi abbia voluto dir nulla - disse Rosamund con voce tremante d'emozione. - Non lasciarti persuadere a smettere. Fa' tagliare e bruciare il bosco intero, finché non vi si potrà nascondere nemmeno un topo! Me lo prometti?

- Te lo prometto.

La signora Unthank si sforzò di controllare la propria collera e la propria agitazione. Quando vide entrare Dominey si alzò e accennò una riverenza.

- Ebbene, signora Unthank, che cosa posso fare per lei?

- Si tratta del bosco, signore. Non posso sopportarlo. Tutta la notte mi sembra di sentire quelle scuri e le voci di quegli uomini.

- Perché mai si oppone al disboscamento, signora Unthank? - le chiese Dominey bruscamente. - Non è che un luogo pestilenziale, che costituisce una minaccia per la salute di Lady Dominey, dopo tutto ciò che ha già sofferto. Farò scomparire quel bosco dalla faccia della terra.

La signora Unthank non riuscì più a mostrarsi calma e rispettosa.

- Quello che sta facendo le porterà solo del male - dichiarò caparbia.

- Il bosco stesso ne ha già portato abbastanza - le rammentò Dominey.

- Oserà disturbare lo spirito di colui il cui corpo senza vita gettò laggiù?

Dominey la guardò imperturbato. Pareva che una luce maligna illuminasse il volto della donna. Aveva le labbra dischiuse e mostrava i brutti denti gialli, mentre gli occhi erano colmi d'odio.

- Non sono un assassino, signora Unthank - disse Dominey. - Suo figlio uscì all'improvviso dall'ombra di quel bosco e mi aggredì alle spalle. Lottammo. Mi aveva assalito come un folle e lottò con la forza dei folli e, nonostante fossi più robusto di lui, fui fortunato a uscirne vivo. Non toccai il suo corpo, lo lasciai dove cadde. Se poi si rialzò e trovò la morte nel bosco, non ne sono stato io il responsabile. Lui voleva la mia vita, non io la sua.

- Gli aveva fatto del male - mormorò la donna.

- Anche questo non è vero. La sua passione per Lady Dominey non fu mai corrisposta. Lady Dominey aveva solo paura di lui, tutti lo sanno. Suo figlio era un uomo solitario, aveva un carattere chiuso e la mente turbata, signora Unthank. Se uno di noi due covava il desiderio di uccidere, questi era lui, non io. E, per quanto riguarda lei - soggiunse Dominey dopo un

momento di pausa - credo che si sia già abbastanza vendicata, signora Unthank. È stata lei a provocare e coltivare la malattia di mia moglie, lei l'ha terrorizzata con lo spauracchio del fantasma di suo figlio. Se fossi rimasto lontano ancora per un anno o due, oggi Lady Dominey sarebbe senz'altro rinchiusa in un manicomio!

- Magari fosse rimasto a marcire in Africa, magari fosse morto! - esclamò la donna.

- La sua crudeltà oltrepassa ogni limite, signora Unthank. Segua il mio consiglio: si tolga dalla testa l'assurda convinzione che nel *bosco nero* si rifugia lo spirito di suo figlio. Vada a vivere lontano da qui con il suo vitalizio e cerchi di dimenticare.

Dominey attraversò la stanza e andò ad aprire una delle finestre. Lei lo seguì con lo sguardo.

- Mi sono giunte voci da più parti - disse piano - voci che la riguardano, e io stessa nutro dei dubbi, li nutro ogni volta che la sento parlare. È davvero Everard Dominey?

Dominey si voltò di scatto e la guardò in viso.

- Chi altri potrei essere?

- C'è qualcun altro che non ne è convinto: Lady Dominey. Ho sentito dire cose strane da chi ha avuto a che fare con lei, con le sue maniere autoritarie. È un uomo più forte dell'Everard Dominey che ricordo. E se fosse un impostore?

- Lo provi, signora Unthank, e forse potrà salvare almeno una piccola parte del *bosco nero!* Mi scusi adesso se suono il campanello: non vedo il motivo di continuare questa conversazione.

La donna s'alzò con riluttanza, con il viso truce e l'espressione di sfida di chi non vuole arrendersi.

- Le accadrà qualcosa di male - minacciò.

- Le assicuro che, se davvero dovrò affrontare il male, saprò come vincerlo.

Dominey trovò Rosamund sul terrazzo insieme al dottor Harrison, che era arrivato a piedi dal paese. Lo salutò calorosamente.

- La sua visita è più che mai opportuna, dottore. Non ho potuto ancora bere un goccio del mio Porto, perché avrei dovuto berlo solo. Vuoi scusarci un momento, Rosamund?

Rosamund annuì sorridendo e il dottore seguì Dominey nella sala da pranzo e sedette davanti a un piatto di dessert che non era ancora stato

toccato.

- La vecchia Unthank l'ha minacciata, eh? - chiese il dottore, corrugando le sopracciglia grigie e folte e lanciandogli un'occhiata penetrante.

- Già, e sembra decisa a non lasciarmi in pace - rispose Dominey, riempiendo il bicchiere del suo ospite. - Considerato come si stanno mettendo le cose - riprese dopo una pausa - ritengo che si risolveranno come da tempo ho previsto. Vede, dottore, sono un materialista incallito, e m'insospettisce questa madre vendicativa, tanto terrorizzata all'idea che il disboscamento di un luogo malsano possa scatenare l'ira dello spirito del suo amato figliolo.

- Qual è la verità, secondo lei?

- Preferisco non dirglielo, per il momento. Non riuscirebbe a crederlo.

- Nel biglietto che mi ha mandato questo pomeriggio diceva d'avere urgente bisogno di me.

- Infatti. Vorrei chiederle un grosso favore... potrebbe fermarsi qui questa notte?

- Crede che succederà qualcosa?

- Vorrei esserci preparato.

- Mi fermo volentieri - promise il dottore. - Mi presterà ciò che mi occorre, e mi farà preparare una stanza vicina a quella di Lady Dominey. A proposito...

- Ho seguito il suo consiglio, o meglio il suo ordine - lo interruppe Dominey piuttosto bruscamente. - Non è stato facile, soprattutto a Londra, dove nulla risveglia in Rosamund brutti ricordi. Ma io mi aspetto grandi cose da ciò che potrebbe accadere stanotte, o comunque molto presto.

Il dottore annuì comprensivo.

- Non mi stupirei che fosse sulla traccia giusta - dichiarò. Rosamund rientrò dal terrazzo e sedette accanto a Dominey.

- Perché bisbigliate come cospiratori? - chiese.

- Perché stiamo cospirando - rispose Dominey in tono allegro. - Ho chiesto al dottor Harrison di fermarsi a dormire qui. Vorrebbe una stanza vicino alla tua, potresti avvertire le domestiche, mia cara?

Rosamund annuì con aria un po' assorta.

- Ma certo! Ci sono molte stanze già pronte. La signora Midgeley ha pensato che saremmo arrivati con qualche ospite. Sono sicura che il dottor Harrison starà bene con noi.

- Senza alcun dubbio, Lady Dominey. Mi permetta di alloggiare il più

possibile vicino a lei.

Rosamund si fece ansiosa.

- Crede che stanotte potrebbe accadere qualcosa?

- Questa notte o una delle prossime - disse Dominey. - È meglio che tu sia preparata. Non avrai paura, vero? Io e il dottore ti saremo accanto.

- C'è soltanto una cosa che mi spaventa - rispose Rosamund in tono enigmatico. - Sono tanto felice da un po' di tempo...

-

Dominey si cambiò, si legò attorno alla vita una grossa corda, si mise in tasca la rivoltella e prese un grosso bastone. Così armato trascorse la notte e le prime ore del mattino nascosto dietro una grossa siepe di rododendro, con lo sguardo fisso sull'oscuro tratto di parco che separava la villa dal *bosco nero*. Non c'era luna, ma il buio non era completo, e, una volta che i suoi occhi si furono abituati a quella grigia penombra, poté distinguere i contorni del paesaggio e ciò che vi si muoveva. In quelle ore di attesa gli sembrò d'essere tornato nella giungla africana e si sentì forte come allora. Ogni suo senso era attivo, percepiva ogni rumore notturno, più di tutti il chiurlare delle civette snidate dal *bosco nero*. Poi, dopo che ebbe guardato l'orologio ed ebbe letto che erano quasi le due, gli giunse all'orecchio il primo rumore significativo. Sentì avvicinarsi uno strano scalpiccio, dal ritmo irregolare, che sembrava provenire da dietro una fila di piccole alture nel parco. Dominey puntò gli occhi in una sola direzione: la zona tra il suo nascondiglio e quelle alture. Lo scalpiccio cessò per poi ricominciare; finalmente comparve una figura oscura, e Dominey comprese perché i movimenti gli erano sembrati così irregolari: avanzava ora a gattoni, ora sulle due gambe. Si avvicinava sempre più, e Dominey, senza mai staccarle gli occhi di dosso, appoggiò il bastone a terra. La vide arrestarsi vicino alla villa, sotto la finestra di Rosamund, a pochi metri soltanto da dove lui se ne stava acquattato. Dominey aspettò, aspettò che accadesse ciò che già aveva previsto. Nella notte silenziosa e senza vento si udì il grido disumano, ormai familiare. Dominey attese che ne svanisse l'eco, poi corse avanti, si chinò, tese le braccia... Ancora una volta, l'ultima volta, il diabolico grido squarciò l'aria in quella tranquilla alba d'agosto. Quel secondo grido vibrò d'un nuovo terrore e s'interruppe, soffocato dalle mani che avevano stretto la gola da cui era uscito, sopprimendo insieme l'ultimo fremito di un'esistenza empia.

Il dottor Harrison accorse poco più tardi e trovò Dominey seduto sulla

ghiaia, che fumava nervosamente una sigaretta. Poco lontano giaceva immobile una sagoma scura.

- Che cos'è mai? - chiese il dottore agitato.

Per la prima volta Dominey mostrò qualche segno di debolezza: la sua voce era spaventata e rotta.

- Vada a vederlo, dottore. È legato mani e piedi. Capirà dove si nascondeva lo spirito di Roger Unthank!

- Quale fandonia! - esclamò il dottore con disprezzo. - Questo è Roger Unthank, che disgraziato!

Accorse un gruppetto di domestici. Dominey impartì velocemente qualche ordine.

- Chiamate il garage: voglio che uno degli uomini vada all'ospedale di Norwich. Dottore, potrebbe andare da Lady Dominey?

Qualcuno mutò il suo atteggiamento di sempre. Parkins, il discreto, il taciturno, il domestico perfetto, chiese con grande ansia: - Cos'è quello, signore?

Sopra si sentì aprire una finestra, e in quel momento forse Parkins avrebbe potuto azzardarsi a chiedere al padrone un vitalizio annuale. Dominey si rivolse ai domestici disposti a semicerchio, e alzò la voce.

- È finita. È la fine di ogni sciocca superstizione sul fantasma di Roger Unthank. Eccolo lì, Roger Unthank, mezzo animale, mezzo uomo. Per qualche oscura ragione, certo a causa della sua follia, è rimasto nascosto nel *bosco nero* per tutti questi anni. Sua madre, suppongo, è stata sua complice e gli ha sempre portato del cibo. È ancora vivo, ma in uno stato pietoso.

Seguì un mormorio di commenti stupiti e spaventati. Dominey aveva recuperato il suo tono sicuro.

- Immagino - riprese - che all'inizio intendesse vendicarsi di tutti noi e della mia famiglia, da cui si considerava maltrattato. Ma quell'uomo era già quasi folle quando venne a vivere qui, e da folle ha continuato a comportarsi. Johnson - continuò Dominey, scegliendo il domestico dotato di maggior buon senso - si prepari ad accompagnare questa creatura all'ospedale di Norwich. Dica che, se non arriverò entro oggi, manderò una lettera di spiegazione. Tutti gli altri, eccetto Parkins, per favore tornino a letto.

Il gruppetto cominciò a disperdersi, ognuno espresse in qualche modo il proprio stupore. Poi uno dei domestici puntò il dito verso il parco. La

spettrale, nera figura di Rachel Unthank avanzava barcollando, ma con stupefacente velocità. Fu tra loro prima ancora che avessero avuto il tempo di rendersene conto. Davanti al corpo del figlio parve vacillare, poi cadde in ginocchio. Appoggiò le mani sul volto che gli altri non riuscivano a guardare, fissò gli occhi crudeli su Dominey.

- Così è riuscito a prenderlo! - gemette.

- Signora Unthank - disse Dominey in tono severo. - È arrivata in tempo per accompagnare suo figlio all'ospedale di Norwich. L'auto sarà qui tra qualche minuto. Non ho nulla da dirle. La sua stessa coscienza la punirà per aver mantenuto in vita quella povera creatura in un tale stato, assecondando durante la mia assenza la sua sete di vendetta.

- Sarebbe morto se non lo avessi nutrito - mormorò la donna. - Ho pianto tutte le lacrime che una donna può versare per convincerlo a tornare da me.

- Eppure ha condiviso la sua folle sete di vendetta verso una giovane donna innocente. Gli ha permesso di venir qui, sotto queste finestre, notte dopo notte, a gridare il suo mostruoso lamento. Non ha mai cercato d'impedirglielo. Lei sapeva molto bene quale fosse lo scopo di quell'urlo... lei, che aveva il compito d'occuparsi di una donna tanto fragile, che le aveva dato la sua fiducia! È un mostro come lui, ma è senz'altro peggiore di questo suo figlio demente!

Rachel Unthank non disse nulla. Restò inginocchiata, china sulla sagoma distesa, dalle cui labbra adesso proveniva un debole lamento. Poi si videro le luci dei fari dell'auto uscita dal garage. La vettura varcò il cancello di ferro e s'arrestò a pochi metri di distanza.

- Lo tiri su - ordinò Dominey. - Appena sarà nell'auto, potrà allentare la corda, Johnson. Non ha più forza. Dica in ospedale che probabilmente arriverò quest'oggi o domani.

Rabbrividendo un po', i due uomini ubbidirono. Il prigioniero borbottò parole incomprensibili, ma non oppose alcuna resistenza. Rachel Unthank, prima di salire nell'auto al suo fianco, si rivolse ancora una volta a Dominey. Era una donna finita.

- Si è liberato di noi - disse singhiozzando - forse per sempre. Ci ha giudicati crudelmente. Roger non è sempre così... a volte capisce più degli altri. Un tempo si sarebbe detto che fosse come un bambino, innamorato del vento, delle piante, degli uccelli... Se un giorno...

Non poté continuare.

Dominey le rispose in un tono non privo di comprensione. Indicò la

finestra sopra di lui.

- Se Lady Dominey guarirà del tutto, perdonerò lei e suo figlio. Se non guarirà, auguro a entrambi di finire nell'inferno!

L'auto partì. Il dottor Harrison aspettava Dominey all'ingresso della villa.

- La signora ha perso conoscenza - gli comunicò - forse è un buon segno: non mi piaceva affatto quella sua calma innaturale. Credo che rimarrà in questo stato per parecchie ore. Santo cielo, andiamo a bere un whisky e soda!

Quando il dottore se ne andò, il sole del mattino illuminava il parco. I due uomini restarono in silenzio per un po' e si guardarono attorno. Dal *bosco nero* giungeva il rombo del motore di una sega. I boscaioli erano già al lavoro e cominciarono con l'abbattere un albero.

- Intende far concludere il disboscamento? - chiese il dottore.

- Certo. Fino all'ultimo tronco, all'ultimo rovo, alle ultime erbacce - replicò Dominey con improvvisa enfasi. - Farò radere al suolo l'intera zona, poi farò prosciugare le sue paludi malsane. Ho cominciato a odiare quel bosco quando mi sono reso conto della sofferenza che causava a mia moglie. Forse non rimarrò qui a lungo, dottore... forse dovrò anch'io affrontare la mia tragedia, ma i miei figli non dovranno mai sapere dell'esistenza di quel luogo maledetto!

Il dottore borbottò qualcosa, ma tenne per sé ciò che aveva pensato.

- Credo che abbia ragione - mormorò soltanto.

29.

Era un afoso pomeriggio estivo, un temporale si preparava: il simbolo dell'incombente tempesta nella vita di Dominey.

Dominey sedeva nel cortile esterno, davanti al suo studio. Sulla poltrona accanto alla sua c'era Eddy Pelham, in un abito di flanella immacolata. Erano passati cinque giorni dacché l'enigma del *bosco nero* era stato risolto.

- Fantastico che mi abbia invitato qui, amico mio - osservò amabilmente il giovane Pelham, prendendo il suo bicchiere da un tavolino lì accanto. - In campagna, con questo caldo, basta disporre di un po' di ghiaccio per riscoprire il paradiso... soprattutto adesso, che in tutta Londra circolano

notizie tremende. Come sta sua moglie?

- Non ha ancora ripreso conoscenza - disse Dominey - ma i dottori sembrano soddisfatti. Tutto dipende dai primi momenti, quando tornerà in sé.

Eddy mormorò una frase affettuosa d'auguri, ma non chiese altro al riguardo.

- Aspetta qualche visita, oggi? - domandò invece.

- È probabile che arrivi qualcuno - fu la laconica risposta. Il giovanotto s'alzò, sbadigliò, si stirò.

- Meglio che mi tolga di mezzo, allora. Accidenti! - esclamò in tono d'ammirazione prima di andarsene. - La giacca della sua uniforme è davvero impeccabile, Dominey! Se mai l'esercito d'un paese minacciato decidesse d'arruolarmi, senza tener conto del mio scarso fisico, andrò dal suo sarto!

Dominey sorrise.

- La mia è l'uniforme dei nobili di campagna: lei verrebbe scelto come guardia reale!

Eddy Pelham s'allontanò, e Dominey rientrò nel suo studio. Stava esaminando alcune lettere, seduto alla scrivania, quando, pochi minuti dopo, Seaman entrò nella stanza. Per un solo attimo Dominey sentì tendersi ogni muscolo del proprio corpo e si preparò a reagire. Ma poi vide che Seaman gli tendeva le mani in un amichevole gesto di saluto e si rilassò. Seaman era sudato, eccitato, ansioso di parlare.

- Finalmente! - esclamò. - *Donner und...* santo cielo, Dominey, cosa indossa?

- Tredici anni fa - spiegò Dominey - rinunciai a un incarico come guardia a cavallo nel Norfolk. È acqua passata, ormai, ma, in un momento come questo...

- Amico mio, lei è geniale! - lo interruppe Seaman solennemente. - È il tipo d'uomo che piace a me, è perfetto, pensa davvero a tutto. Per questo - soggiunse abbassando la voce - apparteniamo a una razza superiore. Beviamo, per prima cosa! Desidero un drink. Che giornata: anche le nuvole che coprono il sole emanano il caldo!

Dominey suonò il campanello, ordinò vino bianco, ghiaccio e seltz. Seaman bevve un bicchiere e s'abbandonò su una sedia imbottita.

- Non c'è pericolo che sia richiamato a prestare servizio nell'esercito di questo paese, a causa di quella? - chiese un po' preoccupato, indicando

l'uniforme di Dominey.

- Non ancora. Sono troppo vecchio per partire con i primi contingenti. Dove è stato?

Seaman avvicinò un poco la sua sedia alla scrivania.

- In Irlanda. Mi dispiace di averla lasciata solo, ma del resto per lei non è ancora arrivato il momento più importante. Vede, m'era venuto il dubbio che qui prendessero qualche decisione riguardo all'internamento di persone sospette, perciò il viaggio in Irlanda m'era uscito di mente.

- Cosa è stato deciso?

- Il governo sta prendendo in esame la questione - replicò Seaman ridacchiando. - Posso prendere tempo, almeno sei mesi, prima di svignarmela. Adesso mi dica: perché non è in città?

- Dopo la partenza di Terniloff non ho più avuto voglia di restare in città. Mi è stato chiesto d'interessarmi del reclutamento nella regione.

- Terniloff... le ha lasciato il suo diario?

- Sì.

- E dov'è?

- Al sicuro.

Seaman s'asciugò la fronte con il fazzoletto.

- È bene che lo tenga al sicuro - mormorò. - Ho ricevuto l'ordine di distruggerlo. Dobbiamo parlarne. Sa, quando sono lontano da lei, ho una gran paura. Potrà sembrarle sciocco, ma le sono state affidate due cose, quella mappa dell'Europa e il diario di Terniloff, due cose che potrebbero compromettere la nostra propaganda in tutto il mondo!

- Sono entrambe al sicuro. Lei, piuttosto, amico mio, da quando è tanto imprudente?

- Cosa intende dire? - s'affrettò a chiedere Seaman.

- Mentre si sedeva, poco fa, ho visto sporgere dalla tasca posteriore dei pantaloni l'impugnatura della sua pistola. Sa meglio di me che in questo momento, con un cognome come il suo ed essendo inglese soltanto d'adozione, è un'imprudenza imperdonabile girare armato.

Seaman mise la mano in tasca e appoggiò la pistola sulla scrivania.

- Ha ragione - dovette riconoscere. - La tenga lei. L'avevo portata con me in Irlanda, perché non si sa mai cosa possa accadere in quello strano paese.

Con noncuranza, Dominey ripose la pistola in uno dei cassetti della scrivania che aveva davanti a sé.

- D'ora innanzi le nostre armi saranno l'inganno e l'astuzia - dichiarò Seaman. - Purtroppo noi due ci vedremo sempre più raramente, Dominey. È un peccato che non siamo riusciti a tener fuori l'Inghilterra da tutto questo per qualche mese ancora, ma la situazione dev'essere affrontata come si presenta. Per quanto riguarda lei, è praticamente al di sopra di ogni sospetto. Si è conquistato una posizione unica e notevole tra coloro che sono al servizio della Grande Guerra. Quando verrò da lei, sarà per spronarla e aiutarla a eludere i sospetti di questi inglesi tanto perspicaci!

Dominey annuì.

- In altre parole - disse - propone un brindisi di vino bianco e uno di Porto alla futura gloria del nostro paese.

- Alla gloria della patria - ripeté Seaman. - Brindiamo, amico mio. Senta...

Un'automobile percorse il viale e s'arrestò di fronte alla villa. Si udirono voci nell'ingresso, si sentì bussare alla porta e un frusciare di abiti femminili. Parkins annunciò la visita con un certo imbarazzo.

- La principessa Eiderstrom e... il gentiluomo che l'accompagna. La principessa chiede d'essere ricevuta con molta urgenza, signore - aggiunse in tono di scusa.

La principessa irruppe nella stanza, seguita da un uomo basso, con un abito nero, cravatta bianca e un cappello a bombetta, anch'esso nero. Guardò innanzi a sé, con lo sguardo acuto dietro le spesse lenti degli occhiali, e allora Dominey capì che era arrivata la fine. Venne chiusa la porta, la principessa avanzò di qualche passo, puntò il dito su Dominey: un gesto non di saluto ma di accusa. Si rivolse all'uomo con lei.

- Chi è costui, dottor Schmidt?

- *Mio Dio, è l'inglese!*

Per qualche secondo il silenzio fu totale. Chi mantenne la calma più di tutti, fu senz'altro Dominey. La principessa era pallidissima, parlò quasi piangendo.

- Everard Dominey, che ne ha fatto del mio amante? Cosa ha fatto a Leopold von Ragastein?

- Ha subito la sorte che aveva preparato per me. Ci siamo affrontati, e io l'ho battuto.

- Lo ha ucciso?

- L'ho ucciso - confermò Dominey. - Sono stato costretto a farlo. Il suo corpo riposa nel letto del Blue River.

- E ha vissuto mentendo!

- Al contrario, non le ho mai mentito - obiettò Dominey. - Da quando c'incontrammo al *Carlton* per la prima volta, le assicurai, come in seguito ho fatto molte altre volte, che il mio nome è Everard Dominey. Sono Everard Dominey in persona.

La voce di Seaman parve provenire da molto lontano. Non ebbe il coraggio né la forza di reagire. La sua mente ritornò al passato.

- Venne da me a Città del Capo - mormorò - aveva con lei tutte le lettere di von Ragastein, conosceva la sua storia, mi mostrò il mandato imperiale!

- Von Ragastein e io, nell'accampamento, parlammo a lungo e in termini molto confidenziali - disse Dominey. - Come il dottor Schmidt ben sa, lui mi raccontò la sua storia, e io gli raccontai la mia. Le lettere e i documenti li aveva addosso.

Schmidt si coprì il volto con le mani e pianse.

- Il mio amato superiore! - esclamò singhiozzando. - Quell'uomo integro e devoto, ucciso da un inglese ubriacone!

- Non ubriaco quanto aveva previsto - replicò Dominey freddamente. - Non ancora corrotto al punto da non sapersi fare forza alla prima grande occasione!

La principessa guardava ora Dominey, ora il dottor Schmidt. Seaman pareva tentasse di convincersi che quanto stava accadendo era soltanto un incubo.

- Il primo e unico sospetto - balbettò - l'ho avuto la sera in cui Wolff è scomparso!

- L'arrivo di Wolff è stato un vero problema - confessò Dominey. - Per fortuna nella villa c'era un agente del Servizio Segreto. Lo ha sistemato lui.

- È dunque lei il responsabile della sua scomparsa? - chiese Seaman senza fiato.

- Naturalmente. Sapeva tutto e cercava in tutti modi di mettersi in contatto con lei.

- E... il denaro? - chiese ancora Seaman strabiliato. - Centomila sterline e forse più?

- Credevo fossero un dono... Tuttavia, se il Servizio Segreto tedesco intende rivendicarlo, o intentare una causa...

La principessa li interruppe. Gli occhi le brillavano di collera. Puntò il dito su Seaman e su Schmidt.

- Chi siete voi due? - gridò. - Siete forse fatti di polvere, o d'argilla?

Siete privi di coraggio o d'intelligenza? Come potete restare lì con le mani in mano, in presenza dell'uomo che ha ucciso il mio amante, che vi ha presi in giro entrambi? Lasciate che si prenda gioco di voi, e non fate nulla! La sua vita è forse sacra? Forse si è impossessato di qualche documento importante e segreto?

- Dio santissimo! - esclamò Seaman, e sul volto gli si dipinse un'espressione d'orrore. - Ha il diario del principe, la mappa del Kaiser!

- Non ho più nessuna delle due - lo corresse Dominey. - Le ho consegnate entrambe al Ministero degli Esteri. Speriamo di poterne fare buon uso più avanti.

Seaman balzò in avanti come una tigre inferocita, ma Dominey lo fece cadere con un solo pugno. Avanzò anche Schmidt, e qualcosa luccicò sotto il polsino della sua camicia.

- Siete in due contro uno! - li incitò la principessa, vedendoli esitare. - Oh, se avessi anch'io un'arma, o fossi un uomo!

- Mia cara principessa - fece una voce divertita dal cortile - credo che siamo in quattro contro due!

Eddy Pelham, con le mani in tasca, ma con un'espressione significativa e allarmante al posto del solito sguardo un po' vuoto, s'affacciò alla porta-finestra. Dietro di lui comparvero due uomini dall'aspetto gigantesco e i tre entrarono nella stanza. Non ebbero bisogno d'intervenire con la violenza. Seaman, che non si era ancora ripreso dallo choc, non tentò nemmeno di reagire. In un attimo gli misero le manette ai polsi, poi disarmarono Schmidt. Questi ruppe per primo il silenzio che seguì.

- Che cosa ho fatto? Perché vengo trattato in questo modo?

- Il dottor Schmidt? - domandò Eddy con il solito tono divertito.

- Sono proprio io - rispose l'altro in collera. - Arrivo adesso dall'Africa Orientale. Quando siamo partiti, non sapevamo nulla della guerra. Sono venuto per denunciare quest'uomo. È un impostore... un assassino! Ha ucciso un nobile tedesco.

- Ha commesso il reato di *lesé majesté* - esclamò Seaman. - Si è preso gioco del Kaiser in persona! Ha osato farsi ricevere da lui spacciandosi per il barone von Ragastein!

Il giovanotto con l'elegante abito di flanella rivolse un'occhiata a Dominey e sorrise.

- Voi due non vi rendete conto di quanto siete ridicoli - dichiarò. - Ecco il dottor Schmidt che accusa Sir Everard di essere un impostore perché ha

usato il suo vero nome! Lo accusa di aver ucciso un uomo che a sangue freddo - e lei era suo complice, dottor Schmidt - aveva deciso di eliminarlo. Ed ecco il nostro amico, segretario di una lega a favore del miglioramento dei rapporti tra gli uomini d'affari inglesi e quelli tedeschi, che si lamenta perché Sir Everard ha svolto in Germania, a favore dell'Inghilterra, la stessa missione che lui era convinto che la Germania avesse affidato a von Ragastein in Inghilterra! Siete una strana, testarda razza, voi tedeschi!

- Chiedo di nuovo una spiegazione! - gridò Schmidt. - Perché sono trattato come un criminale?

- Perché lo è - rispose Eddy con freddezza. - Decise insieme a von Ragastein l'omicidio di Sir Everard Dominey nell'Africa Orientale, e proprio adesso l'ho sorpresa a strisciare sul pavimento di questa stanza armato d'un pugnale! Credo sia abbastanza. Qualche domanda, Seaman?

- Nessuna - fu la tetra risposta.

- La informo - continuò il giovane Eddy freddamente - che negli ultimi due giorni i suoi uffici di Londra e il suo appartamento a Forest Hill sono stati perquisiti da cima a fondo.

- Non mi dica altro - fece Seaman. - Il destino mi è avverso. Ringrazio il cielo che il nostro imperatore può contare su agenti migliori di me, che lo aiuteranno a schiacciare quest'isola di pazzi e di damerini!

- Il termine *damerini* mi sembra esagerato - mormorò Eddy in tono offeso. - Comunque, per concludere questa faccenda - soggiunse, rivolgendosi a uno dei due gorilla - fuori troverà un'auto militare. Porti questi due uomini nella stanza di sicurezza della caserma di Norwich: attraverserà la città con una scorta. Dica al colonnello che io arriverò in giornata.

La principessa s'alzò dalla poltrona in cui s'era seduta poco prima. Dominey si voltò verso di lei.

- Principessa, non ho più nulla da dirle. Tuttavia la prego di tener presente che von Ragastein aveva deciso di uccidermi a sangue freddo. Io avrei potuto liberarmi di lui come di un assassino, senza rischiare nulla, ma ho preferito affrontarlo faccia a faccia, dopo avergli rivelato che sapevo: la mia vita o la sua. Ho servito il mio paese, come lui servì il suo.

La principessa gli rivolse uno sguardo intenso.

- La odierò per il resto dei miei giorni, perché ha ucciso l'uomo che amavo. Ma, pur essendo una donna sentimentale, possiedo il senso della

giustizia. Mi ha rispettata e, in fondo, ha trattato Leopold forse meglio di quanto lui avrebbe trattato lei. Spero di non vederla mai più. Abbia la cortesia di permettermi di lasciare questa casa sola e immediatamente.

Dominey spalancò la porta-finestra che si apriva sul cortile e si fece da parte. La principessa uscì senza più guardarlo. Poco più tardi rientrò Eddy.

- Davvero due bei tipi, quelli - commentò. - Seaman ha appena offerto a Forsyth, il mio corpacciuto aiutante con la camicia di seta blu, cento sterline perché lo facesse fuori con la scusa che aveva tentato di fuggire.

- E Schmidt?

- Ha insistito nel rivendicare i suoi diritti di ufficiale ed è riuscito ad accomodarsi sul sedile anteriore e a ottenere un sigaro prima ancora che l'auto partisse! Bel lavoro, Dominey, ben fatto e ben concluso.

Dominey guardò la polvere sollevata dalle due automobili che si allontanavano sul viale.

- Senta, Eddy... c'è una cosa che volevo chiederle da tempo. Come ha potuto trattenere Wolff in stato d'arresto prima che scoppiasse la guerra, se non aveva commesso alcun crimine?

Il giovane sorrise.

- Nel caso di Wolff abbiamo dovuto fare uno strappo alla regola - ammise. - Wolff aveva con sé la pianta di una prigione...

- Vuol dire che gli è stata trovata addosso?

- Sì: era una cartolina del castello di Norwich! Ma che resti tra noi! Posso avere un drink prima di risalire sulla mia modesta auto?

Il tumulto di quella giornata era ormai passato e Dominey, in silenzio ma con un senso d'infinita gratitudine, si lasciò trasportare dalla gioia: per lui non ci sarebbero più state restrizioni, né falsità. Ma poi ogni suo pensiero andò alla donna che stava lottando per la guarigione nella stanza al piano di sopra. Il dottore scese per la cena, Dominey gli rivolse uno sguardo a cui lui rispose annuendo.

- Sta bene - annunciò.

- Non ha febbre?

- Grazie al cielo, no. Fisicamente è in perfetta salute, e le assicuro che non è più la donna che era l'anno scorso di questo periodo. Quando si sveglierà, o sarà guarita del tutto e non avrà più alcuna idea fissa, oppure...

Il dottore s'interruppe, sorseggiò il suo vino, poi vuotò d'un colpo il bicchiere e lo riappoggiò sul tavolo con aria soddisfatta.

- Oppure? - chiese Dominey con insistenza.

- Oppure una parte della sua mente resterà forse per sempre malata. Ma io sono molto fiducioso. Per fortuna è qui anche lei!

Finirono di cenare senza quasi più parlare. Dopo andarono a fumare in giardino e vi rimasero qualche minuto. Salirono nelle loro stanze, il dottore salutò Dominey davanti alla porta della sua camera.

- Io resterò con lei ancora per un'ora, o forse un po' di più - gli disse. - Poi la lascerò sola. Lei rimarrà sveglio, nel caso accada qualcosa?

- Aspetterò qui - promise Dominey.

I minuti divennero ore, senza che Dominey li contasse e se ne accorgesse. Sedette in poltrona, in preda a un tumultuoso susseguirsi d'emozioni. Ricordò i primi giorni del suo ritorno, e provò lo stesso, straziante desiderio. Sentì la stessa dolcezza, che quasi gli spezzava il cuore, provò lo stesso strano, snervante bisogno di tenerezza. Il dramma del mondo, in cui sapeva che anche lui avrebbe continuato ad avere un suo ruolo, gli sembrava lontano, la preoccupazione di esseri di un altro pianeta. Ogni cellula del suo corpo era in armonia con la magica musica di un'unica, grande speranza. Tuttavia, quando udì il rumore che aveva tanto atteso, la speranza si tramutò in paura, e la paura gli gelò il sangue. S'irrigidì, strinse forte i braccioli della poltrona, fissò la parete, il cui pannello, lentamente, cominciò ad aprirsi... Tutto accadde come era già accaduto. Lei si chinò, si rialzò e camminò verso di lui. Qualcuno richiuse la porta segreta. Lei venne verso di lui con le braccia tese e con gli occhi che scintillavano, pieni di vita e d'amore. Non aveva più il passo leggero della sonnambula: era una donna vera, una donna *viva.*

- Everard! - esclamò.

Lui la prese tra le braccia. Al primo bacio la sentì tremare dalla testa ai piedi. Poi appoggiò il capo sulla sua spalla.

- Sono stata così sciocca! C'erano momenti in cui non riuscivo a credere che tu fossi il mio Everard, *il mio! Adesso so che lo sei davvero.*

Gli offrì le labbra, e lui vi appoggiò le sue, che bruciavano d'un desiderio represso per anni.

Il dottore attraversò il corridoio in punta di piedi, per raggiungere la sua stanza. Sorrideva soddisfatto.

FINE